

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

I GIOVANI E IL LAVORO

Atti del
IX Forum Internazionale dei Giovani



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Collana Giovani – 4

a cura del Pontificio Consiglio per i Laici

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

I giovani e il lavoro:

testimoniare Cristo nel mondo del lavoro

IX Forum Internazionale dei Giovani
Rocca di Papa, 28 marzo - 1° aprile 2007



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2008

© Copyright 2008 – Libreria Editrice Vaticana

00120 CITTÀ DEL VATICANO

Tel. 06.698.85003 - Fax 06.698.84716

ISBN 978-88-209-8149-5

www.libreriaeditricevaticana.com

www.vatican.va

INTRODUZIONE

Il IX Forum Internazionale dei Giovani, organizzato dalla Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici, si è svolto da mercoledì 28 a sabato 31 marzo 2007 a Rocca di Papa, nei pressi di Roma. Circa 190 giovani, delegati dalle Conferenze Episcopali di tutto il mondo e dai principali Movimenti, Associazioni e Comunità internazionali, si sono riuniti per affrontare il tema: «Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro». Già impegnati in varie attività lavorative, i giovani provenivano da realtà socio-professionali estremamente diversificate: impiegati, dirigenti d'azienda, operai, funzionari, liberi professionisti, contadini e via dicendo. Ad accompagnare la loro riflessione, una ventina di ospiti internazionali, alcuni dei quali hanno animato il dibattito tenendo una conferenza o partecipando a una tavola rotonda.

Il programma si è articolato in tre giornate di lavoro, ciascuna dedicata a un aspetto specifico del tema generale. La giornata di mercoledì ha permesso di tracciare una panoramica della situazione attuale nel mondo del lavoro giovanile e delle trasformazioni introdotte negli ultimi anni dalla globalizzazione. In seguito, il venerdì, ci si è interrogati sul significato del lavoro umano alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa. Infine il sabato ci si è potuti dedicare alla questione essenziale per cui quasi 200 giovani cristiani si sono riuniti in un Forum: come essere testimoni e missionari nel mondo del lavoro.

Il contributo attivo dei delegati, sul quale noi organizzatori avevamo fatto grande affidamento, è stato fondamentale: dai dibattiti in assemblea alla riflessione nei gruppi di lavoro, tutti hanno avuto la possibilità di condividere le proprie esperienze, suscitare spunti di approfondimento, muovere proposte concrete. Alcuni hanno presentato la loro testimonianza particolare, altri hanno illustrato la situazione dei giovani del loro Paese. Ma soprattutto, una volta tornati in patria, i giovani delegati sapevano di avere un compito importante: trasmettere alla loro comunità ec-

Introduzione

clesiale la ricchezza di quanto avevano vissuto, diffondere il più possibile il messaggio di speranza emerso dal lavoro e dalla preghiera comune.

Infatti, pur seguendo un programma molto intenso, il Forum non è stato un semplice congresso. Non si è trattato di una riflessione intellettuale sul mondo del lavoro, ma di un'occasione per vivere insieme un'esperienza spirituale ed ecclesiale profonda, scandita ogni giorno da tempi di preghiera e dalla celebrazione dell'Eucaristia. Anche per questo, si è scelto di dedicare l'intera giornata del giovedì a un pellegrinaggio a Roma, sui passi degli Apostoli Pietro e Paolo. E di concludere il Forum, di nuovo a Roma, con la partecipazione alla Messa delle Palme presieduta in piazza San Pietro da Papa Benedetto XVI, insieme ai giovani della Diocesi radunati per la XXII Giornata Mondiale della Gioventù.

In queste pagine presentiamo gli atti dei lavori del Forum, nella speranza che contribuiscano a promuovere tra i giovani una maggiore consapevolezza dell'urgenza di impegnarsi come cristiani nel mondo del lavoro: alle sfide che esso pone, non si può che rispondere vivendo e testimoniando il Vangelo di Gesù, unica Via, Verità e Vita.

MONS. FRANCIS KOHN
*già Responsabile della Sezione Giovani
del Pontificio Consiglio per i Laici*

Mercoledì 28 marzo:

I GIOVANI E IL MONDO DEL LAVORO OGGI

1. Messaggio di Benedetto XVI in occasione del IX Forum Internazionale dei Giovani

All'Arcivescovo

Mons. STANISŁAW RYŁKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Sono particolarmente lieto di inviare il mio cordiale saluto a Lei, Venerato Fratello, al Segretario, ai Collaboratori del Pontificio Consiglio per i Laici e a quanti prendono parte al IX Forum Internazionale dei Giovani sul tema «*Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro*», che si tiene in questa settimana a Rocca di Papa. Con particolare affetto mi rivolgo ai giovani delegati delle Conferenze Episcopali e di vari Movimenti, Associazioni e Comunità internazionali, provenienti dai cinque Continenti ed impegnati in settori molto diversi. Estendo il mio deferente pensiero agli autorevoli relatori, che hanno accettato di recare all'incontro il contributo della loro competenza e della loro esperienza.

Il tema è quanto mai attuale e tiene conto delle trasformazioni intervenute negli ultimi anni nel campo dell'economia, della tecnologia e della comunicazione, che hanno modificato radicalmente la fisionomia e le condizioni del mercato del lavoro. I progressi compiuti, se da una parte hanno suscitato nuove speranze nei giovani, dall'altra hanno spesso creato in loro forme preoccupanti di emarginazione e di sfruttamento, con crescenti situazioni di disagio personale. A causa del rilevante divario tra gli ambiti formativi e il mondo del lavoro, sono aumentate le difficoltà di reperire un'occupazione lavorativa che risponda alle attitudini personali e agli studi compiuti, con in più l'aggravio dell'incertezza circa la possibilità di poter poi mantenere nel tempo un pur modesto impiego. Il processo di globalizzazione in atto nel mondo ha recato con sé un'esigenza di mobilità che obbliga numerosi giovani a emigrare e a vivere lontano dal Paese d'origine e dalla propria famiglia. E questo inge-

nera in tanti un inquietante senso di insicurezza, con indubbie ripercussioni sulla capacità non solo di immaginare e di mettere in atto un progetto per il futuro, ma persino di impegnarsi concretamente nel matrimonio e nella formazione di una famiglia. Si tratta di problematiche complesse e delicate che devono essere opportunamente affrontate, guardando alla realtà di oggi e facendo riferimento alla Dottrina sociale, della quale è offerta un'adeguata presentazione nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* e soprattutto nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*.

Costante è stata, in effetti, in questi anni l'attenzione della Chiesa verso la questione sociale, ed in particolare verso il lavoro. Basti ricordare l'Enciclica *Laborem exercens*, pubblicata poco più di venticinque anni fa, il 14 settembre 1981, dall'amato mio predecessore Giovanni Paolo II. Essa ribadisce e attualizza le grandi intuizioni sviluppate dai Sommi Pontefici Leone XIII e Pio XI nelle Encicliche *Rerum novarum* (1891) e *Quadragesimo anno* (1931), entrambe scritte all'epoca della industrializzazione dell'Europa. In un contesto di liberalismo economico condizionato dalle pressioni del mercato, dalla concorrenza e dalla competitività, questi documenti pontifici richiamano con forza la necessità di valorizzare la dimensione umana del lavoro e di tutelare la dignità della persona: in effetti, il riferimento ultimo di ogni attività umana non può che essere l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. Un'approfondita analisi della situazione, infatti, conduce a constatare che il lavoro rientra nel progetto di Dio sull'uomo e che esso è partecipazione alla sua opera creatrice e redentrice. E, pertanto, ogni attività umana dovrebbe essere occasione e luogo di crescita degli individui e della società, sviluppo dei "talenti" personali da valorizzare e porre al servizio ordinato del bene comune, in spirito di giustizia e di solidarietà. Per i credenti, poi, la finalità ultima del lavoro è la costruzione del Regno di Dio.

Mentre invito a far tesoro del dialogo e della riflessione di questi giorni, auspico che quest'importante assemblea giovanile costituisca per i partecipanti una fruttuosa occasione di crescita spirituale ed ecclesiale,

grazie alla condivisione delle testimonianze e delle esperienze, alla preghiera comune e alle liturgie celebrate insieme. Oggi, più che mai, è necessario e urgente proclamare “il Vangelo del lavoro”, vivere da cristiani nel mondo del lavoro e diventare apostoli fra i lavoratori. Ma per compiere questa missione occorre restare uniti a Cristo con la preghiera e un'intensa vita sacramentale, valorizzando a tale scopo in maniera speciale la Domenica, che è Giorno dedicato al Signore. Mentre incoraggio i giovani a non perdersi d'animo dinanzi alle difficoltà, do loro appuntamento per domenica prossima, in Piazza san Pietro, ove si svolgerà la solenne celebrazione della Domenica delle Palme e della XXII Giornata Mondiale della Gioventù, ultima tappa di preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù, che si terrà il prossimo anno a Sidney, in Australia.

Quest'anno il tema di riflessione è: «*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13,34). Ripeto in questa circostanza quanto ho scritto ai giovani cristiani del mondo intero nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù, che si ravvivi cioè nei giovani «la fiducia nell'amore vero, fedele e forte; un amore che genera pace e gioia; un amore che lega le persone, facendole sentire libere nel reciproco rispetto» e capaci di sviluppare appieno le proprie potenzialità. Non conta soltanto diventare più “competitivi” e “produttivi”, occorre essere “testimoni della carità”. Soltanto così, infatti, con il sostegno anche delle rispettive parrocchie, movimenti e comunità, in cui è possibile fare esperienza della grandezza e della vitalità della Chiesa, i giovani di oggi saranno in grado di vivere il lavoro come una vocazione e una vera missione. A tal fine assicuro il mio orante ricordo e, invocando la celeste protezione di Maria e di san Giuseppe, Patrono dei lavoratori, di cuore invio a Lei, Venerato Fratello, a quanti partecipano al Forum internazionale e a tutti i giovani lavoratori cristiani una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 marzo 2007

2. Discorso introduttivo

MONS. STANISŁAW RYŁKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Ripensare il lavoro, una impellente necessità del nostro tempo

1. **A** nome del Pontificio Consiglio per i Laici do un cordiale benvenuto a tutti i partecipanti al IX Forum Internazionale dei Giovani sul tema: «Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro». Saluto specialmente voi, cari giovani, che siete i protagonisti di questa importante assise. Scelti dalle competenti Commissioni delle diverse Conferenze episcopali e dalle associazioni e movimenti ecclesiali ai quali appartenete, rappresentate qui circa ottanta Paesi dei cinque continenti. La vostra presenza fa dunque di questo Forum un “osservatorio” di respiro mondiale dell’esperienza lavorativa dei giovani, al quale ognuno di voi è chiamato a dare il proprio contributo. Saluto i relatori, i moderatori delle tavole rotonde e gli esperti che vi prenderanno parte, ringraziandoli di aver generosamente accettato di apportare a questo Forum il contributo della loro competenza e saggezza. E saluto infine, ma non ultimi, i nostri ospiti ai quali esprimo viva riconoscenza per l’onore che hanno voluto farci della loro presenza.

Nel momento di avviare i nostri lavori desidero esprimere sensi di profonda gratitudine al Santo Padre Benedetto XVI per il Messaggio autografo che ha voluto indirizzarci, a significare una volta di più la sua paterna attenzione ai giovani, ai loro problemi e alle grandi sfide con cui essi si confrontano oggi. Dono prezioso per tutti noi, la sua parola sarà guida stimolante per le nostre riflessioni.

2. Al centro della nona edizione del Forum Internazionale dei Giovani sta il lavoro, una questione scottante di questi nostri tempi che

2. Discorso introduttivo

vedono uno degli ambiti più importanti della vita degli uomini attraversare una fase di “transizione epocale”.¹ Il fenomeno della globalizzazione ha provocato cambiamenti profondi e diffusi dell’organizzazione del lavoro. Assistiamo al passaggio da un’economia di tipo industriale a un’economia incentrata principalmente sui servizi e sull’innovazione tecnologica. «Nel mondo delle grandi industrie progresso significa oggi innanzitutto “riduzione del personale” e sviluppo tecnologico vuol dire sostituzione del lavoro vivo con sistemi informatici».² Ciò comporta una maggiore mobilità e flessibilità del lavoro e, concretamente, il passaggio dal lavoro dipendente a tempo indeterminato, inteso come posto fisso, a un percorso lavorativo caratterizzato dalla pluralità delle attività lavorative e dal loro continuo cambiamento. Si passa da un sistema di lavoro compatto, ben definito e riconosciuto, a un universo di lavori a tempo determinato o *part-time*, variegato e fluido, ricco di promesse ma pure carico di preoccupanti interrogativi circa il futuro. La flessibilità si trasforma facilmente in precarietà. Nelle diagnosi dell’attuale situazione del mercato del lavoro non mancano toni drammatici. Si denuncia il fenomeno della “mercificazione del lavoro”, di una “flessibilità a pezzetti”, di un’“occupazione usa e getta”. Non stupisce dunque che dai sondaggi risulti come tra le paure più forti e diffuse nei paesi economicamente sviluppati vi sia proprio la paura della disoccupazione in atto o imminente.³ Da parte sua, la dottrina sociale della Chiesa addita nella disoccupazione una “vera calamità sociale”, soprattutto quando essa tocca le giovani generazioni, e richiama costantemente al fatto che «il lavoro è un diritto fondamentale ed è un bene per l’uomo; un bene utile, degno di lui perché adatto [...] ad esprimere e ad accrescere la dignità umana» e che pertanto la «piena occupazione è un obiettivo doveroso

¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana 2004, pp. 171-173.

² Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, 2004, p. 98.

³ Cfr. *Ibidem*, p. 100.

per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune». ⁴ In tal senso, è significativo che la riduzione del tasso di disoccupazione non figuri tra i parametri di una sana economia stabiliti per l'ingresso nell'Unione monetaria europea. ⁵ Certo è che il mondo del lavoro si trova a una svolta che segna la fine di un'epoca e l'inizio di un tempo nuovo, nel quale opportunità inedite si accompagnano purtroppo a grandi preoccupazioni.

3. Nell'occhio di questo vero e proprio ciclone di cambiamenti del mercato e dell'organizzazione del lavoro si trovano soprattutto le giovani generazioni. Secondo le statistiche, il tasso di disoccupazione più elevato è ovunque quello che riguarda i giovani e si alza sempre più l'età del loro ingresso nel mondo del lavoro. Inoltre, la precarietà ormai quasi sistemica nel campo occupazionale fa slittare in avanti le scelte di vita fondamentali, e in particolare l'uscita di casa, il matrimonio, la famiglia, la decisione di mettere al mondo dei figli. ⁶ Per molti di essi questo stato di cose è motivo di forti disagi e di un senso di impotenza dinanzi a una situazione che disperano di poter cambiare e che rischia di imprigionarli in un atteggiamento di passiva quanto sterile rassegnazione.

Oggi è importantissimo sapersi aprire alle possibilità offerte dal nuovo mercato del lavoro. E per far ciò i giovani devono operare un profondo cambiamento di mentalità. Devono convincersi che non serve rifugiarsi nell'apatia, che è possibile trasformare la crisi in una opportunità, che bisogna cercare di capire il senso delle trasformazioni in corso e darvi risposte adeguate. I giovani di oggi devono ritrovare la forza e l'audacia di essere padroni di sé, protagonisti della propria vita e costruttori del proprio futuro, intraprendenti, creativi, capaci di rischiare,

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, cit., pp.159-160.

⁵ Cfr. Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit.

⁶ Cfr. M. SACCONI - M. TIRABOSCHI, *Un futuro da precari? Il lavoro dei giovani tra rassegnazione e opportunità*, Mondadori 2006, p. 28.

2. Discorso introduttivo

investendo le energie migliori nel processo della loro formazione professionale o della loro riqualificazione, se necessario. C'è chi parla a questo proposito di una vera "rivoluzione culturale" tutta ancora da promuovere.⁷ Ciò implica, in particolare, un radicale ripensamento sia del ruolo educativo della famiglia, sia del sistema scolastico e universitario in rapporto al mondo del lavoro. I giovani hanno bisogno di una rinnovata carica di speranza per comprendere davvero che non tutte le *res novae* del mercato del lavoro⁸ sono necessariamente una maledizione. I nostri sono tempi di strade nuove, di nuove professioni, di nuovi tipi d'impresa e di nuovi modi di intendere l'economia: spetta a noi far sì che tutto ciò punti a un mondo più umano e più solidale.

4. Il lavoro ha un ruolo determinante nell'esistenza dell'uomo. Mezzo necessario per guadagnarsi la vita, per formare e mantenere una famiglia, per contribuire al bene comune, il lavoro è ambito per eccellenza di realizzazione di sé della persona, della quale esprime e accresce la dignità umana. Eppure l'attività lavorativa è spesso intesa e vissuta in maniera riduttiva, superficiale, ambivalente. «Liberatorio e alienante, assorbente, coinvolgente fino all'eccesso poi d'improvviso appassionante, ma anche sfibrante, vuoto e privo di senso; inevitabile, indispensabile economicamente e socialmente, ma al tempo stesso insopportabile, oggetto di crescente deprecazione, luogo di umiliazioni e d'affanno, il lavoro è oggi al centro di tutte le ambivalenze», afferma qualcuno.⁹ Ecco perché la domanda sul senso del nostro lavoro e della nostra fatica quotidiana – uno degli interrogativi centrali che ci accompagneranno durante questo Forum – è così essenziale per ciascuno di noi. Il lavoro umano non è riducibile a un "fare per avere" che, se fine a sé stesso, rende

⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 69.

⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, cit., pp. 171-177.

⁹ A. CAILLÉ, *Il lavoro dopo "la fine del lavoro"*, Città Aperta Edizioni 2003, p. 8.

schiaivi. Il lavoro deve recuperare la sua dimensione di “fare per essere”, essere di più come persone e come cristiani...

Nella *Laborem exercens* il servo di Dio Giovanni Paolo II scriveva che «il lavoro è un bene dell'uomo – è un bene della sua umanità –, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza sé stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”». ¹⁰ Il lavoro è dunque espressione essenziale della interiorità della persona, che su ogni prodotto della sua attività lascia la propria indelebile impronta. Questa norma personalistica è fondamentale per ogni singolo soggetto che lavora come pure per “l'ordine sociale del lavoro”, il mercato del lavoro, che dovrebbe permettere «all'uomo di “diventare più uomo” nel lavoro, e non già di degradarsi a causa del lavoro, logorando non solo le forze fisiche [...], ma soprattutto intaccando la dignità e soggettività che gli sono proprie». ¹¹ Ci troviamo qui al cuore del “Vangelo del lavoro” annunciato dalla Chiesa, la quale continua a riaffermare che «il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto [e che] per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è “per l'uomo”, e non l'uomo “per il lavoro”». ¹²

Il lavoro, tuttavia, pur così necessario all'uomo, non deve diventare un assoluto. Il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* mette in guardia contro la «tentazione di idolatrarlo, perché in esso non si può trovare il senso ultimo e definitivo della vita. Il lavoro è essenziale, ma è Dio, non il lavoro, la fonte della vita e il fine dell'uomo». ¹³ Eppure il rischio di lasciarsi asservire dal lavoro è reale soprattutto quando esso diviene una sorta di droga che gratifica al punto da rendere dimentichi delle cose di cui abbiamo veramente bisogno. Non a caso, «i cosiddetti

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Laborem exercens*, n. 9.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, n. 6.

¹³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, cit., p. 145.

2. Discorso introduttivo

workaholics, gli stacanovisti che non hanno orario e lavorano dalla mattina alla sera per sette giorni la settimana, oggi non si trovano più fra gli schiavi, ma nella élite delle persone fortunate e di successo». ¹⁴ Alla necessità del lavoro occorre dunque restituire il giusto senso e il giusto posto nella vita dell'uomo, nella quale deve esservi spazio per il riposo che «apre la prospettiva di una libertà più piena [e] consente agli uomini di ricordare e di rivivere le opere di Dio, dalla Creazione alla Redenzione, di riconoscersi essi stessi come opera Sua, di rendere grazie della propria vita e della propria sussistenza a Lui, che ne è l'autore». ¹⁵ Il Santo Padre Benedetto XVI sottolinea, perciò, che «è nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza e anche dell'attività lavorativa». ¹⁶ Ecco perché per noi cristiani è così importante la Domenica, giorno del Signore nel quale fermarsi per fare memoria e, prendendo le distanze dal trantran quotidiano, riflettere sull'unico vero traguardo che siamo chiamati a perseguire. «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,41), dice Gesù.

5. Il lavoro non ha solo una valenza umana e morale, ma ha pure valore spirituale e salvifico. ¹⁷ Arriviamo così al vertice del "Vangelo del lavoro". Questo Forum è per tutti noi una occasione per scoprire la bellezza della spiritualità cristiana del lavoro. La dignità del lavoro umano risiede nel fatto che l'uomo è stato chiamato da Dio a essere suo collaboratore consapevole e responsabile nell'opera della Creazione e della Redenzione. E la grandezza dell'uomo sta nell'operare da collaboratore e non da antagonista del suo Creatore. Di qui il dovere morale di un intenso sforzo dell'intelligenza e della volontà per portare a compimento il

¹⁴ Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., p. 57.

¹⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, cit., p. 145.

¹⁶ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis*, n. 74.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Laborem exercens*, n. 24.

patrimonio dei talenti di cui Dio ci ha fatto dono perché corrispondano al meglio al suo disegno. Pertanto, nel momento delle scelte decisive – e dunque anche nel momento di scegliere una o l'altra professione – è importante non schivare una domanda fondamentale: Che cosa vuole Dio da me? Che cosa chiede alla mia vita?... Scrive Benedetto XVI ai giovani nel messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno: «Sviluppate le vostre capacità, non solo per diventare più “competitivi” e “produttivi”, ma per essere “testimoni della carità”. Alla formazione professionale unite lo sforzo di acquisire conoscenze religiose utili per poter svolgere la vostra missione in maniera responsabile».¹⁸ Il Papa afferma quindi la carità come misura fondamentale e definitiva del lavoro umano. È l'amore a conferire alle nostre fatiche il valore decisivo che non perisce, ma dura per la vita eterna: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), dice il Signore. E, a sua volta, l'Apostolo esorta: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3,14), l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo. Così il nostro lavoro, anche il più semplice e ordinario, acquista carattere dossologico: *ad maiorem Dei gloriam*. Unito al sacrificio eucaristico, diventa atto sacerdotale, offerta gradita a Dio, espressione del sacerdozio comune di tutti i battezzati. Nella *Sacramentum caritatis* Benedetto XVI scrive: «In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana [...] Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza».¹⁹ Per questa ragione, il lavoro è per noi via ordinaria verso la perfezione cristiana, una scuola di santità. L'antica massima benedettina “*Ora et labora*” è un richiamo potente nella sua essenzialità a che il lavoro quotidiano non perda mai il suo riferi-

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXII Giornata Mondiale della Gioventù* 2007.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Esortazione apostolica post-sinodale Sacramentum caritatis*, n. 71.

2. Discorso introduttivo

mento a Dio, fonte ultima del senso dell'esistenza umana. Tra la nostra fede, il nostro "essere cristiani" e il nostro impegno lavorativo ci deve essere unità e continuità. I cristiani sono chiamati a testimoniare Cristo anche attraverso il loro lavoro e il mondo del lavoro di oggi è un importante areopago che attende l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. «Voi siete il sale della terra [...] Voi siete la luce del mondo [...] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,13-16), continua a ripetere il Signore ai suoi discepoli. E a essi è richiesto di fare bene il loro lavoro, con onestà, laboriosità, impegno, professionalità, con grande rispetto per le persone che incontrano, operando sempre in spirito di carità e solidarietà. Ognuno deve impegnarsi nel proprio piccolo per portare nei diversi ambiti della quotidiana fatica dell'uomo una nuova cultura del lavoro che scaturisce dal Vangelo. Un campo, questo, proprio e specifico dell'apostolato di tutti i fedeli laici, adulti e giovani. Come dice il Concilio Vaticano II, per loro vocazione «è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè in mezzo agli impegni e alle occupazioni del mondo e dentro le condizioni ordinarie della vita familiare e sociale, di cui è intessuta la loro esistenza. Lì sono chiamati da Dio a contribuire come dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro specifica funzione e guidati dallo spirito evangelico».²⁰

6. Ecco, tracciato a grandi linee, l'orientamento della nostra riflessione di questi giorni sul lavoro. Una riflessione dalla quale ci auguriamo che risultino elementi atti ad aiutare i giovani non solo a cogliere il significato tutto intero del lavoro, ma anche a far fronte a dolorose situazioni di disagio causate da precarietà e disoccupazione. È auspicio comune che questo Forum riesca nell'intento di dare risposte concrete agli interrogativi che sul-

²⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 31.

la importantissima questione del lavoro ci si pongono ovunque nel mondo. Ma, confrontandoci con i mali che affliggono il mercato del lavoro ripercuotendosi pesantemente sulle giovani generazioni, noi vogliamo soprattutto annunciare il “Vangelo di lavoro”, nella consapevolezza che come cristiani abbiamo molto da offrire affinché l’attuale mercato del lavoro si ponga davvero al servizio della persona umana. Perché ciò avvenga non basta aspettare che altri intervengano al posto nostro: lo Stato, i politici, gli economisti, gli imprenditori, i sindacati. Certo, ognuno di questi soggetti è importante e ha compiti che non deve declinare. Ma ugualmente importante è che ciascuno di voi, secondo il principio della sussidiarietà, faccia la propria parte. Singolarmente e in seno alle comunità, associazioni, movimenti ai quali appartenente dovete dar prova di creatività, intraprendenza e spirito di solidarietà. Occorre fondare il nostro impegno sulla Dottrina sociale della Chiesa, bussola sicura e vera miniera di ispirazioni e di impulsi per l’azione. Possa questo Forum essere per tutti voi occasione propizia per scoprire o riscoprire questo importante insegnamento della Chiesa. E sia il messaggio che ne uscirà un messaggio di speranza. Perché è proprio di speranza che i giovani d’oggi hanno maggiormente bisogno.

Un’ultima notazione: il nostro Forum è una esperienza ecclesiale ed epifania di una Chiesa giovane, missionaria, fiduciosa nel futuro. Perciò i momenti tipici del convegno – relazioni, tavole rotonde, gruppi di lavoro e dibattiti – saranno intercalati dalla preghiera comunitaria e dalle celebrazioni eucaristiche. Inoltre, un’intera giornata sarà dedicata all’incontro con Roma cristiana, e in particolare con i santi Pietro e Paolo, due colonne della Chiesa di cui essa custodisce la tomba. Come nella precedente edizione, il momento culminante del Forum sarà l’incontro con il Successore di Pietro Benedetto XVI, nella Domenica delle Palme, durante la celebrazione della XXII Giornata Mondiale della Gioventù, che aprirà l’ultima tappa dell’itinerario di preparazione dei giovani del mondo verso Sydney 2008.

Affidando il nostro Forum alla particolare protezione di san Giuseppe, patrono dei lavoratori, auguro a tutti buon lavoro!

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

Prof. GIANCARLO ROVATI

Docente di Sociologia

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia

Trattare a livello generale il tema delle trasformazioni nel mondo del lavoro nell'età contemporanea – segnata da un elevato incremento dell'interdipendenza tra i popoli, le loro economie e le loro culture – non è impresa agevole a causa delle elevate differenze che intercorrono sia all'interno dei singoli paesi industriali avanzati, sia tra questi paesi e quelli coinvolti solo da poco tempo nel decollo dell'industrializzazione. Le specifiche condizioni (tecnologiche, economiche, ambientali, organizzative, culturali) entro cui si svolgono le attività lavorative dei singoli individui sono in effetti oltremodo variabili e solo con ampie generalizzazioni si possono identificare alcune grandi linee di fondo. Se guardiamo ai paesi industriali avanzati il tratto caratteristico coincide con la transizione dal lavoro propriamente industriale-manifatturiero a quello post-industriale, connotato dalla crescente produzione di servizi e beni immateriali (es: ricerca di base e applicata) con elevato impiego di capitali; se invece guardiamo ai paesi in via di industrializzazione il tratto caratteristico è rintracciabile nell'avvio delle produzioni manifatturiere di base, a elevata intensità di lavoro, finalizzate in larga parte all'esportazione e solo in via secondaria destinate al mercato interno e dunque all'innalzamento del benessere delle popolazioni autoctone. Queste due varianti – solo in parte riconducibili all'idea di un unico grande “modo di produzione” industriale – non corrispondono meccanicamente a una specializzazione geografico-territoriale della divisione internazionale del lavoro, potendosi verificare il caso di produzioni industriali avanzate (es:

fabbricazione di personal computer) localizzate in aree di recente industrializzazione e di produzioni industriali tradizionali (es: calzature, abbigliamento, edilizia) che restano localizzate in paesi avanzati, spesso con l'impiego di lavoratori immigrati che suppliscono alla mancanza di mano d'opera autoctona o al rifiuto da parte di questa di lavori ritenuti scarsamente qualificati e remunerativi.

La riflessione sulle trasformazioni del lavoro non può limitarsi a considerare i suoi aspetti oggettivi, in base ai quali il lavoro è considerato come uno dei fattori della produzione al pari delle tecnologie, dei capitali, dell'organizzazione; ancora più importanti sono i suoi aspetti soggettivi, che definiscono il carattere propriamente umano del lavoro, i suoi scopi, i suoi diritti, i suoi significati.

Attraverso il lavoro si costruiscono non soltanto gli oggetti necessari per vivere, ma anche le relazioni umane, da cui sorgono forme di socialità e di solidarietà. Nel lavoro si esprime la creatività del soggetto, la sua capacità di trasformare il mondo a misura delle proprie esigenze e dei propri desideri; matura il senso di responsabilità verso gli altri, insieme alla consapevolezza della propria dignità e dei propri diritti. In questo senso il lavoro è parte integrante dell'educazione di una persona in quanto ne completa la formazione, la fa crescere e maturare.

1. IL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE E LE SUE INTERPRETAZIONI

Sono passati oltre vent'anni da quando il concetto di globalizzazione è entrato a far parte stabilmente del linguaggio delle scienze sociali (economia, sociologia, teoria politica, relazioni internazionali) e molti cambiamenti sono nel frattempo intervenuti sia a livello fenomenologico che nelle riflessioni teoriche sulle caratteristiche e le dinamiche del processo di globalizzazione. Sulla moltiplicazione delle riflessioni teoriche incide sicuramente il fatto che la globalizzazione è un fenomeno multidimensionale, che produce effetti profondi a livello economico, sociale e culturale.

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

All'origine del processo di globalizzazione va collocata la progressiva interdipendenza dei differenti sistemi economici e sociali che accompagna la nascita e la dilatazione del mondo moderno e che coinvolge gli ambiti tipici del mutamento: quello socio-culturale, quello istituzionale e quello individuale. All'aumento di questa interdipendenza concorrono in modo determinante alcune fondamentali innovazioni scientifico-tecnologiche a cominciare da quelle con un diretto impatto sul sistema dei trasporti e delle comunicazioni che hanno avuto il merito di accorciare le distanze geografiche in senso spaziale e temporale e di rendere perciò più piccolo, raggiungibile e intercomunicante il mondo in cui abitiamo.

Il caso oggi emblematico è rappresentato dall'avvento di internet e della telefonia mobile che ci permettono di entrare in contatto in tempo reale a qualsiasi distanza. Tutto questo ha reso direttamente percepibile ai singoli individui ciò che un pionieristico studioso delle comunicazioni ha definito "villaggio globale" (McLuhan 1964, McLuhan, Powers 1989). In questa espressione si intrecciano – in un classico ossimoro – due termini contrapposti: quello di *villaggio* che suggerisce l'idea di una comunità composta da pochi elementi che si conoscono e si frequentano quotidianamente, senza troppo dispendio di energie, e quella di *globale*, cioè di una entità senza confini che abbraccia l'intero globo. Familiarità ed estensione si saldano a vicenda; vicinanza e lontananza si fondono in un'inedita compressione spazio-temporale dagli esiti imprevedibili (Giddens 1994). L'idea della crescente interconnessione dei sistemi economici, sociali e culturali è stata alimentata, sul piano teorico, dalla *world system theory* elaborata nel corso degli anni '70 dal sociologo Wallerstein (1978) sulla base delle tesi formulate da Braudel sulla *economie-monde* (1979). Nelle intenzioni dei suoi sostenitori la teoria del sistema mondo punta a sostituire la teoria della modernizzazione e quella della dipendenza, dando vita per l'appunto alle teorie della interdipendenza. L'idea di interdipendenza è stata applicata ai rapporti tra gli stati e le nazioni come ai rapporti legati all'ecosistema, all'ambiente, allo sviluppo demografico, alla crescita economica, alla coesistenza tra le culture e le civiltà.

Al di là delle visioni più ottimistiche, si deve constatare che l'incremento dei flussi di comunicazione e degli scambi economici non ha provocato la scomparsa dei conflitti e delle disuguaglianze che semmai diventano più evidenti e intollerabili per il comune senso della giustizia.

Al pari di ogni processo macrosociale anche l'interdipendenza globale produce benefici e costi: favorisce la cooperazione là dove permette lo scambio di beni e servizi tra paesi in condizioni simili, nello stesso tempo riduce però l'autonomia e i vantaggi per i paesi più deboli, dotati di minor forza contrattuale; i maggiori interscambi non eliminano le asimmetrie tra i paesi più avanzati e meno avanzati. L'enfasi posta sulla tendenziale convergenza verso un unico modo di produzione industriale e capitalistico porta a sottostimare il peso e la rilevanza delle persistenti disuguaglianze economiche e sociali che continuano a dividere il mondo. Di questa dialettica fanno diretta esperienza non solo i sistemi economici e sociali ma anche le singole persone che mentre percepiscono di vivere in un mondo sempre più "ristretto" e "vicino" prendono coscienza anche delle persistenti differenziazioni e disuguaglianze che contraddistinguono il mondo in cui viviamo.

La globalizzazione svolge dunque un ruolo ambivalente: proprio mentre accelera gli scambi e i contatti esalta anche la percezione delle diversità culturali e genera sentimenti ambivalenti di curiosità ma anche di estraniamento, di conoscenza e di irrigidimento (Beck 1997).

Insieme alla dimensione economica e sociale, nel processo di globalizzazione opera anche una dimensione culturale che è veicolata sia attraverso i grandi network dell'industria culturale e delle comunicazioni (tipicamente globali), sia attraverso lo scambio di manufatti (semilavorati e prodotti finiti), sia attraverso l'incontro diretto tra individui e gruppi appartenenti a diverse etnie, nazioni, civiltà. Tra i protagonisti dello scambio culturale vanno ricordati tutti coloro che partecipano ai grandi flussi turistici internazionali – espressioni di forme di mobilità volontaria e temporanea – e quanti partecipano ai processi migratori (temporanei o duraturi) espressioni di mobilità semi-obbligata per cause di forza mag-

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

giore. Insieme alle merci, ai prodotti culturali, alle comunicazioni interpersonali a distanza e agli incontri diretti si trasmettono simboli, significati, valori, usi, costumi che promuovono la conoscenza delle diversità talora abbattendo barriere di incomprensione e talora rendendole più forti.

Nelle fasi nascenti della modernizzazione contemporanea vi è chi ha immaginato la globalizzazione come uno strumento di grande omogeneizzazione delle culture mettendone in mostra o gli effetti integrativi o gli effetti omologanti e violenti. Al di là delle aspettative tanto dei favorevoli a queste prospettive che dei contrari, l'esperienza storica ha documentato che la globalizzazione non implica affatto un'automatica omogeneizzazione e integrazione culturale; al contrario essa convive con la frammentazione delle culture e ha generato di fatto una inedita dialettica tra culture locali e culture globali. La percezione delle somiglianze e delle possibilità di intesa si intreccia dunque con la percezione delle differenze, delle disuguaglianze, dei potenziali (o effettivi) conflitti culturali e politici.

Da questa esperienza sono nati, nel contesto culturale occidentale, molti ripensamenti sulle possibili forme di incontro e di inclusione dell'“altro” fino a teorizzare l'idea di una forma di convivenza basata non più sull'assimilazione o sull'integrazione bensì sul multiculturalismo, ovvero sul diritto a mantenere le proprie differenze (Habermas 1998; Habermas, Taylor 1998; Kymlicka 1999). Il presupposto tacito di questo modello è che tutti i partecipanti alle società multietniche e multiculturali accettino il criterio della tolleranza e il principio della appartenenza volontaria, ma è precisamente la scoperta di molte smentite a questo presupposto che ha messo in crisi la realizzazione pratica di un modello nobile nelle intenzioni ma praticamente astratto (Beck 2003).

Un punto ampiamente dibattuto riguarda il bilancio dei vantaggi-svantaggi prodotti dalla globalizzazione sul versante dello sviluppo, dell'uguaglianza economica e culturale, dell'estensione dei diritti umani nei termini con cui vengono definiti nelle contemporanee culture occiden-

li. Su ciascuno di questi aspetti i pareri sono controversi, di pari passo con le evidenze empiriche che possono essere invocate a favore dell'una o dell'altra prospettiva. È in altri termini difficile tracciare un bilancio finale complessivo. A riguardo dello sviluppo e della eventuale dilatazione/riduzione delle disuguaglianze non vi è dubbio che la globalizzazione le ha amplificate, sia in termini di confronto tra paesi più avanzati e più arretrati, sia nei termini degli indicatori socio-economici convenzionalmente utilizzati in sede internazionale (Gallino 2001); è però altrettanto vero che i paesi entrati nell'orbita della globalizzazione hanno migliorato la loro posizione, mentre chi è rimasto ai margini presenta indicatori economici e sociali peggiori (Ornaghi 2001).

Le controverse interpretazioni del processo di globalizzazione hanno destato non soltanto un intenso dibattito intellettuale, ma hanno provocato la nascita di movimenti culturali e politici apertamente contrari alla diffusione di quella che è stata definita globalizzazione "capitalistica" o "liberista"; anche all'interno di questo movimento di opposizione "al sistema" che inizialmente si è definito movimento "no-global", sono emerse posizioni alquanto differenziate, che dall'iniziale rifiuto in blocco sono giunte a formulare proposte per la sua *governance*. È per questi motivi che molti critici del processo di globalizzazione preferiscono oggi definirsi come "new global" (Stiglitz 2002).

Le trasformazioni culturali collegate al processo di globalizzazione non avrebbero potuto raggiungere le caratteristiche e i livelli attuali se a partire dal 1995 non si fosse diffusa a livello planetario la grande rivoluzione tecnologica e comunicativa legata a internet (*world wide web*) a ragione considerata la madre di tutte le reti, di cui parla il paradigma teorico dell'analisi di rete. Così come la diffusione della stampa in Occidente ha dato vita a ciò che McLuhan (1962) ha chiamato Galassia Gutenberg, la diffusione della rete web ha dato vita alla Galassia Internet, come l'ha definita Castells (2002), uno dei maggiori studiosi e teorici dei sistemi a rete. Ciò che qui mi preme richiamare non è tanto la storia di internet o quella delle sue innumerevoli applicazioni, ma gli ef-

fetti che questa prodigiosa tecnologia (che è parte della rivoluzione microelettronica) ha introdotto a livello organizzativo e produttivo e per questo tramite a livello del modo di lavorare. L'avvento di internet è stato promotore di una “nuova economia” e di un “nuovo modo di lavorare” di cui il funzionamento “flessibile” dei diversi sistemi organizzativi e produttivi costituisce la principale ricaduta/conseguenza. La diffusione di internet ha determinato forti cambiamenti non solo a livello macro ma anche al livello micro: nell'organizzazione delle imprese, nei percorsi professionali dei lavoratori, nelle relazioni di lavoro.

Il paradigma dell'analisi di rete – che si ispira al funzionamento delle tecnologie dell'informazione – esprime allo stesso tempo una riflessione sull'esperienza e un punto di vista progettuale a cui piegare le precedenti forme organizzative, necessariamente più rigide o limitate dai vincoli delle relazioni dirette, a causa dell'assenza di canali di comunicazione parimenti interattivi, ma non vincolati dalla compresenza fisica. «Le reti sono strutture aperte, capaci di espandersi senza limiti, integrando nuovi nodi fintanto che questi sono in grado di comunicare tra loro all'interno della rete, vale a dire finché condividono i medesimi codici di comunicazione. Una struttura sociale che si fonda su reti è un sistema altamente dinamico, aperto all'innovazione senza che ciò ne comprometta l'equilibrio» (Castells 2002: 536).

A questo paradigma si ispira l'organizzazione delle “imprese a rete” costituite da più unità autonome, che stanno in relazione tra loro su basi cooperative piuttosto che gerarchiche, grazie all'apporto delle proprie competenze specialistiche. Le imprese a rete (grandi o piccole) si organizzano attorno a progetti realizzati in cooperazione con altre imprese che si interconnettono fra loro per la durata necessaria. Grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione le imprese assumono una struttura organizzativa più “orizzontale”, che permette di tenere sotto controllo processi produttivi decentrati anche a grandissima distanza. Questi aspetti hanno un diretto legame con la problematica della flessibilità, un concetto divenuto anch'esso centrale nell'ambito dei

nuovi paradigmi interpretativi e delle nuove evidenze empiriche. In ogni caso, se la nascita della economia in rete sarebbe impensabile senza i supporti delle tecnologie informatiche, il sistema ideativo e innovativo resta però saldamente legato alle capacità del lavoro umano, che rimane fonte della produttività, dell'innovazione e della competitività.

Per fissare lo sguardo sul futuro della globalizzazione è opportuno ricordare che non siamo di fronte a un processo impersonale e inevitabile bensì a un fenomeno storico concreto, frutto di circostanze impreviste ma anche di scelte e decisioni consapevoli. Su questo fenomeno storico hanno inciso profondamente, ad esempio, due eventi di carattere economico e politico: il primo evento è stato il repentino aumento dei prezzi petroliferi che negli anni Settanta ha colpito, simultaneamente e pesantemente, sia le economie sviluppate occidentali sia i paesi meno sviluppati importatori di energia. Lo *shock* petrolifero ha messo a nudo la profonda interdipendenza economica fra i paesi appartenenti a più continenti e ha evidenziato la necessità di trovare forme più incisive di coordinamento tra le scelte di politica economica nazionale e internazionale, rafforzando tendenze in parte già in atto. Il secondo evento coincide con la crisi del blocco sovietico alla fine degli anni ottanta (con l'emblematica caduta del muro di Berlino nel 1989) e la contemporanea svolta "pro-mercato" che vede, da un lato, il repentino abbandono delle forme di pianificazione centrale da parte delle economie ex-socialiste e, dall'altro, il prevalere di orientamenti de-statalizzanti nei paesi occidentali: con liberalizzazione dei flussi internazionali dei capitali, deregolamentazione, privatizzazione delle attività produttive a controllo pubblico. In sintesi, sul processo di globalizzazione più recente hanno operato in modo congiunto *fenomeni geopolitici internazionali* (legati alla fine del bipolarismo a livello globale da cui deriva anche l'inclusione della Cina nello scacchiere mondiale), *innovazioni istituzionali* (legate alle spinte verso il liberismo e la deregolamentazione nei principali paesi sviluppati), *innovazioni tecnologiche* (con specifico riferimento alle ICT) e *innovazioni finanziarie* (con la comparsa di molti nuovi attori e strumen-

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

ti finanziari, soprattutto di tipo derivato). Ciascuno di questi elementi continua a operare anche oggi e opererà verosimilmente anche nel prossimo futuro, ma è evidente, ad esempio, che eventuali “sconvolgimenti” geopolitici modificheranno inevitabilmente il quadro di riferimento.

LE TENDENZE DELLA GLOBALIZZAZIONE PROSSIMA FUTURA

Secondo il recente rapporto della Banca Mondiale dedicato alle prospettive economiche globali per il 2007 (World Bank 2006), nei prossimi 25 anni la globalizzazione potrebbe indurre una crescita più rapida dei redditi medi di quanto non sia stato registrato tra il 1980 e il 2005, e i paesi in via di sviluppo ne assumerebbero un ruolo centrale. Nel biennio 2007-2008 si prevede, in particolare, che la crescita dei paesi in via di sviluppo si attesti sul 6 per cento, che equivale a più del doppio del tasso di crescita nei paesi ad alto reddito, previsto attorno al 2,6 per cento. Tuttavia, la Banca Mondiale prevede che – in assenza di adeguate politiche di riequilibrio – tale crescita potrebbe essere accompagnata dall'aumento delle disparità di reddito e da pericolose pressioni sull'ambiente.

La forte crescita economica nei paesi in via di sviluppo potrebbe avere un impatto significativo sulla povertà globale, con una riduzione del 50% delle persone che vivono con meno di un dollaro al giorno (passando dagli attuali 1,1 miliardi ai 550 milioni nel 2030); tuttavia, specialmente nel continente africano, alcune zone rischiano di rimanere indietro, con disparità di reddito che potrebbero aumentare all'interno di molti paesi.

I paesi in via di sviluppo, che solo venti anni fa producevano il 14 per cento dei manufatti forniti ai paesi ricchi, oggi ne forniscono il 40 per cento, ed entro il 2030 ne forniranno con tutta probabilità oltre il 65 per cento. Al tempo stesso, la domanda di importazioni dai paesi in via di sviluppo sta assumendo il ruolo di locomotore dell'economia globale. La continua integrazione dei mercati renderà i posti di lavoro in tutto il

mondo maggiormente soggetti alle pressioni della competizione. La crescente concorrenza transfrontaliera colpirà soprattutto la manodopera non specializzata e la manodopera con minore specializzazione. Invece di difendere i posti di lavoro non più competitivi, i governi dovranno sostenere i lavoratori che hanno perso il lavoro e offrire loro nuove opportunità di impiego, facendo leva principalmente sull'istruzione e sulla flessibilità occupazionale.

In base alle previsioni ipotizzate dalla Banca Mondiale, entro il 2030, 1,2 miliardi di persone appartenenti ai paesi in via di sviluppo (pari al 15 per cento della popolazione mondiale) entreranno a far parte della "*classe media globale*", in aggiunta alle attuali 400 milioni di persone. Tale classe avrà un potere d'acquisto tra i 4 mila e i 17 mila dollari pro capite, e potrà permettersi viaggi internazionali, automobili e altri beni durevoli, istruzione a livello internazionale e ruoli di rilievo nella messa a punto delle politiche e nelle istituzioni dei loro paesi e dell'economia mondiale.

Gli autori del rapporto concludono sottolineando che le sfide poste dalla globalizzazione impongono nuovi oneri sui governi nazionali e sugli organismi internazionali. A livello nazionale, i governi devono assicurare che i poveri partecipino alla crescita economica creando investimenti a loro favore nel campo dell'istruzione, delle infrastrutture e del reinserimento nel mercato del lavoro. A livello internazionale, il rapporto chiede istituzioni più incisive per affrontare i problemi delle risorse comuni e chiede anche una maggiore e migliore assistenza allo sviluppo. Anche la riduzione delle barriere commerciali è importante, dato che può creare nuove opportunità per i paesi poveri.

MIGRAZIONI, DINAMICHE DEMOGRAFICHE, LAVORO

Una componente fondamentale del più recente processo di globalizzazione è la ripresa dell'*immigrazione internazionale*, specialmente nei paesi in via di sviluppo. L'incidenza dei migranti nei paesi sviluppati

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

(provenienti sia dai paesi sviluppati che da quelli in via di sviluppo) è quasi raddoppiata negli ultimi 20 anni: era pari al 6,2 per cento nel 1980 mentre ha raggiunto l'11,4% nel 2005 con un numero di persone pari a 112 milioni su un totale di migranti di circa 190 milioni. L'impatto delle politiche nazionali e internazionali sul livello delle migrazioni non è facile da prevedere, ma è altamente probabile che il numero dei migranti sia destinato ad aumentare significativamente, non tanto per la difficoltà dei controlli delle frontiere quanto per il permanere degli elementi di attrazione che provengono dai paesi sviluppati, vale a dire la riduzione delle forze di lavoro disponibili per effetto congiunto dell'invecchiamento della popolazione e dei più alti livelli di istruzione che riducono le professionalità di basso e medio livello, specialmente in alcuni settori. In pratica, i paesi avanzati debbono ricoprire una parte di questo deficit con un numero crescente di lavoratori immigrati, formati per lo più da giovani in cerca di miglior fortuna.

Anche le cause interne che spingono le migrazioni dal Sud al Nord continueranno ad avere un forte impatto: anzitutto peserà il divario nei possibili guadagni, che si manterrà elevato anche nel futuro; in secondo luogo inciderà la combinazione tra un elevato numero di aspiranti a emigrare e la tendenziale riduzione dei costi per emigrare; in terzo luogo l'eccesso di forza lavoro rispetto alle possibilità di occupazione adeguata.

L'importanza economica dei fenomeni migratori è esplicitamente documentata dalla dipendenza di molti paesi dalle rimesse dei loro emigranti.¹ Sul piano sociale e culturale le migrazioni facilitano il trasferimento di idee e di stili di vita da un paese all'altro con possibili conseguenze positive per l'innovazione dell'intero sistema. In ciascuna delle parti interessate (società di arrivo e di partenza) si sviluppano fenomeni di ibridazione e meticciamento culturale che è uno dei tratti caratteristici delle contemporanee società multietniche e multiculturali. Lo scam-

¹ Per esempio, l'India riceve dai suoi emigrati un ammontare di rimesse annuo corrispondente a sei volte il flusso di aiuti esteri.

bio tra culture non è peraltro né automatico né armonico in quanto possono anche crearsi incomprensioni, chiusure, conflitti. Agli aspetti vantaggiosi delle migrazioni – che comunque, sul piano personale, non sono mai prive di traumi e di fatiche – si uniscono anche rischi di impoverimento del capitale umano dei paesi d'origine, specie là dove a emigrare è la parte più dinamica e istruita della popolazione. Il problema della fragilità delle culture e delle reti sociali locali rispetto ai processi di globalizzazione è peraltro un problema reale di cui gli attori della *governance* globale devono farsi carico.

La questione migratoria si intreccia con le *dinamiche demografiche* dei paesi in via di sviluppo e di quelli sviluppati. In questi ultimi si verifica un enorme declino dei tassi di fecondità (ben al di sotto del tasso di riproduzione), una forza lavoro stabile che inizia a declinare e una popolazione in rapido invecchiamento. I paesi in via di sviluppo – nel loro complesso – stanno registrando anch'essi significative riduzioni del tasso di fertilità e una sostanziale riduzione del numero dei giovani sul totale delle forze lavoro; le persone in età di lavoro stanno però tuttora aumentando rapidamente nella maggior parte dei paesi a causa dell'aumento delle nascite nei due decenni precedenti; la maggior parte dei paesi in via di sviluppo vedono solo un modesto aumento della popolazione più anziana perché l'aumento della speranza di vita riguarda le generazioni di mezzo, cioè quelle più recenti piuttosto che quelle passate.

In parte legate alle dinamiche demografiche e in parte a quelle propriamente politico-economiche sono le *prospettive dell'occupazione*. Secondo le previsioni della Banca Mondiale, nei paesi sviluppati la crescita dell'occupazione resterà stabile fino al 2010, con circa 1,2 milioni di nuovi posti di lavoro all'anno, in seguito diventerà però negativa, con una perdita media di circa 700 mila posti di lavoro tra il 2010 e il 2015, destinati ad aumentare a oltre 3,2 milioni tra il 2025 e il 2030. L'avvio di questa contrazione varia da paese a paese: è già osservabile in Giappone, inizierà nei paesi dell'UE dopo il 2010, sarà posticipata negli Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda. La crescita delle forze di lavoro è invece ra-

3. *Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione*

pida nei paesi in via di sviluppo, che peraltro hanno bisogno di circa 50 milioni di posti di lavoro all'anno per non avere disoccupati in soprannumero. L'urgenza maggiore è avvertita in Cina e in India dove bisogna creare 8-10 milioni di posti di lavoro ogni anno. Anche i paesi dell'Africa sub-sahariana devono creare quasi 10 milioni di posti ogni anno, ma a causa della loro crescita economica bassa il compito sembra assai arduo.

La crescita della forza lavoro nei paesi in via di sviluppo è guidata principalmente da fenomeni demografici ed è essenzialmente determinata dalla crescita della popolazione in età di lavoro. L'aumento di lavoratori qualificati è invece dovuto al miglioramento dei tassi di scolarizzazione della popolazione più giovane.

4. GIOVANI E LAVORO IN EUROPA

Il problema dell'occupazione giovanile e della sua qualificazione è altamente avvertito nell'UE che ha dedicato a questo tema molte analisi, direttive e suggerimenti. Tra i documenti più recenti merita particolare attenzione la comunicazione su *Le politiche europee riguardanti la gioventù* (marzo 2005) che esamina la situazione occupazionale della popolazione giovanile nei 26 stati membri (inclusa la Romania) sulla base dei dati sulla disoccupazione, delle norme legislative di riferimento e dei programmi nazionali specificamente mirati alla crescita dei livelli di occupazione (European Foundation 2007). Lo studio è fondato su singoli rapporti nazionali elaborati sulla base di una griglia di analisi comune. In generale, vengono definiti giovani coloro che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni in conformità con le norme che prevedono l'età di ingresso nel mondo del lavoro e il termine degli studi superiori; non mancano però paesi che estendono l'età giovanile fino ai 29-30 anni e più.

Le più recenti proiezioni demografiche elaborate dalla Commissione²

² *The Commission's Green Paper on Confronting Demographic Change 2005.*

indicano che tra il 2005 e il 2050 la popolazione giovanile tra i 15-24 anni è destinata a scendere dal 12,6% al 9,7% della popolazione totale, mentre gli anziani con 65 anni e più aumenteranno dal 16,4% al 29,9%.

Una prima conseguenza di questo trend è che un numero più ridotto di giovani dovrà farsi carico di un numero più elevato di anziani. In secondo luogo, la spinta alla crescita e allo sviluppo compatibile richiederà un apporto significativo da parte della popolazione giovanile che dovrà dunque essere adeguatamente preparata per sostenere questo compito. In terzo luogo, l'inserimento della popolazione giovanile nel mercato del lavoro è cruciale per assicurare l'inclusione sociale, tanto più perché essa presenta un rischio di povertà elevato, pari al 19% a fronte del 12% di chi è tra i 25 e i 64 anni d'età.

I dati a disposizione mostrano come è difficile l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione giovanile medio europeo è più che doppio (17,9% tra chi ha meno di 25 anni) rispetto a quello della popolazione più adulta (7,7% tra chi ha 25 anni e più). Particolarmente preoccupante è che il rallentamento economico ha un effetto immediato soprattutto sul tasso di disoccupazione giovanile. Forti permangono gli squilibri di genere nell'accesso al mercato del lavoro: malgrado le giovani donne riescano meglio negli studi dei loro colleghi maschi esse rischiano maggiormente di ritrovarsi disoccupate; le giovani donne sperimentano anche un rischio di povertà superiore a quello dei giovani uomini.

Nell'ambito dei programmi per l'occupazione giovanile il primo obiettivo è, per molti paesi, facilitare il passaggio dalla formazione al lavoro, in modo da favorire l'inclusione nel mercato del lavoro. Una via meno praticata per favorire l'occupazione giovanile è la promozione dell'imprenditorialità con programmi che prevedono finanziamenti a fondo perduto per i giovani che desiderano svolgere un'attività autonoma o creare una loro impresa.

Le politiche pubbliche tendono a considerare "a rischio disoccupazione" i giovani che mancano di formazione professionale, hanno bassa

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

istruzione scolastica, sono privi di esperienze di lavoro; a forte rischio di esclusione sono considerati anche i giovani disoccupati da lungo tempo a cui sono dedicati specifici programmi di intervento. La disoccupazione di lunga durata è devastante per tutti i lavoratori, ma per i più giovani questa esperienza corre il rischio di vanificare per sempre le possibilità di ottenere un lavoro. Si punta quindi a dare ampie possibilità di accesso a un primo lavoro e incentivi per riuscire a conservarlo.

Un gruppo di giovani che appare a rischio è rappresentato anche dai nuovi immigrati e dagli immigrati di seconda generazione che presentano talora tassi di disoccupazione particolarmente elevati rispetto ai valori medi. L'obiettivo è di spingere questi giovani a conseguire un titolo di studio, dato che la mancanza di istruzione e competenze professionali adeguate è la principale causa di esclusione dal mercato del lavoro e della progressiva emarginazione.

Le discussioni in corso in tutti i paesi europei su come combattere la disoccupazione giovanile si misurano con un ulteriore interrogativo comune: come garantire ai giovani un reddito senza creare disincentivi al loro impegno nello studio e nella ricerca di un lavoro. Il problema è particolarmente avvertito nel caso della popolazione giovanile in stato di povertà che deve essere sostenuta a livello di reddito e nello stesso tempo deve essere aiutata a inserirsi in un circolo virtuoso fatto di impegno e di assunzione di responsabilità (Sarfati, Bonoli 2002).

Il principale tema attorno a cui vertono i dibattiti e le politiche per combattere la disoccupazione giovanile è lo scollamento tra l'istruzione, la qualificazione e le professionalità richieste dal mercato del lavoro. Tutti gli stati europei ritengono che l'istruzione e la formazione professionale sono i mezzi più importanti per abbattere la disoccupazione tra i giovani. Talvolta gli stati rispondono al problema favorendo il prolungamento dell'istruzione e puntando nello stesso tempo a forme di lavoro flessibili. Oltre alla durata dell'istruzione è cruciale la sua qualità ed è infatti forte il rischio che il livello di istruzione e le competenze professionali acquisite non incontrino le richieste di un mercato del lavoro in

rapido cambiamento. La popolazione giovanile presenta una grande varietà di bisogni e di risorse. È in ogni caso necessario individuare per tempo i bisogni dell'industria e dei settori economici per disegnare le migliori politiche del lavoro e per implementarle. Il contesto entro cui si gioca questa partita è diventato parte integrante di molteplici obbiettivi da combinare tra loro per assicurare l'occupabilità, la competitività aziendale, la coesione sociale e la sostenibilità economica dell'Europa.

5. EDUCARE AL LAVORO, EDUCARE IL LAVORO

Come ho accennato all'inizio della relazione, l'esperienza del lavoro coinvolge non solo gli aspetti economici e professionali, ma anche il bisogno di autostima, di gratificazione sociale, di sicurezza, di utilità e di senso del proprio agire.

Ognuna di queste esigenze – che fa parte integrante del modo di lavorare – può essere messa in pericolo da più fattori: dalla mancanza di occasioni di lavoro, di competenze, di sviluppo, di reti di protezione, di motivazioni adeguate. Le trasformazioni in atto nell'economia e nell'organizzazione del lavoro mettono, in particolare, continuamente alla prova la capacità, la tenacia, lo spirito di intraprendenza di ciascun attore individuale e collettivo; chiedono realismo e capacità di adattamento, ma nello stesso tempo immaginazione e creatività, doti non scontate, ma che stanno nelle corde di chi è giovane. La sfida è rivolta anche ai responsabili delle politiche che comunque possono essere aiutati dalla effervescenza e dalla innovatività che viene dal basso.

Il lavoro esprime un rapporto attivo con la realtà, perché è finalizzato a trasformarla in funzione della risposta ai propri bisogni, desideri, progetti. Per essere all'altezza di questo compito le persone che lavorano hanno però bisogno di essere educate, istruite, formate in modo adeguato da altre persone che hanno già intrapreso il medesimo percorso e sanno testimoniare la loro capacità di lavorare. Più delle società precedenti, le società contemporanee hanno bisogno di *educare al lavoro* le genera-

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

zioni più giovani, nello stesso tempo debbono saper *educare il lavoro* anche delle generazioni più mature, per via delle costanti e rapide trasformazioni che contrassegnano gli attuali modi di lavorare.

5.1. Lavoro flessibile, lavoro nomade

Nei paesi industriali avanzati stiamo assistendo da tempo a una *trasformazione epocale del lavoro*, che vede il passaggio dal cosiddetto “sistema fordista” – manifatturiero, rigido, prevedibile – al cosiddetto sistema “post-fordista” basato sulla produzione flessibile e sulla determinante importanza raggiunta dalla produzione dei servizi. Nel periodo fordista è prevalso un *modo di produzione* relativamente stabile, su cui si è fondato – tra l’altro – anche un determinato sistema di garanzie e di sicurezze: la stabilità, che nella economia agricola era basata sulla terra, si è spostata nel corso degli ultimi 100 anni sul rapporto che la persona ha stabilito con le imprese e con le grandi organizzazioni burocratiche. In questo contesto nasce l’idea di *posto di lavoro* e nascono anche le organizzazioni sindacali di massa che hanno perseguito una maggior *sicurezza dei lavoratori*, sotto forma di tutela del salario, della salute, della stabilità del rapporto di lavoro. Questo sistema si basa sul presupposto – realistico per l’epoca industriale, ma non più realistico nella fase attuale – che bisogna agganciare la sicurezza delle persone alle grandi organizzazioni produttive o burocratiche. L’esperienza lavorativa delle persone va però sempre più configurandosi come un *percorso* attraverso forme di lavoro (dipendenti o indipendenti), tipi di attività (manuali-esecutive o intellettuali-autonome), settori di impiego (industriali, commerciali, di servizio) in *costante cambiamento*. Il lavoro dipendente e quello indipendente non sono più due scelte definitive, che uno compie all’inizio della sua vita lavorativa, ma fasi diverse del percorso lavorativo. Questa è una tendenza inevitabile in un sistema in cui le organizzazioni non sono più stabili, perché la tecnologia e i mercati cambiano rapidamente e quindi la vita media di una organizzazione non è più di 40 anni, come un tem-

po, ma di qualche anno soltanto. In questo contesto il lavoro non può che essere un percorso che modifica via via la propria configurazione, sotto il profilo dei contenuti, dei rapporti contrattuali, delle relazioni sociali.

I nostri sistemi culturali e le nostre istituzioni sociali non sono ancora adeguatamente attrezzate per affrontare questo stato di cose, come è stato rilevato anche nel summit europeo di Lisbona (2000), nel corso del quale è stato varato un ambizioso programma decennale europeo per diventare «*la più competitiva e dinamica economia della conoscenza del mondo, capace di una crescita economica sostenibile con occasioni di lavoro più numerose e migliori e una più ampia coesione sociale*». Un esempio emblematico, anche se circoscritto, è rappresentato dal dibattito sulla flessibilità del lavoro e sui cosiddetti “lavori atipici” (svolti da lavoratori con contratti di lavoro autonomi e a tempo determinato). Ciò che sfugge tuttora a gran parte dell’opinione pubblica è che questo tipo di lavoro non è un “settore” del mercato del lavoro, ma una fase sempre più frequente del percorso lavorativo di tutti. Il percorso lavorativo di ciascun individuo è sempre più multiforme, con fasi che non coincidono con quelle del lavoro a tempo pieno e con durata a tempo indeterminato, non ha perciò senso tracciare una distinzione netta tra ciò che è considerato “tipico” e ciò che è considerato “atipico”. La flessibilità richiesta ai lavoratori è l’esito speculare della flessibilità che viene richiesta alle imprese che operano nei mercati competitivi; una flessibilità che è innanzitutto organizzativa, ma che talora è anche produttiva per far fronte ai picchi (positivi e negativi) della domanda o alla necessità di mutare drasticamente la propria attività. A essere coinvolti in questi processi non sono soltanto le giovani generazioni ma anche i lavoratori più maturi, che talora corrono anche rischi maggiori di espulsione dal mercato del lavoro. L’insieme di queste trasformazioni non può che generare un sentimento diffuso di incertezza e precarietà che è tanto più intenso e oggettivamente riscontrabile quanto più si è esclusi da reti di solidarietà formali e informali, in grado di veicolare informazioni, conoscenze, op-

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

portunità di formazione e di lavoro. Non va comunque trascurato il fatto che la reale “garanzia” del lavoro non sta nella natura dei contratti, ma in un contesto di piena occupazione.

È il caso di osservare che l'organizzazione flessibile e discontinua del lavoro in cui viviamo non corrisponde solo a un interesse delle imprese ma anche dei singoli lavoratori in coincidenza di esigenze legate al proprio ciclo di vita. L'esigenza della flessibilità e della discontinuità corrisponde in modo immediato proprio alle giovani generazioni che si affacciano sul mondo del lavoro volendo nello stesso tempo continuare gli studi o alternare periodi di studio con periodi di lavoro. La formula degli stage formativi o del lavoro part-time o dei contratti di formazione lavoro sperimentati in tutti i paesi europei viene incontro operativamente proprio alle esigenze giovanili di “provare”, “sperimentare” “esplorare” una serie di possibilità, senza legarsi per un periodo troppo lungo a nessuna di esse.

Un caso limite, ma assai eloquente, di questo orientamento è il *lavoro nomade*, consentito dal web e dalla telefonia mobile, di migliaia di persone (per lo più appartenenti alle economie avanzate), che scelgono, per un periodo più o meno lungo della loro vita, di viaggiare con lo zaino in spalla e di svolgere contemporaneamente lavori remunerativi e professionalmente qualificati, nel campo della ricerca, del marketing, della comunicazione.

Ciò che corrisponde a una fase della vita non va però bene per altre fasi, quelle, ad esempio, in cui si assumono responsabilità familiari e si ha bisogno di un reddito più elevato e più regolare. Questo tipo di organizzazione flessibile e individualizzata dei percorsi lavorativi ha come sua condizione l'esistenza di un sistema economico dinamico e vitale, ove le occasioni di lavoro siano abbondanti e la mobilità professionale e geografica sia altrettanto intensa; richiede in pratica una società complessivamente mobile, popolata di soggetti attrezzati culturalmente e psicologicamente alla mobilità. In caso contrario i costi (o i benefici) della mobilità e della flessibilità ricadono su specifici gruppi sociali che

sono mobili per due opposte ragioni: o perché sono così poveri di opportunità e professionalità da essere disposti a tutto per sopravvivere – come accade agli immigrati nel loro primo approdo in terra straniera – o perché sono così ricchi di opportunità e professionalità da potere “scegliere continuamente di cambiare”, come accade a chi appartiene alle classi superiori.

5.2. *La centralità della formazione e le nuove forme di solidarietà*

Se le grandi imprese e le grandi organizzazioni burocratiche perdono la capacità di costruire un sistema di sicurezze intorno al lavoratore, da quale altro punto dobbiamo partire per ricostruire nuovi punti di riferimento capaci di limitare l'ineliminabile incertezza? Una possibile risposta sta nel promuovere un sistema di sicurezza e di protezione sociale costruito attorno a una nuova forma di “solidarietà professionale”. Già sul finire degli anni ottanta, sono nate a livello di volontariato sociale nuove esperienze di solidarietà, finalizzate a creare reti di sostegno personalizzate nell'ambito della formazione e dell'incontro tra domanda e offerta. Queste esperienze si sono inizialmente coagulate attorno ad alcune aree professionali (tecnico-informatiche, commerciali, artigianali) e si sono via via indirizzate ad ambiti più ampi; al di là del loro innegabile valore pratico, queste esperienze hanno avuto il valore culturale di riporre al centro dell'attenzione, in modo non burocratico, l'interesse per la persona e per la sua professionalità. Di questo “capitale” cercano di essere custodi anche molte iniziative formative istituzionali – sostenute con finanziamenti comunitari – in modo tale da socializzare i costi del continuo aggiornamento professionale, altrimenti insostenibili dai singoli individui.

La protezione del lavoro nel contesto attuale deve configurarsi come un *supporto alla formulazione del percorso professionale*, non lasciando sola la persona soprattutto nei momenti più critici: si tratterà di un supporto formativo, di un aiuto nell'incontro tra domanda e offerta, di un supporto nella creazione di nuove iniziative, di un supporto assicurativo.

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

L'approccio deve diventare globale, cioè la persona deve essere aiutata nel momento in cui arriva sul mercato del lavoro e poi nelle diverse fasi che attraversa. Nel caso di chi è in cerca di lavoro e ha già alle spalle un'esperienza di disoccupazione si riscontra spesso un forte disorientamento o una forte delusione che impediscono di (ri)assumere una posizione attiva non solo verso il lavoro, ma più complessivamente verso la vita. Anche nell'erogazione dei servizi di orientamento e di formazione c'è dunque bisogno di creare un rapporto personale con i singoli interlocutori: è la *persona* nel suo percorso che si deve accompagnare, non il *cliente* con le sue richieste congiunturali. Occorre quindi realizzare una struttura integrata di *servizi alla persona* che includa orientamento, *matching* domanda-offerta, formazione continua. Questo *sistema di servizi alle persone* non può essere gestito da vecchie o nuove burocrazie pubbliche, perché deve essere continuamente in grado di seguire i cambiamenti del mercato del lavoro con elevato dinamismo e specializzazione. In pratica occorre rafforzare i servizi anzitutto mediante un sistema di *reti locali* (perché la forza di iniziative di questo genere sta nella loro capacità di cogliere la persona lì dov'è) e, in secondo luogo, mediante collegamenti con *reti nazionali*. Si possono scoprire bisogni veri solo condidendo la situazione dei lavoratori; il lavoratore isolato rischia infatti di diventare "disperato".

5.3. Ridare senso al lavoro

Ho già più volte accennato al fatto che stiamo entrando in un mondo del lavoro profondamente diverso, con problemi e possibilità in parte inediti. Il modo di produzione industriale ha portato indubbiamente dei profondi mutamenti rispetto al modo di produzione pre-industriale per secoli uguale e ripetitivo; nel contesto post-industriale assistiamo a cambiamenti nel modo di lavorare ancor più accelerati, non solo sotto il profilo dei contenuti professionali e delle forme organizzative, ma anche del *senso del lavoro*, che va profondamente ripensato e ricostruito.

All'origine del lavoro vi è la necessità dell'uomo di rendere la realtà più corrispondente alle sue esigenze; lo scopo del lavoro è di *umanizzare la realtà*, d'altra parte il lavoro implica anche la necessità di *adeguarsi alla realtà*. Attraverso il lavoro, la singola persona cambia la realtà circostante, ma viene anche cambiata dal rapporto con essa. La realtà non è una nostra produzione, ci preesiste, dunque nel nostro rapporto con la realtà dobbiamo fare l'esperienza di un continuo cambiamento. Da questo punto di vista, c'è oggi una "faticosità del lavoro" che non dipende tanto dal suo essere "gravoso" quanto dal suo essere "povero di significato". Ogni lavoro richiede "fatica" (intellettuale, fisica, psichica) ma ciò che la rende lieve e lieta è la corrispondenza con l'obiettivo, lo scopo, l'ideale per cui si opera, vale a dire il suo senso.

Sulla scia della tradizione ebraico-cristiana, la cultura occidentale ha elaborato un'idea del lavoro che ha come suo termine di paragone il *bene per la persona*: questa dimensione può sembrarci ovvia al punto che tendiamo a darla per scontata, eppure in altre società o culture questo tipo di percezione del lavoro non è esistita o non esiste: nell'occidente contemporaneo il lavoro è ridotto facilmente alla sua dimensione strumentale, in funzione della sopravvivenza, del guadagno, del potere; nelle culture orientali il lavoro è spesso concepito come asservimento, come integrazione totale nella società, come annullamento nella realizzazione del destino del paese.

Come hanno ribadito tutte le encicliche sociali e specialmente la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II (1981), al centro di ogni esperienza lavorativa va posto il bene della *persona*, da cui discende anche il bene della *collettività*; questa concezione si differenzia da quella del liberalismo classico, che vede il perseguimento dell'interesse individuale fondamentalmente contrapposto a quello sociale, come anche dal marxismo, che dà prevalenza all'interesse collettivo, trascurando i diritti individuali. Nell'esperienza dei movimenti sociali di ispirazione cristiana le due cose stanno insieme; su questo punto è emersa (e tuttora riemerge) una sostanziale dialettica culturale e organizzativa con altre tradizioni

3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

ideologiche e politiche. La prima risorsa del lavoro non è il *capitale* – che, a ogni modo, deve esserci – ma la *persona*; e questa è una sfida non da poco dentro l'economia nella quale viviamo oggi. Entro certe condizioni, può essere oggi condivisa da tutti l'idea che una “sana concorrenza” serve a migliorare il benessere collettivo; perché tuttavia il lavoro (e il mercato) non diventino una giungla occorre avere ben presente che la misura di riferimento è il bene di tutte le persone. Da questo nasce anche la vera giustizia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BECK U., *Che cosa è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1997.

BECK U., *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna 2003.

BRAUDEL F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIII siècle*, Colin, Paris 1979.

CASTELLS M., *La nascita della società in rete*, Egea, Milano 2002.

EUROPEAN FOUNDATION, *Youth and Work*, Dublin 2007.

GALLINO L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari-Roma 2001.

GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.

HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998.

HABERMAS J., TAYLOR C. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.

KYMICKA W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999.

MC LUHAN M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1997 (ed. or. 1964).

MC LUHAN M., *La Galassia Gutenberg*, Armando, Roma 1976 (ed. or. 1962).

MC LUHAN M., POWERS B.R., *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo, Milano 1989.

Prof. Giancarlo Rovati

ORNAGHI L. (a cura di), *Globalizzazione: nuove ricchezze, nuove povertà*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

SARFATI H., BOTOLI G. (eds), *Labour Market and Social Protection Reforms in International Perspective*, Ashgate Publishing Lt., Burlington 2002.

STIGLITZ J. E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi 2002.

WALLERSTEIN I., *The Modern World System*, Academic Press, New York, 1978.

WORLD BANK, *Global Economic Prospects 2007: Managing the Next Wave of Globalization* (dic. 2006).

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

Interventi di giovani di diverse regioni del mondo

L'esperienza dei giovani nel Nord America

AMINA PORTER, U.S.A.

Inutile dirlo, è molto difficile riassumere in 5 minuti l'esperienza dei giovani lavoratori negli Stati Uniti e in Canada, perciò tenterò di affrontare alcuni elementi evidenziando tre tematiche principali: 1) Il bisogno di maggiore istruzione e formazione tecnologica per aumentare la certezza del lavoro nell'era della globalizzazione; 2) L'impatto delle giovani donne nella forza lavoro professionale; 3) La nostra speranza per il futuro, con particolare riferimento a noi cattolici che abbiamo l'obbligo di testimoniare la giustizia sociale, il valore della persona umana in questa epoca favorevole all'aborto e alla morte, e l'importanza di rafforzare e proteggere la famiglia... il tutto spesso riportato nell'ambiente di lavoro.

L'era della globalizzazione

Per i giovani che oggi entrano nel mondo del lavoro, è assolutamente cruciale prepararsi a un mercato del lavoro generalmente competitivo, caratterizzato da tempi incalzanti e da un ricambio continuo. Negli anni '50, il 60% dei lavoratori negli Stati Uniti erano privi di formazione – oggi sono meno del 20%. I giovani che progettano una carriera nel commercio, nei servizi o nelle tecnologie, devono mantenere il passo con le

innovazioni tecnologiche per restare produttivi in un momento in cui questo tipo di professioni vengono sempre più spesso dislocate all'estero. La certezza del lavoro non è garantita, ma molti lavoratori hanno adottato uno spirito di flessibilità. Uno studio recente ha mostrato che in Canada la "speranza di carriera" è alta – in altre parole, rispetto a 6 mesi fa, oggi gli impiegati sono più fiduciosi di poter trovare un lavoro analogo se vengono licenziati. Questa ricerca (che riguardava 18 paesi e 9100 lavoratori), concludeva che gli impiegati più fiduciosi erano in Norvegia, il Regno Unito aveva i lavoratori più pessimisti e la fiducia dei lavoratori negli Stati Uniti e in Canada stava crescendo. Inoltre, negli Stati Uniti e nel Canada è aumentato il numero di giovani che hanno deciso di avviare un'attività in proprio e diventare imprenditori.

Sfortunatamente, per il numero sorprendentemente alto di giovani che non ricevono una solida istruzione, è tutta un'altra storia. Un terzo degli americani non frequentano l'università o altri tipi di istruzione superiore dopo il liceo. I lavoratori poveri e svantaggiati, privi di capacità e cultura di base, devono affrontare una strada tutta in salita. Infatti, un quinto dei lavoratori americani hanno capacità minime o inesistenti in lettura e matematica. Senza queste conoscenze, un gran numero di americani rischia di restare sempre più indietro mentre l'era della tecnologia e della globalizzazione va avanti a tutta velocità.

Le giovani donne nella forza lavoro

Oggi negli Stati Uniti frequentano l'università più donne che uomini (la media delle iscrizioni universitarie è per il 58% femminile contro il 42% maschile) e poi trovano lavoro nei campi più disparati. Il numero di donne che raggiungono un livello di istruzione superiore con lauree in economia, legge, medicina e scienze dell'educazione, è in continuo aumento. Nel mio settore, ostetricia e ginecologia, più del 75% degli interni sono femmine.

Queste donne, tuttavia, sono diverse dalle pioniere femministe dei

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

decenni precedenti. Desiderano avere una carriera soddisfacente fuori di casa e al tempo stesso la flessibilità necessaria per dedicare tempo alla famiglia. Mentre molte giovani professioniste rinviando matrimonio e famiglia finché non hanno una carriera stabile, altre preferiscono tornare a lavorare solo *part-time* dopo aver avuto figli. Non appena le amministrazioni hanno cominciato ad abituarsi alle richieste delle madri lavoratrici, sono seguite anche da parte degli uomini richieste di aspettativa per la nascita di un figlio o altri motivi familiari. In questo modo l'ambiente di lavoro in generale è diventato un po' più umano, riconoscendo la necessità di equilibrio fra il lavoro e la vita privata.

Speranze per il futuro

I giovani che si affacciano al mondo del lavoro nell'America del Nord si trovano di fronte sfide interessanti. A prescindere dal tipo di carriera o di ambiente lavorativo, i giovani cattolici e gli altri cristiani possono trovare occasioni per testimoniare la propria fede sul posto di lavoro. Io posso parlare sulla base della mia esperienza nella sanità: non passa un giorno senza una discussione su questioni politiche, su pratiche etiche o non etiche, sull'accesso delle donne al "servizio" dell'aborto, e altri argomenti scottanti che contraddistinguono la nostra cultura della vita rispetto alla cultura attuale. Siamo sempre più impegnati non solo a guadagnarci da vivere, ma anche ad assicurare la giustizia sociale per tutti, al di là dei confini nazionali.

* * *

L'esperienza dei giovani nel Medio Oriente

MICHÈLE KHALIFÉ, *Libano*

Da quando sono stata invitata a descrivere le nuove tendenze intervenute in questi ultimi anni nel mondo del lavoro giovanile in Libano e più generalmente nel Medio Oriente, ho cominciato a pormi domande e a cercare di discuterne con i giovani che mi circondano nell'ambiente professionale.

In realtà mi sono resa conto – e bisogna specificarlo – che la nozione di globalizzazione non è molto chiara per i giovani: anzi per alcuni è completamente assurda, non capiscono bene o non percepiscono i cambiamenti che questo fenomeno ha portato con sé, né gli effetti che ha generato. Ancor più, per altri la nozione di globalizzazione è legata unicamente alla dimensione politica e alla sua stretta connessione con l'influenza dell'Occidente.

Tutto questo per dire che è complicato parlare di questo argomento riguardo al contesto del Medio Oriente. A cominciare dalla diversità non solo tra i vari paesi – da quelli del Vicino Oriente come il Libano, la Siria, la Giordania, l'Iraq e la Palestina, a quelli del Golfo, all'Arabia Saudita, l'Iran, l'Egitto, la Turchia, ecc. – ma anche all'interno di ciascun paese (con 17 confessioni religiose in Libano, posso garantirvi che ogni comunità agisce, interagisce e valuta la globalizzazione in un modo tutto suo). E naturalmente bisogna tenere conto della politicizzazione della vita sociale. I giovani del Medio Oriente vivono immersi nella politica, tutto è soggetto alla legge della politica.

Perciò la globalizzazione è percepita dai giovani (sempre che sia per-

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

cepita) secondo la loro appartenenza politica e la loro ideologia. Può essere vista come il simbolo dell'influsso e della superiorità occidentale spesso rifiutata dai nazionalisti, oppure da parte degli oppositori e degli apolitici come un modo di progredire e aprirsi all'Occidente.

Da qui nasce un effetto perverso e un dilemma che spinge i giovani a considerare la globalizzazione come un'arma che non va lasciata in mano alle potenze mondiali – dunque essi devono istruirsi, imparare le lingue straniere (soprattutto l'inglese) e farsi un'esperienza professionale all'estero, al solo scopo di padroneggiare un'arma che considerano fatale per il loro paese; oppure li spinge a considerare la globalizzazione come un modo per evolversi e avere accesso a opportunità che fino a poco prima gli erano negate o semplicemente inaccessibili, poiché essi vedono nell'Occidente un mondo in costante progresso, più sviluppato del loro.

Ma in entrambi i casi, non possiamo negare che la globalizzazione esista e si stia diffondendo nei paesi del Medio Oriente, certamente con effetti e ritmi diversi.

A livello economico, una delle principali tendenze che interessano la maggioranza dei paesi è lo sviluppo sempre più rapido delle multinazionali che vengono ad aprire sedi nella regione. Tra i giovani del Medio Oriente, essere assunti da una multinazionale è considerato un privilegio, un'occasione da non perdere (migliori condizioni di lavoro, migliori salari, maggiore accesso alla formazione, esperienza internazionale, ecc.). E per essere assunti, bisogna conoscere le lingue straniere, aver seguito studi superiori, essere abbastanza aperti e soprattutto capaci di uscire dal proprio ambiente per integrarsi facilmente in nuove strutture, mentalità e abitudini.

Nel Medio Oriente l'atteggiamento di fronte a questa nuova tendenza varia a seconda del paese. In Libano, il fatto che il livello di istruzione sia elevato, che le lingue straniere siano moneta corrente e che i giovani siano in grado di accettare altre culture e integrarvisi facilmente, ha permesso una migliore accoglienza delle multinazionali e della loro presenza sul mercato del lavoro (anche se non possiamo generalizzare questo

fatto per tutte le categorie sociali). In Siria, invece, l'apertura avviene più lentamente; la mancanza di forza lavoro qualificata e la sua sostituzione con forza lavoro straniera per le posizioni dirigenziali creano nei giovani un sentimento di frustrazione e di inferiorità che non aiuta a ridurre il tasso di disoccupazione né ad aumentare il reddito minimo, sempre troppo basso. Nei paesi del Golfo la situazione è ancora più complessa. Mentre le multinazionali continuano a crescere, i giovani del posto vengono assunti raramente. Da un lato la loro mentalità e la loro agiatezza economica non li spingono a cercare lavoro, tanto meno nelle multinazionali, dove non hanno privilegi e sono trattati in modo paritario agli altri impiegati; dall'altro, spesso non possiedono la formazione necessaria né il desiderio di procurarsela.

Quindi, per concludere, questo sviluppo delle multinazionali è uno dei fattori essenziali della globalizzazione; esso ha creato opportunità di lavoro di livello superiore per i giovani che possiedono le qualità necessarie, emarginando gli altri, e ha permesso l'esportazione di giovani qualificati della regione verso l'Occidente mediante l'apertura dei mercati mondiali (altro fattore della globalizzazione); allo stesso tempo, sfortunatamente ha indebolito le imprese artigianali locali, facendo aumentare la disoccupazione della manodopera giovanile non qualificata.

A livello sociale, vi è un'altra tendenza nel quadro della globalizzazione che vorrei segnalare nel mio intervento di oggi: le abitudini lavorative dei giovani.

In seguito al propagarsi della globalizzazione con le multinazionali, alla privatizzazione, all'apertura e gli scambi con i mercati mondiali, alla presenza delle organizzazioni internazionali e la loro influenza locale, le abitudini e i costumi dei giovani sono cambiati. Manifestare la propria religione attraverso un codice di abbigliamento o ornamenti di vario genere è spesso proibito nelle grandi multinazionali.

Lo stesso vale per le abitudini religiose, che non sono più rispettate. Per esempio, i congedi ufficiali avevano una connotazione religiosa per permettere a ciascuno di celebrare le feste religiose in famiglia e nella

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

propria comunità. Per adattarsi alla vita economica internazionale, i paesi della regione hanno dovuto conformarsi più o meno alla regola generale, il che ha completamente rivoluzionato il modo di vivere dei giovani e ha creato una differenza rispetto alle antiche tradizioni.

Perfino i giorni liberi alla fine della settimana, i *week-end*, sono cambiati per avvicinarsi a quelli occidentali. In tutti i paesi del Medio Oriente, tranne Turchia e Libano, il fine settimana era giovedì e venerdì. Da qualche anno si è cambiato per il venerdì e sabato, al fine di ridurre la barriera con gli altri paesi del mondo.

Così anche per gli orari di lavoro, che spesso sono stati prolungati per raggiungere e seguire il ritmo dei mercati mondiali, anche a causa dell'assenza di leggi a tutela dei diritti dei lavoratori nei paesi che possiamo considerare prevalentemente sottosviluppati.

Tutti questi cambiamenti hanno capovolto lo stile di vita dei giovani, da una vita più familiare ritmata dai costumi religiosi e locali, a una vita più occidentale con il lavoro come interesse centrale e soprattutto come criterio primario per il riconoscimento sociale, lasciando da parte i valori di base che caratterizzavano questa parte del mondo. Bisogna notare che in tutta la regione sono cambiate anche le aspirazioni. I lavori nel settore primario sono molto malvisti. Ormai gli unici lavori ben visti dalla società sono quelli che richiedono un livello di istruzione elevato. Anche il comportamento dei consumatori si è evoluto. Ormai i prodotti tradizionali vengono rifiutati.

In conclusione, la globalizzazione ha portato molti cambiamenti nel Medio Oriente. Qui ho citato solo due aspetti.

Secondo me, questa ondata ha un effetto sia negativo che positivo sui giovani, come tutte le altre nuove tendenze che il nostro secolo sta conoscendo.

Bisogna solo saper tener conto della situazione adattandosi ai cambiamenti che dopo tutto sono inevitabili, se non addirittura essenziali...

* * *

L'esperienza dei giovani nel Sudan e in Africa

LUCY ERNEST JUBARA, *Sudan*

Introduzione

Il Sudan è il più vasto paese dell'Africa. È situato nella parte orientale del continente e confina con 9 stati. Il Sudan è diviso in 580 tribù. La popolazione è di circa 30 milioni di persone, le lingue ufficiali sono l'arabo e l'inglese. Le religioni sono l'Islam, il Cristianesimo e altre religioni tradizionali. Il 70% dei cristiani sono cattolici, ci sono 9 diocesi e 12 vescovi. L'economia del paese è basata sull'agricoltura, l'ambiente naturale, l'estrazione mineraria, il petrolio e la gomma arabica.

Lo sviluppo nel mondo del lavoro

Il Sudan è un paese del terzo mondo con un grande potenziale di sviluppo, ma in pratica lo sviluppo non si sta granché realizzando, a causa di numerose circostanze negative attribuibili alla situazione politica e socio-economica, che adesso passo a illustrare.

1. Occupazione

Il governo sudanese soddisfa in qualche misura la richiesta di occupazione dei giovani, riservando dei posti di lavoro ai laureati di alcune facoltà (per es. Medicina e Scienze dell'Educazione), che quindi non soffrono il peso della disoccupazione. Uno degli aspetti positivi dei giovani occupati è la motivazione a lavorare duramente per migliorare le condizioni della società, distrutta da 21 anni di guerra civile.

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

Inoltre i giovani partecipano al processo decisionale del governo: il miglior esempio è il parlamento sudanese (sia del Governo di Unità Nazionale che del Sud Sudan), dove ci sono deputati giovani. Questo è un fatto davvero positivo, perché un cambiamento del genere non era mai avvenuto nella storia del paese e speriamo di riuscire a mantenerlo.

Mentre i posti di lavoro disponibili sono riservati ai laureati in materie specifiche, altri settori sono totalmente ignorati e questo porta la disoccupazione a livelli drammatici. La responsabilità di questa situazione è dei dirigenti anziani, che non vogliono assumere giovani per paura di perdere il proprio lavoro; questo comportamento ha ostacolato lo sviluppo nel Sudan e in tutta l'Africa.

Un altro fattore che ritarda lo sviluppo in Sudan può essere attribuito alle ONG, malgrado abbiano notevolmente contribuito a portare gli aiuti umanitari in Sudan e in Africa: esse infatti assumono laureati in posizioni che non hanno attinenza con la loro formazione, lasciando scoperti alcuni settori statali. I laureati assunti in questo modo vengono dirottati dal loro campo di formazione originario e lo abbandonano definitivamente. Secondo noi questo è un ostacolo al progresso perché in molti settori statali mancano laureati nelle materie attinenti.

In generale, a causa dell'alto tasso di disoccupazione, i giovani sono spinti a impiegare il tempo in attività dannose per la comunità, come droga, truffa e criminalità.

In conclusione, in Sudan e in Africa c'è un basso livello di istruzione, in particolare c'è molta disponibilità di manodopera mentre mancano i quadri.

2. Aspetti sociologici e culturali

I giovani africani vengono educati secondo la tradizione, mantengono la propria cultura con rispetto e onore. Alcuni lati positivi di questo attaccamento alla cultura in Sudan e in Africa sono:

- accettazione e promozione delle differenze culturali, compresa la diversità di religioni, etnie e norme;

– molti sudanesi sono ancora scossi dai 21 anni di guerra civile, ma i giovani stanno impegnandosi in ogni modo per ricomporre il tessuto della società attraverso iniziative per costruire la pace e superare il trauma, affinché la gente dimentichi il passato invece di ricorrere alla politica della vendetta;

– il mantenimento di valori culturali è una delle pratiche positive dei giovani sudanesi; un esempio semplice possono essere le danze tradizionali, che in Africa continuano a tramandarsi.

Ma oltre a questi atteggiamenti positivi riguardo alle nostre culture e tradizioni, i giovani ne assumono anche altri negativi:

– acquisizione di alcune abitudini straniere negative, ad esempio il consumo di sigarette viste come simbolo di civiltà moderna, libertà assoluta estranea alla nostra cultura, matrimoni prematuri, rapporti al di fuori del matrimonio, ecc.;

– inferiorità culturale causata dalla cultura occidentale; l'esempio più significativo potrebbe essere il metodo disciplinare: in Occidente le punizioni corporali sono proibite, e questo è contrario alla disciplina africana; in Africa la disciplina si applica inizialmente attraverso rimproveri verbali, ma se questi non hanno effetto si passa alle punizioni corporali per evitare che il bambino ripeta i comportamenti sbagliati. Questo adesso è considerato superato dalla cultura occidentale.

3. Religione

Ci sono diversi aspetti positivi da sottolineare riguardo alla religione. I giovani africani sono timorati di Dio e partecipano pienamente alle attività ecclesiali. La Chiesa in Sudan e in Africa svolge un ruolo fondamentale aiutando i giovani a restare saldi nella fede. Questi sono alcuni impegni portati avanti dai giovani:

- partecipazione attiva alle attività della Chiesa (per es. coro);
- promozione della pace e della riconciliazione;

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

- predicazione del messaggio di Cristo ai poveri, con raduni e con supporti pastorali audiovisivi.

Ma ci sono anche alcuni fatti negativi:

- la maggioranza dei sacerdoti ordinati in Africa sono giovani; alcuni di loro effettivamente assumono comportamenti sbagliati con le donne, compromettendo l'immagine dei cattolici;

- i giovani non sono liberi di migliorare e sviluppare la propria posizione, ma devono seguire i dettami delle autorità ecclesiastiche.

4. Aspetti economici

Le devastazioni di 21 anni di guerra civile hanno avuto un impatto disastroso sui giovani del Sudan, che sono finiti nel tunnel della povertà. Pochi giovani hanno potuto raggiungere il livello di istruzione desiderato e sono in grado di mantenersi, ma non possono mettere da parte risparmi perché devono far fronte ai bisogni delle famiglie allargate. Questa è una dura realtà in tutto il continente africano.

Gli enti finanziari concedono mutui e prestiti solo ad alcune persone; questo avviene per motivi politici, non si ha accesso ai finanziamenti se non si fa parte del partito di governo.

5. Situazione politica

La politica sudanese è una delle più instabili in Africa, perché è gestita quasi sempre da regimi militari. Il detto «il potere risiede nel tamburo di una pistola» corrisponde alla realtà del Sudan. I capi politici governano per tutta la vita oppure vengono tolti di mezzo con un proiettile.

Questa situazione è il risultato di diversi fattori:

- iniqua distribuzione della ricchezza;
- mancanza di tolleranza verso le religioni diverse dall'Islam;

- ingiustizia e disuguaglianza;
- complesso di superiorità razziale;
- altre violazioni di diritti umani.

Tutto questo ha fatto nascere diverse rivolte nel paese, l'ultima delle quali è il conflitto nel Darfur.

Conclusioni

Nonostante tutte queste difficoltà, i giovani del Sudan si stanno impegnando nella ricostruzione del paese portato alla catastrofe dalla guerra. Grazie a tutti.

* * *

L'esperienza dei giovani in America latina

DIEGO VACOU, *Argentina*

Buongiorno. Mi chiamo Diego Vacou e vengo dall'Argentina. Mi è stato chiesto di parlarvi in modo sintetico della realtà del lavoro dei giovani nel mio paese e in America latina. Non si tratta di un compito semplice. Anche se i paesi dell'America latina e dei Caraibi hanno molte cose in comune, altrettanto numerose sono le differenze che li contraddistinguono. Tuttavia possiamo dire che, in generale, l'America latina è una zona del pianeta straordinariamente ricca, in cui si toccano con mano le moltissime risorse naturali di cui disponiamo: biodiversità, acqua potabile, foreste. Le nostre risorse sono così tante che dovrebbero assicurare la sussistenza di tutti i latino-americani; tuttavia è facile constatare come la povertà e la miseria vadano crescendo e accentuandosi sempre più col trascorrere del tempo, mentre dovrebbero diminuire.

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

Gli effetti della globalizzazione per noi si fanno sentire, come già è stato detto, a volte solo a livello politico, mentre altre volte si ripercuotono a livello economico. La globalizzazione non arriva all'umanità.

Si è detto che anche il problema dell'emarginazione sociale va aumentando. In America latina vi sono 230 milioni di persone che praticamente vivono in povertà, e 100 milioni vivono nella più completa indigenza, ossia non hanno neanche la garanzia della sopravvivenza e devono lottare ogni giorno per poter continuare a vivere. Questo è un fatto molto deplorabile in un continente così ricco di risorse.

Uno dei problemi che colpiscono il mio paese, credo come la maggior parte dei paesi dell'America latina, riguarda il tema dell'istruzione. L'istruzione è carente e c'è un elevato abbandono scolastico perché molti bambini devono incominciare a lavorare fin da piccolissimi. Si calcola che circa 17 milioni di minori tra i 5 e i 14 anni non possono continuare gli studi perché vengono considerati economicamente attivi e devono andare a lavorare per poter contribuire al mantenimento della famiglia. Occorre tener presente che, primo, un bambino non dovrebbe mai lavorare e, secondo, che viene spesso utilizzato per lavori pesanti, potenzialmente nocivi per la sua salute, ad esempio nel campo della droga, nel commercio sessuale, in tantissimi traffici poco chiari, che incidono negativamente sui nostri piccoli e li privano di una speranza, di un'apertura al futuro.

I salari sono assai lontani dalla realtà dell'America latina e non sempre garantiscono a un lavoratore la sopravvivenza, o l'accesso alle risorse necessarie per poter vivere: alloggi decenti, trasporti, ecc.; come dicevo, sono assai lontani dalla realtà. Solo una piccola parte della popolazione ha accesso alle risorse. Pertanto si può dire che la società andrebbe divisa in due: da una parte la classe media o alta che può accedere alle risorse e dall'altra la fetta di popolazione che ne è esclusa o emarginata.

Anche per quanto riguarda i giovani c'è una marcata differenza nel lavoro rispetto agli adulti. Un giovane viene pagato il 40% in meno. Io lavoro in una banca che apparteneva allo Stato e che è stata privatizzata

8-9 anni fa. I miei colleghi adulti che vi lavoravano già all'epoca e che sono passati al privato, ricevono il doppio del salario che riceviamo noi più giovani e questo succede in varie imprese, in varie compagnie.

Molte imprese multinazionali o internazionali sono arrivate in America latina da un bel po' di tempo e attualmente sono quelle che danno lavoro, ma a basso costo o con contratti che noi definiamo "spazzatura": si tratta di contratti che vengono rinnovati costantemente, che durano quindici giorni, o un mese, tre mesi e poi vengono rinnovati.

Nei tempi passati le vecchie generazioni entravano in un determinato posto di lavoro e contavano di poterci restare fino alla pensione. Oggi in Argentina e in America latina nessuno ha un lavoro sicuro. Le persone cominciano a lavorare e non sanno per quanto tempo resteranno in quella attività. Con buona probabilità dovranno cambiarla, o per una migliore o perché il contratto viene rescisso. Pertanto sotto questo aspetto la globalizzazione non è positiva per il lavoro. Certamente è positiva nel campo delle comunicazioni, come ha detto il professor Rovati durante il suo intervento, precisando che le comunicazioni e internet offrono una quantità di cose che ci rendono più vicini, che fanno risparmiare e riducono il tempo e lo spazio, però molte volte queste stesse cose dividono l'umanità.

Tra il Messico e gli Stati Uniti, per esempio, si sta erigendo un muro, quando invece l'idea oggi prevalente è che i muri vanno abbattuti affinché l'umanità sia una cosa sola, perché tutti siano in contatto con tutti, perché tutti noi siamo una cosa sola con le nostre differenze culturali, che sono la nostra ricchezza, perché tutti abbiamo la stessa dignità. Noi invece vediamo che, rispetto ai paesi sviluppati, in America latina le cose non stanno così.

Un altro grande problema in America latina è la differenza, o la cattiva distribuzione, dei redditi. Si calcola che i paesi che la compongono rientrino in quell'ampia parte di mondo in cui si riscontra la maggiore differenza nella distribuzione dei redditi. Pochissime persone o compagnie godono della maggior parte dei redditi, mentre moltissime persone

4. Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione

non riescono neanche ad accedere al livello più basso. Così come si può dire, seguendo le affermazioni dei nostri vescovi latino-americani, che la globalizzazione non è né positiva né negativa, lo stesso vale per i suoi effetti. La sfida per i cristiani dell'America latina consiste nel far sì che la globalizzazione si possa rendere solidale, ossia umanizzare, affinché abbia un senso più umano che non sia limitato solo agli effetti politici ed economici, che convengono a un numero ristretto di persone, ma che sia qualcosa da godere e da vivere, in grado di garantire che tutti vivano in pace e in armonia.

Come ho detto, i paesi dell'America latina hanno molte cose in comune, come per esempio le risorse naturali, ma anche una grande ricchezza culturale e una lingua unica con pochissime differenze da paese a paese. Oggi come oggi si avverte una crescente presa di coscienza dell'idea latino-americana, il che non significa che gli effetti siano sempre positivi, perché spesso da qui scaturiscono anche molte "avventure" politiche. Il fatto che non vi sia un buon livello di istruzione, che vi siano tanti poveri, fa sì che molti "avventurieri" si diano alla politica, con la conseguenza che in diversi paesi dell'America latina si riscontrano numerosi casi di corruzione. Senza andare molto lontano, nel mio paese il livello di corruzione è abbastanza alto, anche se è diminuito negli ultimi tempi, ma non in maniera consistente. Tutto ciò fa sì che noi giovani spesso siamo pessimisti riguardo al lavoro e al futuro che si delinea per l'America latina. Molte volte la situazione è oscura, si riscontra una grande demotivazione riguardo al lavoro: molti giovani non vogliono lavorare o non hanno interesse a lavorare perché non sanno bene cosa li aspetta. Ecco quindi che il tema di ridare valore al lavoro diventa una sfida anche per noi cristiani.

Anche le donne soffrono, come si è già detto in altre sedi, per le molestie sessuali, perché non viene rispettato il loro diritto di mogli e di madri. Le donne costituiscono oggi una forza importante di lavoro nel mio paese e in tutta l'America latina. Anche nelle università vi sono molte ragazze che studiano e forse sono più numerose dei ragazzi, il che fa sì

che la disuguaglianza tra uomo e donna vada diminuendo. Sorgono così molti gruppi femministi, ma non tutti hanno chiaro l'obiettivo da perseguire riguardo ai diritti della donna.

C'è ancora un altro problema che minaccia l'America latina, problema non molto diffuso ma molto discusso: quello dell'ALCA, ossia dei trattati di libero commercio tra i paesi più forti dell'America e quelli sottosviluppati. Anche se in nessuna parte di questi testi è scritto che le risorse naturali possono essere trasferite a paesi maggiormente sviluppati, si afferma però che esse possono essere privatizzate. I servizi pubblici in America latina comprendono l'acqua potabile, il gas e l'energia elettrica. Si tratta di servizi che, in quanto tali, possono essere privatizzati, sottratti al paese e trasferiti ad altri paesi dell'America latina o a paesi più forti, senza controlli e barriere sanitarie.

Un'altra triste realtà è costituita dalle zone franche o "maquilladoras", ossia da imprese a capitale internazionale che si installano in un paese sottosviluppato, dove producono i propri prodotti, li imballano per poi portarli di nuovo nel proprio paese. Si insediano nei paesi sottosviluppati perché lì non hanno molte imposte da pagare. Di conseguenza trovano manodopera più a buon mercato, alla quale non sempre viene assicurata la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria di cui ha bisogno un lavoratore. Ciò fa sì che per l'impresa i costi di produzione siano molto inferiori.

Abbiamo affermato, e lo ripeto, che la globalizzazione può diventare ciò che noi vogliamo che sia. Ecco la sfida che si presenta a noi cristiani. Speriamo che questo Forum ci aiuti tutti a portare nei nostri paesi uno sguardo colmo di speranza. Per parte mia, da tutto quello che ho ascoltato e continuo ad ascoltare, trovo che quanto stiamo vivendo sia molto fruttuoso e possa aiutare tutti non solo ad avere una panoramica della realtà nei nostri paesi, ma anche a imitare le cose buone che fanno gli altri e ad apportare le giuste correzioni per non cadere negli errori di altri paesi che hanno già vissuto queste esperienze. Molte grazie.

* * *

L'esperienza dei giovani in Vietnam e nel continente asiatico

PHAM QUANG HUY, *Vietnam*

1. Contesto sociale

Il Vietnam è un paese in via di sviluppo con un'economia di mercato che è cresciuta rapidamente negli ultimi anni. Alla fine del 2006 il Vietnam è entrato ufficialmente nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e si è integrato più pienamente nell'economia globale.

Insieme allo sviluppo economico, la vita materiale dei vietnamiti è migliorata sempre di più e anche la vita spirituale è cambiata rapidamente. La gente ha maggiore occasione di accedere ai vantaggi delle società civili. Ma i lati peggiori della "cultura edonistica" possono anche produrre diversi effetti negativi nella nostra vita, cioè problemi sociali come la disoccupazione, l'emigrazione, la commercializzazione dell'istruzione e della sanità e altri mali della società. Tutto questo ha una grande influenza sui giovani vietnamiti, che costituiscono la maggioranza della popolazione (secondo una statistica del nostro governo il 60% dei vietnamiti ha meno di 30 anni).

2. La situazione dei giovani vietnamiti negli ultimi anni

Questa non vuole essere un'indagine sulla gioventù vietnamita, ma solo una presentazione generale dei problemi secondo il mio punto di vista e sulla base di alcuni dati tratti dai mezzi di comunicazione.

2.1. Alcuni aspetti positivi

– I giovani vietnamiti sono molto attivi, sensibili alle novità e rapidi nell'adeguarsi. Predominano in molti dei principali settori che sono nuovi in Vietnam, come la borsa, internet, l'informatica e altri campi di alta tecnologia. Hanno un ruolo molto importante nel processo di industrializzazione e modernizzazione del paese programmato dal governo vietnamita da qui al 2020.

– Gli studenti vietnamiti sono molto diligenti, scrupolosi e motivati. Perciò ottengono ottimi risultati agli esami sia a livello nazionale che internazionale. Ci sono sempre più studenti che si trasferiscono all'estero per acquisire nozioni tecniche e scientifiche più moderne, per ampliare la loro esperienza e per servire il paese.

– Molti giovani sono volenterosi, energici e desiderano progredire, fanno sempre il massimo per migliorarsi. Non si accontentano di una vita mediocre, aspirano a diventare ricchi. Secondo un'indagine sull'occupazione preferita tra 500 studenti delle scuole superiori a Ha Noi e Ho Chi Minh City, la maggioranza predilige i settori che fanno guadagnare di più, come quello economico (20%), informatico (15%), ecc.

– I giovani vietnamiti sono profondamente solidali e soccorrevoli verso gli amici e i coetanei.

– Sebbene il numero di giovani che partecipano ad attività missionarie non sia molto alto, sta crescendo di anno in anno. In molte diocesi ci sono gruppi di volontariato costituiti da giovani che visitano e aiutano i malati di Aids per alleviarne le sofferenze. Inoltre adesso ci stiamo dedicando alla pastorale dello studio e del lavoro: creiamo gruppi di preghiera e di condivisione della Parola di Dio, per aiutare i giovani a capire a fondo il Catechismo e a viverlo con sicurezza. In alcune diocesi sono stati aperti dei consultori per assistere gli emigranti dal punto di vista sanitario, psicologico, relazionale, lavorativo, ecc. Il Delegato episcopale per la pastorale degli emigranti è il Cardinale John Baptist Pham Minh Man, Arcivescovo di Saigon.

2.2. Alcuni aspetti negativi

– Nella sua opera *Varcare le soglie della speranza*, Papa Giovanni Paolo II osservava giustamente che al giorno d'oggi i giovani sono maggiormente attratti da uno stile di vita edonistico. In linea con la tendenza generale della società, i giovani vietnamiti sono influenzati dai lati negativi dell'economia di mercato: preferiscono vivere nel lusso e diventano più egoisti, distaccati. Pochi giovani hanno il desiderio di vivere per il bene comune.

– Una parte di giovani sta diventando moralmente depravata perché sta assumendo lo stile di vita sfrenato e dissoluto introdotto da pubblicazioni e film stranieri. Così molti sprofondano nella lussuria e nella depravazione. I giovani sono spinti dal desiderio sessuale più che dalla sacralità dell'amore. Il numero di aborti continua a crescere, infatti il Vietnam è uno dei paesi con la più alta percentuale di aborti nel mondo (35%).

– Una parte di giovani è coinvolta in mali sociali come droga, prostituzione, Aids. Secondo un rapporto ufficiale, all'inizio del 2006 in Vietnam c'erano circa 105.000 sieropositivi, di cui circa 18.000 in fase di Aids conclamato; più di 10.000 ne erano morti. Il numero attuale sarà 4 o 5 volte superiore.

– Il tasso di disoccupazione in Vietnam è del 5-6%. Cresce di anno in anno il numero di persone che emigrano dalle aree rurali alle città, e la maggioranza sono giovani. Affluiscono nelle città in cerca di lavoro, ma pochi trovano un buon impiego; il reddito medio si aggira tra i 450 e i 500 dollari all'anno.

– Anche i matrimoni sono in crisi. Molte coppie giovani si separano perché spesso si sono sposate senza un'adeguata preparazione. Vivono senza prendersi cura l'uno dell'altro, senza rispettarsi. Considerano il matrimonio alla stessa stregua degli altri contratti legali. Si fanno perfino matrimoni a scopi commerciali o per altri motivi di convenienza. In Vietnam il traffico di donne e bambini è un problema dilagante.

– Nella Chiesa cattolica, la vita spirituale dei giovani sta attraversando molte difficoltà. Molti vanno in chiesa non per convinzione personale ma perché costretti dai genitori. Il numero di giovani che partecipano alle attività parrocchiali è limitato.

3. Conclusione

A causa dei cambiamenti sociali ed economici, lo stile di vita della gioventù vietnamita adesso tende a seguire molti modelli e valori nuovi. Ma il desiderio profondo, l'ambizione di raggiungere il successo, e l'energia, l'entusiasmo e la sensibilità di fronte agli eventi importanti della storia, sono caratteristiche tradizionali dei giovani vietnamiti.

Di fronte a molti aspetti negativi dei giovani, i genitori e gli altri educatori dovrebbero assumere un atteggiamento tollerante e posizioni ragionevoli, per riuscire a trovare le giuste soluzioni ai problemi insieme ai loro figli. Questo aiuterebbe i giovani a imparare a superare le difficoltà, a combattere la propria debolezza, a sfruttare al massimo i propri punti di forza per poter usare i propri talenti – meraviglioso dono di Dio – al servizio della società e della comunità cristiana.

* * *

L'esperienza dei giovani in Russia e in Europa orientale

OLGA KARPOVA, *Federazione Russa*

Buongiorno, mi chiamo Olga e vengo da Mosca, in Russia. Vorrei dire alcune parole sulla situazione nel nostro paese.

Negli ultimi anni tutti i paesi dell'Europa orientale hanno subito una trasformazione completa sia a livello sociale ed economico, sia a li-

vello professionale ed educativo. Tutti sanno che dal mercato sottomes-
so al dominio dello Stato, noi siamo passati al libero mercato. Ma devo
anche dire, tra parentesi, che in Russia adesso lo Stato sta mettendo in
atto un evidente processo di recupero del suo ruolo nel mercato e nella
vita economica, che ha perso 15-20 anni fa. Inoltre, come sapete, alcuni
paesi dell'Europa orientale oggi fanno parte dell'Unione Europea e
quindi la situazione è completamente diversa dalla nostra. Perciò vorrei
soffermarmi soprattutto sulla situazione russa, perché la conosco meglio
e perché potrebbe essere anche più interessante per voi cittadini
dell'Unione Europea.

In Russia direi che la situazione è un po' particolare, perché coesi-
stono due tendenze concorrenti. Da una parte c'è una certa integrazione
nelle strutture internazionali: la Russia fa parte di alcuni organismi inter-
nazionali come ONU e G8; abbiamo ratificato anche la Convenzione di
Bologna, il che significa che il sistema universitario russo sta stabilendo
una collaborazione crescente con istituti ed enti educativi europei; ci
stiamo anche preparando a entrare nell'Organizzazione Mondiale del
Commercio.

Ma dall'altra parte esistono ancora alcune forze che tendono alla se-
parazione: per esempio, Mons. Ryłko stamattina ha detto che si sta al-
zando sempre più l'età in cui i giovani entrano nel mondo del lavoro; in-
vece nel nostro paese i giovani cominciano a lavorare anche se non han-
no ancora finito il loro corso universitario. Certo questo è dovuto alla
paura della disoccupazione, di cui si è parlato, ma anche al fatto che non
si riesce a trovare un buon posto di lavoro dopo l'università, perché i
datori di lavoro chiedono candidati con esperienza lavorativa e pertanto,
al contrario degli anni '70 e '80, i giovani per far carriera preferiscono
cominciare a lavorare piuttosto che proseguire gli studi o la ricerca all'u-
niversità. Come dicono le statistiche, ogni ex studente universitario pre-
ferisce acquisire nuove qualifiche, approfondire la sua pratica, studiare
lingue straniere, perché tutto questo è più vantaggioso per la sua carrie-
ra. Uno su quattro decide di cambiare completamente professione; ci

sono tantissimi matematici che sono diventati specialisti in pubbliche relazioni o pubblicità e numerosi filologi che sono diventati ragionieri in un'azienda, per esempio. Non voglio dire che tutto questo sia un male, perché non di rado la prima scelta professionale è condizionata dai genitori, che influiscono sulla scelta degli studi universitari.

Ma nella nostra società esistono anche tendenze contrarie all'integrazione. Papa Giovanni Paolo II, che conosceva benissimo la situazione dell'Europa orientale, ha indicato in numerosi discorsi e nell'esortazione *Ecclesia in Europa* il rischio che noi correvamo dopo il crollo del sistema comunista, ossia il dominio della famosa logica di mercato: avere e guadagnare (anche con mezzi non sempre giusti), usare e gettare, situazioni di sfruttamento, declino dei valori della famiglia, e così via. Tutto questo in contrapposizione con lo stile di vita russo, che era esemplare, radicato nei valori cristiani e ortodossi. Per questo adesso sentiamo sempre più spesso che il patriarca Alessio II, capo della Chiesa ortodossa, insieme al Sinodo e ai suoi collaboratori, leva la voce per esortarci a non vivere secondo i principi corrotti dell'Occidente, ma secondo i nostri valori e le nostre tradizioni cristiane. Però questa non è una novità. Anche all'inizio del secolo scorso un sacerdote cattolico russo, Sergej Solovev, nipote del famoso filosofo Vladimir Solovev, diceva che noi abbiamo bisogno dell'Occidente di Dante e di san Francesco d'Assisi più che dell'Occidente del telefono e del telegrafo, vale a dire spiritualità e non solo tecnologia.

Vorrei sottolineare che adesso tutto questo pone una sfida a noi giovani cattolici, perché dobbiamo cercare di collaborare nella società e non favorire le forze nazionalistiche che vogliono escludere il nostro paese dal processo di integrazione.

Grazie.

5. Mobilità, precarietà e disoccupazione¹

Prof. MICHELE TIRABOSCHI

Direttore del Centro Studi Internazionali e Comparati "Marco Biagi"

*Professore di Diritto del Lavoro, Università degli Studi
di Modena e Reggio Emilia, Italia*

Credo che sia un impegno molto difficile parlare in poco tempo di temi complessi e tecnici come mobilità, precarietà e disoccupazione. Questa prima difficoltà si somma poi a quella del linguaggio, che non è solo terminologica ma legata anche alla diversità di prassi e tradizioni: ciò che può essere vero in tema di lavoro per un italiano, non lo è probabilmente per un brasiliano o per un messicano, per persone così diverse. Dunque devo cercare di riassumere i miei concetti nella maniera più semplice e diretta possibile: perdonatemi quindi se questa relazione non andrà in profondità su alcune tematiche, però credo che poi il dibattito ci consentirà di affrontare anche questioni un po' più complesse.

Dicevo che ho un doppio grado di difficoltà, perché lo stesso titolo che mi viene prospettato – mobilità, precarietà, disoccupazione – è un titolo molto occidentale, eurocentrico, che chiaramente non riflette esperienze e situazioni di altri paesi. Questo però può aiutarci a trovare un punto di incontro, perché fa emergere alcune ambiguità e contraddizioni che accompagnano le tematiche del lavoro.

Da un lato infatti – parto dall'Europa perché è l'esperienza che più mi è vicina – in tema di lavoro abbiamo il nuovo fenomeno del precariato, dei lavori temporanei, della difficoltà dei giovani a entrare nel mercato del lavoro; è poi da notare il fatto che oggi in Europa i giovani sono

¹ Il presente testo è una trascrizione dell'intervento del Prof. Tiraboschi.

sicuramente più scolarizzati, normalmente entrano nel mercato del lavoro dopo aver fatto significativi percorsi educativi e formativi.

Dall'altro lato abbiamo i paesi del terzo mondo e i paesi emergenti, dove la situazione è completamente diversa; probabilmente riflette quello che è successo da noi molti decenni fa. Questo aspetto di diversità è molto importante. Nelle culture e nei mercati del lavoro dell'Europa continentale la nozione di giovani sta diventando sempre più ampia. Quindi nel parlare di giovani e lavoro emerge una prima ambiguità perché "giovani", secondo gli indicatori statistici e le legislazioni vigenti in Europa, sono le persone che hanno meno di 25 anni; eppure, in Europa e nei paesi più avanzati, a 25 anni non si è nel mercato del lavoro, si sta ancora studiando, si è spesso ancora in famiglia. Perciò quando si entra nel mercato del lavoro in questi paesi, non si è più giovani, si è tra i 28 e i 30 anni.

Ci sono dei paesi che "bruciano" la gioventù, nel senso che la gioventù non viene fatta sviluppare secondo modelli che a noi sembrano consolidati e tranquillizzanti (percorsi educativi e formativi); sono paesi in cui c'è un tasso di ricchezza e di sviluppo enorme, ma le giovani generazioni non entrano nel mercato del lavoro e soprattutto non vogliono più svolgere determinati lavori – generalmente lavori manuali, di bassa qualifica. E allora vediamo dei fortissimi flussi migratori di ragazzi che lasciano la loro terra d'origine e si spostano verso questi paesi per svolgere questi lavori; si tratta di talenti giovani, spesso anche brillanti, che nella maggior parte dei casi hanno anche fatto percorsi educativi significativi.

La contraddizione è proprio questa: spesso troviamo una fortissima contrapposizione tra paesi ricchi e paesi poveri, fra il nord e il sud del mondo. Quindi affrontare il tema dei giovani e dell'ingresso nel mondo del lavoro è molto complesso perché le realtà in gioco non sono omogenee a causa dell'evoluzione demografica, sociale e via dicendo: si tratta di mercati diversi, di logiche e regole diverse, di paesi con tradizioni, culture e politiche di intervento molto differenziati.

Ormai però il tema dei giovani e il lavoro sta diventando un'emergenza nazionale e internazionale, se è vero che alcuni organismi internazionali (come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) stanno lavorando moltissimo su queste tematiche per realizzare delle normative comuni – normative che magari sembrano poco importanti per i paesi industrializzati, ma che in realtà diventano decisive anche per loro perché si pongono l'obiettivo di standard minimi di lavoro decente, legati all'età di accesso al lavoro. Questi sono aspetti molto importanti, che hanno bisogno di regolamentazioni di tipo internazionale, anche se invece oggi purtroppo le logiche sono di tipo nazionale; il tema del lavoro presenta delle difficoltà enormi perché in questa materia sono ancora prevalenti i centri decisionali nazionali. Le normative internazionali giocano un ruolo purtroppo secondario; cercano di seguire alcune emergenze – appunto le forme più deleterie e precarie di utilizzo della forza lavoro giovanile e spesso anche minorile – ma manca una capacità propositiva di omogeneizzare verso l'alto le regole attraverso cui i giovani entrano nel mercato del lavoro.

Peraltro, quando parliamo di giovani e lavoro, noi crediamo che l'indicatore più importante sia quello legato ai livelli di disoccupazione (al di là di alcuni paesi in via di sviluppo, in cui neanche si parla di disoccupazione ma del fatto che le persone devono emigrare, devono lasciare la propria terra per trovare lavoro). Certo, il tasso di disoccupazione è un elemento importante e a prima vista colpisce molto. In effetti i giovani subiscono molto più della popolazione adulta il problema della disoccupazione: abbiamo paesi, per esempio nell'Europa dell'est, con tassi di disoccupazione impressionanti, intorno al 35-40%; ma anche paesi come l'Italia e la Francia, con livelli di disoccupazione giovanile al di sopra del 20-25%, e poi scendendo altre realtà intermedie come la Germania, via via arrivando ai tassi più bassi di paesi come il Giappone e gli Stati Uniti.

Però l'elemento della disoccupazione non è l'unico parametro significativo. Anzi, chi si è occupato di questi temi anche a livello tecnico, si

rende conto che in realtà il problema dei giovani non è tanto e solo la disoccupazione, ma l'inattività, il fatto di non essere né in percorsi educativi e formativi né nel mercato del lavoro, di aver scelto o subito il fatto di rimanere inattivi – perché si è abbandonata la scuola, si è abbandonato il percorso formativo e non si è trovato un lavoro, quindi si è scoraggiati. Questo è un elemento molto importante, che non compare nelle statistiche. Però posso darvi un dato che ritengo sia indicativo – è il dato italiano, ma può essere poi visto in proiezione internazionale e comparata: noi oggi in Italia discutiamo molto di disoccupazione giovanile e di lavori temporanei, quando sappiamo che l'occupazione temporanea giovanile non supera il milione di unità; invece le persone che sono fuori da ogni percorso formativo e non hanno neanche un contratto temporaneo sono circa un milione e trecentomila. Su una popolazione lavorativa come quella italiana, che è di 23 milioni, questo dato è molto indicativo. Noi non ci rendiamo conto – molti di voi invece a livello internazionale lo hanno presente – che spesso i paesi più avanzati discutono della mancanza di lavoro o del lavoro precario e di scarsa qualità, ma il problema primario è che molti neanche arrivano al mercato del lavoro; molti si perdono, e sono sicuramente i più deboli, i più svantaggiati.

Infatti anche qui la nozione di giovani andrebbe analizzata secondo diverse angolature, perché esistono giovani di vari tipi – non solo giovani del nord del mondo e giovani del sud, giovani che vengono da famiglie ricche e giovani che vengono da famiglie meno ricche. Sappiamo benissimo, anche nei paesi più avanzati, che se si è giovani di sesso maschile si hanno dei percorsi molto agevolati di ingresso nel mercato del lavoro; se si è donne invece esistono moltissime difficoltà. Poi abbiamo i giovani che hanno problemi come disabilità, disagio, emarginazione ed esclusione: i più deboli fra i deboli, i cosiddetti “dropout”, che sono fuori da qualsiasi rete, da qualsiasi percorso, quindi da qualsiasi sicurezza ancorché minima. Oggi si ritiene che i giovani in generale siano un gruppo debole, almeno per quanto riguarda le chance di ingresso nel mercato del lavoro; ma ci sono dei gruppi di giovani che soffrono ancora di più.

Io però oggi, nel delinearvi questo scenario, vorrei trovare un elemento che ci consenta di parlare davvero un linguaggio comune, di capire che in realtà al di là delle difficoltà dovute a realtà economiche e sociali diverse, c'è forse un elemento che accomuna tutti voi che siete qui. La domanda che voi giovani vi fate, sia che siate canadesi, cinesi o sudafricani, è una sola: quale sarà il mio futuro attraverso il percorso lavorativo?

Noi siamo convinti che il mondo sia ancora diviso, anche se stamattina abbiamo visto che fenomeni come la globalizzazione ormai rendono il mercato senza confini. E in effetti il mondo è ancora diviso. Però voi tutti, da qualsiasi nazione, esperienza e tradizione proveniate, comunque avete un'identità comune a chi vi siede vicino oggi, nel senso che tutti vi domandate come realizzare i vostri sogni e i vostri talenti al servizio della società, al servizio di un vostro progetto di vita. Credo che sia questa la cosa da cui partire e su cui ragionare per affrontare temi così complessi, perché questo poi ci richiama al fatto che abbiamo tutti delle esperienze da portare, anche molto simili agli altri.

Il lavoro è innanzitutto un'esperienza individuale, che appartiene a ognuno di voi; ognuno di voi ha un progetto, un'idea, un sogno, un ideale, ed è il percorso scuola-università-mercato del lavoro che vi consente di realizzare la vostra vocazione, la vostra aspirazione, il vostro talento.

Come esperto di diritto del lavoro, potrei farvi un discorso molto complesso sulle materie di mia competenza. Però la prima cosa che mi viene da dirvi, in base all'esperienza di quando ero giovane e alle mie conoscenze tecniche, è che la cosa che più spaventa voi giovani è la solitudine che spesso accompagna il vostro percorso, la vostra crescita e il vostro inserimento nella società attraverso il lavoro. E questo è un dato che accomuna quasi tutti i paesi: cioè il fatto che al di là dei sistemi giuridici, delle condizioni più o meno fortunate in cui ciascuno di voi vive, al di là del tasso di disoccupazione più o meno alto, del grado di emarginazione sociale dei giovani, il problema vero è che spesso i giovani sono lasciati soli nelle scelte decisive.

E quello che ho visto essere un dato comune nelle esperienze di tutti i paesi, è il fatto che spesso i governi, i politici, i sindacati e gli esperti si occupano di due mondi importanti senza cercare dei ponti, dei canali di comunicazione. I mondi sono due: da un lato la scuola e l'università e dall'altro il mercato del lavoro. Nessuno si occupa di quello che sta in mezzo, che è la *transizione* – cioè la crescita, il passaggio dall'essere giovani all'essere uomini e donne, all'avere una vostra configurazione, una vostra personalità, un senso critico, un'idea del motivo per cui si sta al mondo. Questo è un aspetto molto importante, perché si nota in tutti i paesi che la fase di transizione si sta allungando moltissimo. Se guardate le tabelle internazionali, scoprite che oggi un giovane che esce dalla scuola secondaria o di alta formazione, mediamente aspetta due o tre anni per trovare un lavoro qualsiasi. Se poi vuole trovare un lavoro stabile e di qualità (non intendo necessariamente un contratto a tempo indeterminato, ma il lavoro della sua vita, quello che gli piace e gli dà soddisfazione), gli anni diventano quattro, cinque, sei. Certo, ci sono alcuni paesi che hanno più difficoltà anche se stanno bene, come l'Italia e la Francia, e altri paesi che hanno percorsi di inserimento più rapido, come la Germania, però è questo il punto critico su cui oggi vorrei sollevare l'attenzione. Perché il tema che mi è stato affidato è certamente importante – mobilità, precarietà e disoccupazione. Ma la precarietà, la mobilità e la disoccupazione arrivano alla fine di un percorso di transizione, in cui se si è lasciati soli si creano le premesse per avere degli inserimenti instabili, incerti e frammentari, che creano occupazione di bassa qualità e quindi insoddisfazione. Occorre cercare di capire che cosa si sta facendo e cosa voi giovani dovete chiedere alle istituzioni e ai politici per avere degli antidoti a questi mali, che sono mali antichi – il lavoro che manca – e mali moderni – il lavoro che c'è ma non dà sicurezza e stabilità. Bisogna cioè lavorare molto sui percorsi di transizione e accompagnamento. Questo è un aspetto su cui pochissimi paesi hanno fatto qualcosa.

Chi vive in mercati del lavoro ricchi e strutturati, sa che normalmen-

te i percorsi di inserimento sono gradualisti e soprattutto “di serie B”, perché il giovane viene offerto al mondo del lavoro attraverso contratti che costano meno, attraverso salari minori: si incentivano le imprese ad assumere persone che, chissà perché, non vorrebbero assumere solo per il fatto che sono giovani, abbassando il costo del lavoro, concedendo sgravi e incentivi fiscali, stabilendo dei salari minimi che però sono inferiori a quelli degli adulti, e via dicendo. Ma noi sappiamo che questo è un percorso debolissimo, è proprio quello che poi genera la precarietà e il disagio; sappiamo infatti che oggi le imprese puntano sempre di più sulla riduzione del costo del lavoro, su scelte contrattuali a minor costo e spesso a minore garanzia di crescita e investimento sulle persone.

Ci sono però anche un numero limitato di paesi che hanno tentato di costruire qualcosa in questa fase di transizione, non solo cercando di rendere conveniente il lavoro dei giovani attraverso il deprezzamento, e neanche basandosi sul ruolo delle regole giuridiche – a cui è stato dato troppo peso specialmente nei contesti europei, dove si ritiene che i legislatori a forza di leggi e decreti possano cambiare il mercato del lavoro. Questi paesi, mi riferisco alla Germania e al Giappone, nonostante diverse difficoltà stanno presidiando da lungo tempo i percorsi di transizione, investendo moltissimo sulle persone che operano nelle istituzioni attraverso due strumenti di eccellenza.

Il caso giapponese è molto interessante perché si basa su percorsi di inserimento nel mercato del lavoro, costruiti attraverso un'alleanza forte tra il mondo delle imprese, le scuole e le università. Senz'altro anche questo modello presenta delle criticità, ma l'esperienza ci insegna che funziona meglio di altri, perché le imprese hanno imparato a dialogare con le scuole e le università, precisando il tipo di figure professionali di cui hanno bisogno; dal canto loro, le scuole e le università hanno imparato a costruire dei giovani talenti adeguati alle esigenze del mondo del lavoro.

Questo spesso è ciò che manca in molti altri paesi, a partire da quelli dell'Europa continentale, ed è qui che si crea la prima criticità che poi si

traduce in disoccupazione, precarietà o eccessiva mobilità. Spesso i giovani di questi altri paesi, che non hanno canali di raccordo validi tra i percorsi formativi e il mondo del lavoro, fanno studi sbagliati, frequentano scuole inadeguate rispetto alle esigenze delle imprese, scelgono corsi universitari che non sono coerenti con le necessità del mondo produttivo – né con ciò che le imprese vogliono oggi, né con ciò di cui le imprese potrebbero aver bisogno in futuro. È questo l'aspetto più grave. Non dovete pensare che il problema dei giovani sia il lavoro temporaneo, il lavoro a tempo parziale o intermittente, attraverso le agenzie interinali: questa è una conseguenza. Le imprese spesso ricorrono a questi strumenti, che di per sé non sono né buoni né cattivi ma poi diventano cattivi, solo perché non riescono a trovare sul mercato le persone di cui hanno bisogno. Vi do un altro dato che riguarda l'Italia ma aiuta a fare una comparazione: ogni anno in Italia si laureano 200.000 ragazzi, però le imprese ne assumono solo 50-60.000 all'anno (di conseguenza l'Italia è il paese con il più basso tasso di laureati). E questo è indicativo: non è che le imprese sono sciocche e non vogliono laureati; non vogliono *quei* laureati, non vogliono delle figure professionali che non sono formate per quei contesti lavorativi. Questo accade perché manca un raccordo tra le associazioni di rappresentanza del mondo delle imprese, i sindacati, le scuole e le università: il problema è l'autoreferenzialità.

Il modello giapponese è interessante perché non vive di questa autoreferenzialità; non sono mondi chiusi, ma sono mondi molto integrati. È una prospettiva su cui vale la pena di investire. Sarebbe importante che in tutti i paesi le scuole e le università si dotassero di uffici di orientamento e collocamento, non solo per offrire una traiettoria a chi esce dai percorsi educativi e formativi, ma anche per costruire delle alleanze stabili fra chi progetta la formazione e chi poi si dovrà avvalere delle figure che vengono formate. Questa è una gravissima lacuna su cui si deve molto lavorare, se vogliamo contrastare precarietà e disoccupazione. Infatti quando una persona è formata in funzione delle vere esigenze del mondo produttivo, cioè ha una formazione che è molto richiesta dalle

imprese e poco reperibile nel mercato del lavoro, è chiaro che ha un futuro sereno e tranquillo: può avere anche una grande mobilità lavorativa, ma perché è una sua scelta, perché ha competenze, perché sa esprimere il suo talento con strumenti adeguati. È dunque fondamentale creare un'alleanza positiva tra il mondo delle imprese e il mondo educativo e formativo; oggi molti paesi, specialmente nell'Europa continentale, non hanno fatto un investimento di questo tipo e quindi hanno percorsi di formazione molto autoreferenziali, che poi creano le vere trappole della precarietà.

Un altro problema molto grave è che i giovani si trovano da soli quando cercano di entrare nel mercato del lavoro, perché non hanno adeguati servizi pubblici o privati di inserimento nel mercato del lavoro. Mancano servizi per l'impiego, oggi è bassissima la percentuale di persone che trovano occupazione attraverso canali istituzionali. Si entra nel mercato del lavoro da soli, o attraverso i tradizionali passaparola, raccomandazioni e segnalazioni, o navigando sui siti internet che però sono pieni di trappole, perché ti offrono un lavoro ma in cambio devi pagare o fare un ulteriore corso formativo e poi in realtà il lavoro non c'è. È un mondo deregolamentato, una giungla che nessuna istituzione pubblica o privata presidia adeguatamente. Basta vedere le percentuali di inserimento nel mercato del lavoro coperte dal collocamento pubblico o da agenzie private, per capire che la quasi totalità degli accessi nel mercato del lavoro viene gestita in maniera informale da operatori che non sono attrezzati per l'orientamento e l'accompagnamento. Io penso invece che ci sia molto bisogno di questo, perché i giovani sono la parte più interessante del mercato del lavoro. Un imprenditore sa che è lì che deve investire: i giovani hanno energia, talento, creatività, motivazione, sanno ancora sognare, e sono determinati. Però se manca l'accompagnamento, che è fatto di esperienza e di giusta e corretta informazione, questo entusiasmo finisce per esaurirsi, per demotivarsi; e qui si crea il fenomeno di cui parlavo prima, cioè che i giovani rischiano di perdersi per strada, di rimanere intrappolati nella transizione. Più si rimane in questa fase di

attesa, più aumentano i rischi di non riuscire a entrare nel mercato del lavoro, o di entrare dalla porta sbagliata.

Questo richiede allora che voi giovani abbiate la possibilità di fare le scelte giuste al momento giusto. La precarietà e la disoccupazione non si combattono attraverso nuove leggi, decreti, interventi miracolosi di questo o di quel governo, ma attraverso la costruzione di istituzioni che si occupino del percorso di transizione e aiutino a fare la scelta giusta nel momento giusto. Spesso voi giovani, proprio a causa dell'età e della scarsa esperienza, subite le scelte: chi di voi ha scelto una scuola o un'università con sicurezza, sapendo già il suo progetto di vita? Pochi. Scegliamo le scuole superiori perché ce le segnalano i nostri genitori e andiamo avanti spinti dai parenti o dagli amici, ma non certo perché c'è dietro una formazione concreta, un orientamento autentico. Su questo occorre molto lavorare.

Accanto all'esperienza giapponese è molto interessante anche l'esperienza tedesca, che si sta cercando di applicare pure in Italia e ha degli sviluppi in Danimarca, in Svizzera, in Austria: l'esperienza del percorso duale attraverso l'apprendistato. Si cerca cioè di accorciare la fase di transizione offrendo dei percorsi formativi che comprendono anche un'attività lavorativa. Perciò i giovani mentre studiano sono già a contatto con il mondo del lavoro, si preparano per entrare in questo mondo attraverso dei percorsi tracciati di comune intesa fra le istituzioni formative e il mondo del lavoro. Questo sistema aiuta a spezzare l'autoreferenzialità di questi contesti e soprattutto ci aiuta a non essere soli: se si cominciano a presidiare questi percorsi di transizione, è chiaro che per voi giovani diventa più facile fare le scelte giuste, è più facile non perdersi in questi percorsi, perché c'è un accompagnamento, una guida. Qui però chiaramente nascono scelte e responsabilità che appartengono all'individuo. Ed è questo che vi accomuna, al di là del fatto che siete giovani: cioè che il mondo del lavoro, con mercati più o meno complicati, comunque richiede a tutti voi delle scelte responsabili. Vi richiede scelte giuste al momento giusto – ossia non subire le scelte, non scegliere

quando è ormai troppo tardi perché si è su una traiettoria che non consente più di tornare indietro o comunque rende faticoso un percorso a ritroso – ma soprattutto vi affida il peso della responsabilità.

È questo il percorso da seguire, ve lo dico da giurista del lavoro, cioè da tecnico che si occupa di questi fenomeni. Dopo tanti anni di studio, ho una scarsa fiducia nell'intervento dei governi e invece moltissima fiducia nella responsabilità individuale: il lavoro come vocazione, il lavoro come progetto di vita, il lavoro al servizio della società e della persona. Ho visto nel programma che rifletterete su questi temi venerdì. Io volevo solo avvertirvi, ed è questo il senso della mia relazione, di non cadere nel pregiudizio secondo cui oggi voi giovani avreste difficoltà nel mondo del lavoro perché “oggi è peggio di ieri”, perché “oggi non c'è più futuro”. Le occasioni che avete voi giovani nel mondo della globalizzazione – per esempio essere qui, con lingue, culture e tradizioni diverse – sono occasioni che i vostri genitori non hanno avuto. La miseria, la povertà che hanno vissuto i nostri genitori o i nostri nonni è senza paragoni; noi dobbiamo guardare con fiducia, con ottimismo al futuro. Possiamo certo guardare con perplessità e senso critico l'inerzia dei governi e delle istituzioni; ma la prima leva, la prima chiave di accesso e successo nel mondo del lavoro siamo noi, siamo noi la prima risorsa. Noi e, chiaramente, le istituzioni che ci accompagnano.

In questa mia relazione vi ho fatto notare che il vero problema non va ricercato nel mercato del lavoro, ma nella fase precedente, quella della transizione; quindi ho chiamato in causa scuola e università. Ma devo chiamare in causa anche la famiglia. Sono queste le fondamenta per contrastare precarietà e disoccupazione: una famiglia che dia dei valori, dei punti di riferimento. I giovani che hanno valori e costruiscono il loro percorso di ingresso attraverso un progetto di vita e non attraverso una “occupazione”, attraverso un mestiere e basta, non hanno problemi oggi, in nessuna parte del mondo. Certo, a qualcuno è ancora richiesto il sacrificio di cambiare paese, di spostarsi; questo vale per i paesi in via di sviluppo ma anche per i paesi ricchi, dove forse oggi

un'esperienza in altre parti del mondo non solo è opportuna, ma spesso anche obbligatoria.

Io oggi volevo darvi solo questo messaggio. Era chiaramente impossibile, non solo per questioni di tempo ma soprattutto per la platea che ho di fronte, fare un ragionamento tecnico-giuridico di politica legislativa sulle misure di *job creation*, sulle politiche attive del lavoro. Posso solo dirvi che queste politiche esistono in ogni paese, ma le analisi empiriche ci dicono che non producono mai nessun effetto. Spendiamo tanti soldi in politiche attive, che però vanno ad alimentare percorsi autoreferenziali di formazione con sussidi e incentivi temporanei. Non è lì che si costruisce la stabilità. La stabilità si costruisce fin dai primi passi della vita, attraverso l'accompagnamento che dà la famiglia, la scuola, l'università. Come dicevo, sono queste le vere chiavi dell'accesso e del successo nel nostro mercato del lavoro – un mercato moderno e globale, che ha tantissime trappole e rischia di essere poco inclusivo, ma offre anche grandissime opportunità.

I giovani che sanno compiere la scelta del lavoro in senso responsabile, adeguatamente informati e accompagnati, non sono soli, non si perdono nella transizione; possono utilizzare serenamente anche esperienze temporanee di occupazione come un'opportunità, come un modo per farsi conoscere dalle imprese, per mettersi al servizio e far vedere quanto si è bravi. Però se uno non è bravo, se non ha talento o non ha motivazione, se uno fa un lavoro solo perché deve farlo e non perché è la sua vocazione, è chiaro che non piacerà mai alle imprese; ma forse non piacerà neanche a sé stesso, perché è proprio qui che nasce il senso di insoddisfazione. Attenzione, perché oggi noi crediamo che gran parte del senso di insicurezza e insoddisfazione delle persone sia legato a lavori "cattivi", ma non è così: questo stesso senso di disagio presente nelle nostre società vale anche per le persone che hanno contratti di lavoro stabili, che lavorano anche la domenica e sono al top della carriera, ma sono vuote dentro, sono senza valori, senza il senso di un percorso.

Quello che conta è il senso del percorso, ed è questa la vostra pro-

prietà. Non esiste più la proprietà del posto di lavoro, il contratto stabile; c'è la proprietà del mio sapere, delle mie competenze, della conoscenza dei miei limiti ma anche delle mie capacità. Quel poco che potevo dire oggi è questo, e spero che sia un messaggio in una lingua comune a tutti. Sappiate che quel che conta nei mercati non è tanto un aiuto esterno da parte delle istituzioni – che certamente speriamo ci sia: la scelta definitiva è nostra e nostra è la responsabilità.

6. Tavola rotonda:
Vivere il lavoro in un mondo in cambiamento

**Creatività e iniziativa dei giovani
all'apparire di nuove figure professionali**

P. ÁNGEL MIRANDA, *Spagna*
Don Bosco International

PREMESSA

Mentre numerosi settori professionali tradizionali sono in crisi o stanno scomparendo a causa della concorrenza esacerbata della globalizzazione, in questi ultimi anni sono sorti e si sono sviluppati nuovi settori che aprono prospettive interessanti per il lavoro giovanile. Se creatività e flessibilità sono qualità essenziali per trovare nuovi sbocchi, i giovani tuttavia hanno bisogno di essere spronati e aiutati nel loro iter professionale (orientamento, formazione e accompagnamento): in questa parte della tavola rotonda saranno presentate varie esperienze che, in contesti diversi, si sono rivelate valide e fruttuose.

A PROPOSITO DELLA DEFORMAZIONE PROFESSIONALE OVVERO “VOCAZIONALE”

Desidero iniziare questa breve comunicazione sulla creatività e iniziativa dei giovani all'apparire di nuove figure professionali con un documento di valore inestimabile per il nostro Forum. Si tratta in tutta probabilità del primo contratto di apprendistato esistente al mondo.

Nella vecchia Europa, Giuseppe Odasso, un giovane arrivato nella grande città con un basso livello di istruzione, cerca lavoro: vuole imparare un mestiere. Si presenta pertanto alla bottega del maestro Bertolino accompagnato da due adulti, suo padre e Don Giovanni Bosco, presso il

quale ha trovato accoglienza nell'Oratorio che ha aperto a Torino proprio per giovani come lui.

Già nel 1852 le condizioni di lavoro e gli schemi di apprendistato vanno posti per iscritto:

- il giovane si impegna a mantenere una buona condotta e ad applicarsi nell'apprendistato;
- il padrone si assume il compito di insegnare al giovane, come un buon padre di famiglia, il mestiere di falegname, rispettando il suo cammino di apprendistato e il suo diritto alla formazione;
- il padre del giovane si porta garante della condotta del figlio;
- Giovanni Bosco, sacerdote, dà a questo contratto una dimensione educativa e pastorale grazie al contributo che il suo Oratorio fornisce in vista di una formazione integrale.

Le condizioni e le prescrizioni relative all'orario di lavoro, alla paga, all'insegnamento/apprendistato, ecc. possono applicarsi a quelle di milioni di giovani che cercano lavoro nel nostro attuale contesto industriale o post-industriale.

UN SECONDO DOCUMENTO PER FOCALIZZARE MEGLIO LA NOSTRA ATTENZIONE

La questione del lavoro minorile, che coinvolge oltre 200 milioni di ragazzi di ambo i sessi in questo stesso contesto, richiama la nostra attenzione sull'importanza di affrontare il tema dell'occupazione giovanile insieme a quello della formazione iniziale, dell'accompagnamento nei processi di inserimento nel campo del lavoro e della formazione permanente, nonché dell'acquisizione di competenze personali e professionali che corrispondano alle nuove figure professionali di cui parla il titolo della presente comunicazione.

MAGGIORI PRECISAZIONI SULLA NOSTRA RIFLESSIONE. TEMPO DI DOMANDE

Stiamo parlando di creatività, di giovani, di nuove figure professionali, in un quadro molto concreto: quello del mondo del lavoro.

Ciononostante, qual è il nostro modo di vedere questi tre aspetti? Dove sta il nostro punto di partenza e quello di arrivo? Che significato rivestono in una società post-industriale che sta evolvendo verso una globalizzazione non solo economica, ma incentrata sul valore della conoscenza?

C'è di più. Partendo da un riferimento credente dei partecipanti al Forum e da un punto di vista aperto ai criteri evangelici che pongono al centro la persona del giovane come figlio di Dio, come leggiamo le tre seguenti realtà: creatività, giovani e professionalità?

In questo ambito globalizzante ci avviciniamo a una politica di occupazione giovanile che si riflette su tutti gli agenti del mondo del lavoro: le amministrazioni pubbliche, le imprese, gli agenti sociali, il mercato del lavoro, ecc. Lo stiamo facendo in un dialogo paritario con queste realtà civili o preferiamo rifugiarci nel nostro ambiente ecclesiale?

Partendo dalla dimensione sovranazionale del nostro Forum, occorre fare riferimento esplicito ad altre entità internazionali che, con tutti gli interrogativi che ci pongono, anch'esse parlano, analizzano, adottano decisioni e predispongono risposte concrete alla problematica del lavoro giovanile: l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e la Rete di Occupazione Giovani ci offrono punti di vista interessanti tanto che, sempre nell'ambito di tale contesto, ci danno quattro chiavi fondamentali di risposta alle necessità e opportunità del lavoro giovanile, cioè le quattro E:

- employability (occupabilità)
- equal opportunities (pari opportunità)
- entrepreneurship (imprenditorialità)
- employment creation for young people (creazione di occupazione per i giovani).

ALCUNI DATI CHE RIVELANO LA COMPLESSITÀ DEL NOSTRO TEMA

Ecco alcuni dati numerici che ci fanno capire come il nostro tema sia assai più complesso:

- le statistiche ci dicono che, senza contare i giovani che hanno abbandonato qualsiasi speranza di trovare un lavoro decente, se nel 1995 58 milioni di giovani non avevano un lavoro o erano disoccupati, nel 2002 la cifra era salita a 74 e nel 2005 a 85 milioni;

- il 41% del totale dei disoccupati al mondo sono giovani tra i 15 e 30 anni;

- gli indici di disoccupazione giovanile superano di tre volte gli indici generali di disoccupazione;

- gli indici di crescita demografica riguardanti il numero dei giovani che avranno bisogno di un posto di lavoro sono enormemente più alti del numero di nuovi posti di lavoro che si potranno creare nel mondo.

Per dirla diversamente, e riferendoci a dati più concreti, ci troviamo di fronte a una tendenza costante nella percentuale di disoccupazione giovanile, posto che:

- in questi ultimi dieci anni si riscontra una diminuzione importante solo nelle zone di economie sviluppate e nell'Unione Europea, dato che tra il 1995 e il 2005 nella maggior parte delle regioni è aumentato il numero dei giovani disoccupati;

- l'indice di incremento maggiore – 85,5% (da 5,2 a 9,7 milioni) – si ritrova nel Sudest asiatico e nel Pacifico, seguito dal 34,2% (da 13,0 a 17,4 milioni) nell'Africa sub-sahariana;

- in America latina e nei Caraibi parliamo di un 23,0% (da 7,7, a 9,5 milioni); del 18,2% in Medio Oriente e in Nord-Africa e del 16,1% (da 11,8 a 13,7 milioni) in Asia del Sud.

Alla luce di questi dati, l'OIL ritiene che nei prossimi dieci anni saranno necessari 400 milioni di lavori decenti e produttivi – “più lavoro, miglior lavoro” – per sfruttare al massimo il potenziale della gioventù attuale, sebbene allo stesso tempo si constati che:

- l'incremento della crescita economica “sta colpendo con forza i giovani del mondo” perché le economie rivelano la propria incapacità di creare lavori decenti e produttivi;

- mentre la popolazione giovanile è cresciuta del 13,2% tra il 1995 e il 2005, la disponibilità di posti di lavoro per questo segmento di popolazione è aumentata solo del 3,8%, per un totale di 548 milioni;

- il fatto di avere raggiunto un maggior livello d'istruzione non garantisce l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, soprattutto se parliamo di un lavoro decente;

- quando la crescita economica è scarsa o non si riflette nella creazione di posti di lavoro, la sicurezza di una occupazione diventa per i giovani più importante della soddisfazione che possono trarre dal lavoro stesso;

- le percentuali di disoccupazione giovanile mettono a nudo solo la punta dell'iceberg dei problemi che i giovani devono affrontare al momento di entrare nel mercato del lavoro e non danno un'immagine completa delle sfide che essi devono affrontare;

- i giovani scoraggiati e quelli che, pur lavorando, sono poveri, costituiscono un gruppo numericamente maggiore di quello dei disoccupati.

ANCHE QUI NORD/SUD?

È un altro riferimento molto interessante. Allorché constatiamo che quasi l'89% dei giovani del mondo vive in economie in via di sviluppo

ovvero che la crescita della forza lavorativa giovanile continuerà a essere concentrata nell'Africa sub-sahariana, nel Sud-est asiatico e nel Pacifico, in Medio Oriente e in Africa del Nord, ci sentiamo particolarmente a disagio di fronte alla richiesta dell'OIL di 400 milioni di nuovi posti di lavoro.

Perché, sebbene in forma schematica e non assoluta, una lettura del rapporto dialettico Nord-Sud in relazione al mondo del lavoro ci rivela aspetti che offrono pochi sbocchi alla problematica dell'occupazione giovanile, assai angosciante in quelle zone:

NORD	SUD
Affari	Sopravvivenza
Sviluppo acquisito	In via di sviluppo
Alto livello di istruzione	Fragilità dei sistemi educativi
Ricchezza	Povertà
Gioventù prevalentemente urbana	Alto numero di gioventù rurale
Livello sociale in crescita	Livello sociale basso
Cultura imprenditoriale sviluppata	Bassa cultura imprenditoriale
Lavoro orientato alla " conoscenza "	Lavoro orientato alla " produzione "
Ecc.	Ecc.

A questi si potrebbero aggiungere altri fattori che influiscono sulle prospettive di lavoro dei giovani:

- differenze ideologiche;
- differenze negli interventi pubblici in materia di occupazione;
- differenze sociali e di impegno tra i diversi agenti sociali;
- situazioni di instabilità politica;
- ecc.

PARTENDO DA UN IMPEGNO CREDENTE: CINQUE CHIAVI DI CONVERGENZA

Infine, per completare la nostra lettura del tema, occorre tener conto del nostro modo di vedere il senso del lavoro e del nostro impegno di credenti.

A tal fine abbiamo ricevuto un contributo molto valido dalla riunione congiunta tra l'OIL e il Consiglio Ecumenico delle Chiese (22-25 febbraio 2002), in cui si è riflettuto su alcuni elementi di convergenza nei "punti di vista filosofico e spirituale" circa la realtà del lavoro, il che pone il tema del lavoro dei giovani nel mondo in un'ottica sovranazionale e religiosa più vasta.

Conviene tener presenti, come semplice promemoria, i cinque punti in cui convergono le varie tradizioni religiose che hanno partecipato all'incontro: ebraica, cristiana, cattolica, musulmana, protestante, confuciana, buddista, indù, ecc., sebbene noi ne facciamo la nostra specifica lettura:

«Le varie tradizioni giudicano positivamente il lavoro fondandosi sulla chiamata divina o etica al lavoro», in virtù della quale il lavoro umano non è più un castigo ma diventa una componente fondamentale della dignità della persona che, attraverso il lavoro, si converte a immagine e somiglianza di Dio per la sua capacità di dominare e soggiogare la terra.

«Il lavoro è un'espressione fondamentale della dignità umana intrinseca che ha dimensioni sia spirituali che materiali». Ciò consente di concentrare il lavoro sull'auto-realizzazione vocazionale di ogni persona. Se siamo esseri umani prima di essere lavoratori, dobbiamo tener presente che il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, cosa che condiziona le circostanze, gli orari, gli schemi del lavoro stesso.

«Il lavoro non ha solo una dimensione personale (realizzazione di sé) ma anche una dimensione sociale (il lavoro come ponte tra gli individui e la società)» che si arricchisce con il contributo creativo dei suoi membri. Tutto ciò mette in crisi la crescita illimitata del beneficio personale, sottolineando invece che i mezzi devono essere al servizio del lavoro, che la vita come servizio migliora la qualità dei rapporti tra le persone e che il

lavoro remunerato, per noi cristiani, pur essendo anch'esso un dono di Dio, non può essere considerato solo come proprietà privata, bensì come un dono per gli altri.

«*Oltre che su questa dimensione sociale del lavoro, le tradizioni spirituali e religiose richiamano l'attenzione anche sulla sua dimensione trascendente*» nella misura in cui l'uomo o la donna sono amministratori della creazione di Dio e suoi co-creatori, chiamati a completarla mediante il loro lavoro. Ciò ci pone nell'ottica di una comunità umana mondiale costruttiva grazie ad azioni motivate dall'amore. Il mercato del lavoro è certamente importante, ma non è altro che uno strumento soggetto alla dignità della persona, al bene comune e alla pace.

«*Le tradizioni religiose, spirituali e umaniste sono profondamente favorevoli alla componente etica del lavoro*» non basato unicamente sui diritti e le leggi, ma sulla responsabilità umana, sulla promozione di una coscienza morale e di un senso di responsabilità nell'organizzazione e nel compimento del lavoro umano che alimentino un tipo di rapporti tra datori di lavoro e lavoratori al di là della legalità e della norma. Ciò presuppone di trascendere la consueta prospettiva del lavoro umano in funzione di un sistema di valori condivisi quali la dignità, la fiducia, l'imparzialità, il rispetto, il trattamento giusto, la responsabilità, l'onestà, la solidarietà.

Non è difficile capire che qualunque risposta si intenda dare, come persone o entità ecclesiali, alla problematica del lavoro giovanile, essa deve tener conto di questi criteri, incrociandoli con altri di tipo politico, economico o produttivo.

E CHE DIRE DEI GIOVANI E DEL LORO RAPPORTO CON IL LAVORO?

Abbiamo parlato del lavoro, ma l'altro punto del nostro tema sono i giovani. Anche su questo terreno potremmo mettere in risalto, a parte altri elementi che emergeranno nel prosieguo di questo Forum, alcune espressioni che appaiono spesso in rapporto al tema. A mo' di esempio, e secondo i luoghi e le situazioni, possiamo elencare affermazioni come:

- L'accesso all'istruzione non è più un problema per i giovani.
- Siccome i giovani di oggi hanno un livello d'istruzione migliore, non avranno problemi per trovare lavoro.
- I giovani preferiscono "continuare a cercare" il lavoro migliore e, a breve termine, preferiscono lavori temporanei per fare esperienza e trovare quello "più adeguato".
- Le percentuali di disoccupazione danno una immagine esatta delle sfide del mercato del lavoro giovanile.
- I giovani sono un gruppo omogeneo e le strategie per combattere i problemi del mercato del lavoro giovanile possono essere applicate in tutti i paesi.
- La crescente emigrazione dei giovani verso le zone urbane riduce la necessità impellente di dare risposte alle sfide del mercato del lavoro dei giovani che vivono in zone rurali.
- I giovani sono poveri perché non lavorano.
- È meglio programmare la creazione di occupazione tenendo conto degli adulti in cerca di lavoro. Gli adulti hanno più bisogno di guadagnare rispetto ai giovani perché devono mantenere la propria famiglia.

Tutto questo può essere motivo di dialogo e discussione nell'ambito del nostro Forum.

LE PREOCCUPAZIONI DEI GIOVANI E DELLE POLITICHE DI LAVORO GIOVANILE

È questo un altro aspetto che ci aiuta a completare la panoramica del lavoro giovanile, nella misura in cui le politiche cercano di rispondere, nelle varie zone, alle situazioni concrete dei giovani. In forma schematica scopriamo alcuni indicatori che serviranno in seguito per canalizzare la creatività e l'iniziativa giovanile nel mercato del lavoro in mutazione.

Creatività e iniziativa dei giovani all'apparire di nuove figure professionali

Preoccupazioni o chiavi di speciale interesse per l'instaurazione di politiche di occupazione giovanile.	Economie Sviluppate e UE	EU Centromeridionale (non UE) CEI	Asia Orientale	Sud Est Asiatico e Pacifico	Asia del Sud	America Latina e Caraibi	Medio Oriente e Nord Africa	Africa subsahariana
L'istruzione								
Migliorare il tasso d'iscrizione scolastico				SI	SI	SI		SI
Migliorare la transizione dalla scuola al lavoro			SI					
I giovani								
Richiesta di posti per l'incremento demografico				SI	SI	SI	SI	SI
Sottoccupazione: laureati che non applicano conoscenze		SI		SI	SI		SI	SI
Alto numero di giovani che non studiano né lavorano		SI						
Giovani restii a lavorare nel settore privato				SI	SI		SI	SI
Difficoltà nel mercato del lavoro per donne giovani					SI	SI	SI	
Conciliare famiglia e lavoro soprattutto per la donna		SI						
Preferenza per gli adulti				SI				
Il lavoro								
Spinta all'investimento e creazione nuovi lavori		SI		SI	SI	SI	SI	SI
Qualità del lavoro – salario, contratti, giornata	SI		SI			SI	SI	
Crescita del settore occupazione formale				SI	SI	SI		SI
Equilibrio tra flessibilità e sicurezza del posto di lavoro	SI	SI						
Differenze salariali di genere	SI							
Minor peso dell'occupazione nella crescita	SI							
La mobilità								
Emigrazione e fuga dei cervelli		SI						
Migrazione da rurale a urbana			SI		SI		SI	SI
Elementi strutturali								
Grande povertà				SI				SI
Disuguaglianza nello sviluppo rurale e urbano			SI	SI				
Migliorare qualità lavoro agricolo e rurale				SI	SI			SI
Sicurezza sul lavoro in piccole e medie imprese			SI					
Come migliorare l'infrastruttura								SI
Altro								
Conflittualità civile								SI
Ricerca di lavoro							SI	
Salute -HIV- AIDS								SI

GUARDANDO AL FUTURO

Dato il poco tempo a disposizione, ora è meglio, tenendo conto dell'insieme delle riflessioni fin qui esposte, entrare direttamente nell'analisi e vedere quali prospettive concrete di lavoro offrono ai giovani la situazione attuale, l'evoluzione, le necessità e le prospettive future del mercato del lavoro.

La prima occupazione: la formazione

Partiamo da una prima constatazione riscontrabile in tutte le fonti di informazione disponibili sul tema, constatazione che potremmo riassumere così:

- in un mercato del lavoro globalizzato
- basato sul riconoscimento delle competenze che definiscono ciascun profilo professionale
- la formazione è il primo e principale lavoro dei giovani e
- la fonte di occupazione più importante nel presente e nel futuro.

Pur riconoscendo il valore dell'auto-occupazione o dell'occupazione informale in quelle zone geografiche dove l'occupazione formale scarseggia, è evidente che, in generale, la nostra società si sta incamminando verso una crescita dell'occupazione formale.

Non a caso il rapporto dell'OCSE intitolato «Panorama dell'istruzione 2006», nell'analizzare gli indicatori A8, A9 e C4 che riguardano il lavoro dei giovani, i posti di lavoro e le remunerazioni corrispondenti indica che:

- nella maggior parte dei paesi dell'OCSE le percentuali di occupazione sono tanto più elevate quanto più alto è il livello di formazione raggiunto;

- le differenze nelle percentuali di occupazione tra uomini e donne sono maggiori nei gruppi che hanno un basso livello d'istruzione, arrivando fino a un 23 %;

- coloro che hanno un basso livello d'istruzione hanno minori possibilità di partecipare alla popolazione attiva e maggiori probabilità di disoccupazione;

- il raggiungimento di livelli superiori d'istruzione può essere considerato come un investimento economico, che produce normalmente redditi superiori durante la vita di chi lo consegue;

- ugualmente si può affermare che un giovane di 15 anni, oltre agli anni già previsti per la sua formazione, può ragionevolmente far conto che, nei successivi 15 anni, avrà un'occupazione per 6 anni, sarà disoccupato per 0,9 anni e fuori dal mercato del lavoro per 1,3 anni.

Ciò fa sì che i paesi dell'OCSE considerino la seconda tappa dell'istruzione secondaria come il livello minimo per:

- ottenere un'occupazione soddisfacente nel mercato del lavoro e

- ridurre di una media di 6,4 punti percentuali la proporzione di popolazione disoccupata nella fascia di età tra i 20 e 24 anni.

Tutto ciò ci porta a pensare che chi, come noi, è alla ricerca di un mondo migliore e più giusto per i nostri giovani, deve farsi carico di un primo impegno, come risposta efficace alla problematica pressante del lavoro giovanile: l'opzione per un'istruzione e un'azione formativa che rafforzino l'acquisizione di un quadro di competenze e di valori personali e sociali, in grado di favorire l'inserimento nel mondo del lavoro.

Tener conto delle tendenze di evoluzione e crescita dei diversi settori professionali

Seguendo le dichiarazioni degli organismi internazionali – «Obiettivi di sviluppo del millennio» (ONU), «Lavoro decente e produttivo per i giovani» (OIL), ecc. – i vari paesi offrono ai giovani orientamenti e sostegno per impostare il loro futuro professionale. Facendo propri molti degli aspetti appena delineati, offrono anche piste per un altro aspetto fondamentale: le tendenze evolutive del mercato del lavoro e dei diversi settori professionali.

In generale sono queste le tendenze che sembrano affermarsi:

– si riduce il numero dei posti di lavoro nei settori primario e secondario – agricolo, minerario, peschereccio, manifatturiero – dove le esigenze di competitività fanno crescere in maniera esponenziale i sistemi di automatizzazione e la conseguente diminuzione di mano d'opera;

– crescono le professioni e i settori che riguardano prestazioni di servizi, soprattutto quelli collegati a:

- l'educazione e la salute;
- i servizi sociali alla comunità, l'assistenza domiciliare;
- la cura e la protezione dell'ambiente;
- la biotecnologia, l'alimentazione e l'industria farmaceutica;
- la sicurezza nelle città e la sicurezza sul posto di lavoro;
- la nano-tecnologia, la ricerca e lo sviluppo di nuovi materiali;
- il trasporto e la logistica;
- il tempo libero, il turismo, i servizi legati al tempo libero nelle città;
- la creatività artistica, il design;
- lo sviluppo delle comunicazioni e dell'industria audiovisiva;
- i servizi bancari e assicurativi;
- l'industria aerospaziale, l'aviazione e la difesa.

È facile capire come tutti i settori in espansione non presuppongono tanto una crescita massiccia di salariati, ma richiedono:

- l'incremento di una forza lavoro di élite,
- dotata di un maggior livello di formazione,
- di competenze personali e professionali omologabili e
- aperta a processi di formazione per tutta la vita lavorativa.

Ciò rafforza ulteriormente la prospettiva della formazione come prima fonte di occupazione per i giovani sia nel presente che per il futuro.

A PROPOSITO DI "BUONE PRATICHE"

Non è male che la panoramica fin qui presentata si veda rafforzata dalla proposta, accompagnata da un breve commento, delle "buone pratiche" che incanalano la creatività giovanile nel quadro di un'evoluzione settoriale del mondo del lavoro, il quale, nonostante tutto, offre nuove possibilità di occupazione.

Sistemi di orientamento e accompagnamento

Come apporto basilare all'occupazione giovanile, a proposito di "buone pratiche" di orientamento e accompagnamento nell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, è interessante ricordare:

- le politiche attive di lavoro applicate in molti paesi in diverse parti del mondo;
- la promozione di sistemi di micro-credito con diversi livelli di rimborso;
- la creazione di una mentalità cooperativa che si traduce in stili assai differenti di associazione e gestione imprenditoriale;

- la promozione, o almeno, l'accettazione di lavori informali propriamente detti;
- attività rivolte a stimolare l'*empowerment* e la *leadership*;
- la promozione di alleanze tra l'amministrazione pubblica, la società e l'impresa;
- le attività che favoriscono l'associazionismo giovanile di vario tipo;
- i cosiddetti nidi o giacimenti imprenditoriali, dove i giovani trovano piccole strutture comuni per aprirsi al mercato locale del lavoro;
- la creazione di micro-imprese di servizi sotto l'egida di centri di formazione professionale;
- le attività dei dipartimenti scuola/università-impresa e i servizi di orientamento e accompagnamento di questi stessi centri;
- gli stage formativi nelle imprese per alunni provenienti dalla formazione professionale formale o informale;
- i servizi di collocamento promossi dalle associazioni di vari enti parrocchiali, dalla Caritas, dai servizi sociali dei comuni...
- la creazione di reti di azione sociale di vario tipo: locale, regionale, di quartiere...
- ecc.

Lavoro non formale

Quanto appena detto nella maggior parte dei casi ha a che vedere con la promozione e lo sviluppo del lavoro "non formale" che, a partire da varie situazioni spesso prossime all'illegalità, sfocia in attività di auto-occupazione e di servizi che riguardano:

- assistenza domiciliare;
- manutenzione e riparazione di automobili, installazioni;
- alimentazione e fast-food;

Creatività e iniziativa dei giovani all'apparire di nuove figure professionali

- assistenza e manutenzione di sistemi informatici;
- hobby, turismo e tempo libero;
- comunicazioni e trasporti rapidi, logistica, imballaggio;
- riparazione e manutenzione di mobili e apparecchi domestici, ecc.;
- sostegno scolastico, lezioni a domicilio;
- riproduzione stampa rapida;
- giardinaggio, frutticoltura e orticoltura;
- edilizia spontanea;
- vendita ambulante o a domicilio;
- artigianato locale;
- agricoltura e pastorizia;
- mailing, propaganda;
- servizi su Internet;
- mercato informale di beni e prodotti;
- laboratori protetti;
- centri per l'impiego;
- ecc.

Secondo le caratteristiche specifiche del mercato locale e di ciascun paese, nonché dei livelli tecnologici e commerciali raggiunti, è evidente che molti di questi servizi e attività restano di solito nell'ambito di economie di sopravvivenza, di lavoro temporaneo e di una bassa percentuale di occupazione.

Inoltre l'esperienza ci dice che, a medio termine, nella misura in cui i vari paesi raggiungono un maggiore sviluppo, molte di queste attività entrano nell'ambito della normativa regolare, il che suppone condizioni che rendono difficile l'autonomia e pongono ostacoli all'iniziativa dei

giovani, trasformando queste stesse attività in centri di lavoro marginale, se non di sfruttamento da parte di enti o imprese più forti.

A tutto questo si aggiunge il fatto che molte di queste attività sono condotte sulla base di schemi organizzativi in cui, a seconda delle competenze e abilità acquisite, si stabiliscono circuiti di elaborazione e approvvigionamento di prodotti, manifattura, commercializzazione, distribuzione dei benefici con livelli diversi di legalità e di giustizia.

In rapporto a questo insieme di pratiche di orientamento e accompagnamento nell'inserimento lavorativo dei giovani, le situazioni concrete possono aiutarci a guardare con occhio critico la realtà che si concretizza in questioni relative a:

- la reale efficacia dei micro-crediti di auto-occupazione;
- i reali livelli di rientro che si riescono a raggiungere;
- la sopravvivenza media delle organizzazioni cooperative di produzione e commercializzazione dei prodotti;
- i livelli di sostenibilità raggiunti;
- l'indice di "mortalità industriale" delle attività di auto-occupazione;
- l'incidenza di queste attività nell'economia locale;
- tutto ciò che rientra nel "commercio equo";
- ecc.

Piste per la creazione di lavoro formale

Per fortuna siamo anche in grado di fornire esperienze di lavoro "formale", sebbene occorra sempre mettere in evidenza non solo i giovani protagonisti dello sviluppo di tali industrie, ma soprattutto la possibilità di mirare alla creazione di enti per la promozione del lavoro a cui partecipino agenti sociali assai diversi, come i comuni, le ONG, enti di diritto pubblico, organizzazioni di azione sociale o caritativa, centri educativi, ecc.

La chiave sta nel “gettare ponti” tra i vari enti per creare un tessuto sociale in cui sia possibile stabilire piani progressivi di creazione di lavoro o di industrializzazione.

Tra gli altri, possiamo citare i seguenti esempi:

- *Cisco Internet Networking Technology Training for African Women* che in Etiopia promuove corsi d'informatica riservati alle donne;

- *Harnessing*, un'iniziativa di sostegno alla formazione di 600.000 giovani in Nigeria;

- *The Global Alliance* in Sudafrica, un'impresa appoggiata dal Governo e dalla Banca Mondiale che impiega persone più giovani attraverso la subcontrattazione;

- *The Canadian Youth Business Foundation (CYBF)* che favorisce la creazione di imprese da parte dei giovani stessi con l'appoggio delle imprese circostanti;

- *Bharatiya Yuva Shakti Trust (BYST)* in India, un'impresa di pezzi elettronici formata da giovani in difficoltà;

- *La California High School Career Academy* che negli Stati Uniti organizza corsi di formazione imprenditoriale con il sostegno e la presenza di imprese, creando una sinergia tra la scuola, l'impresa e le istituzioni di insegnamento superiore;

- *The Luangeni Farming Community Initiative* in Zambia che aiuta a creare, con l'appoggio del governo e di alcune università, varie imprese di produzione agricola in zone rurali;

- *The Body Shop's* in Australia che crea con i giovani un'impresa autonoma di fabbricazione di magliette e uniformi per i commessi dei suoi centri in tutto il mondo;

- *La Thai Business Initiative in Rural Development (TBIRD)*, formata da gestori delle risorse acquifere per la formazione, lo sfruttamento, la conservazione ambientale e l'edilizia in una zona rurale della Thailandia;

– I programmi *Emprendedores* promossi da varie entità economiche o regionali in Spagna.

Dietro a tutte queste esperienze c'è sempre la creazione di ponti tra le varie entità impegnate nella promozione del lavoro giovanile, ma bisogna guardarsi da alcuni rischi:

- un rapporto filantropico tra il donatore e il ricevente;
- la necessità di dare risposta alle esigenze di responsabilità sociale di alcune imprese;
- la cittadinanza cooperativa da parte di imprese che collaborano anche per ottenere benefici.

Dal punto di vista dei rapporti che vengono così stabiliti, per quanto riguarda gli enti promotori e i giovani destinatari si tratta sempre di muoversi nella logica del guadagno.

PER CONCLUDERE

Nel suo poema *Giacigli per la notte (Die Nachtlager)*, Bertold Brecht ci racconta quanto segue:

*Ho sentito dire che a New York
all'angolo della 26^a strada e di Broadway
nei mesi invernali ogni sera c'è un uomo
e ai senzatetto che si radunano
pregando i passanti procura un giaciglio per la notte.*

*Con questo il mondo non cambia,
le relazioni fra gli uomini non migliorano,
l'epoca dello sfruttamento non è per questo più vicina alla fine.
Ma a qualcuno non manca un giaciglio per la notte,
il vento viene tenuto lontano da loro per una notte,
la neve destinata a loro cade sopra la strada.*

Non deporre il libro tu che leggi, uomo.

*A qualcuno non manca un giaciglio per la notte,
il vento viene tenuto lontano da loro per una notte,
la neve destinata a loro cade sopra la strada.*

*Ma con questo il mondo non cambia,
le relazioni tra gli uomini per questo non migliorano,
l'epoca dello sfruttamento non è per questo più vicina alla fine.*

La nostra pretesa non era quella di “cambiare il mondo”, ma di dare un contributo a questo nostro Forum per poter capire come, dietro a ogni giovane in cerca di un’occupazione, si nasconda la storia personale di qualcuno che, con il proprio lavoro, è in grado di continuare l’opera creatrice di Dio il quale ci affida la terra per “dominarla” e “soggiogarla” al servizio di un “cielo nuovo” e di una “terra nuova”. Uniti a questi giovani in ricerca, tutti insieme riusciremo a renderlo possibile.

Inventare nuovi modi di impresa

LORENZO CROSTA

Presidente della Cooperativa "Solidarietà", Italia

Sono Lorenzo Crosta, ho 52 anni, sono sposato dal 1980 con Marcella, ho tre figli, di cui una già sposata e che a giugno mi farà diventare nonno. Dal 1982, anno di costituzione della Cooperativa Solidarietà, lavoro a tempo pieno, con contratto di impiegato.

Quale percorso ha condotto me e i miei amici a costituirci in cooperativa? Tale opera non si è costituita per un progetto sociale o per rispondere al bisogno di alcuno che avesse necessità di occupazione. Tutti coloro che hanno costituito l'opera avevano una occupazione e una carriera lavorativa interessante. I fatti e le circostanze, gli incontri hanno fatto decidere a me e agli altri di intraprendere una avventura lavorativa di cui non avevamo ipotizzato né l'attuale dimensione, né tanto meno la riuscita. Nessuno aveva conoscenze imprenditoriali né managerialità gestionali.

Nella missione della cooperativa era chiaro quale scopo dovevamo perseguire, cioè offrire una possibilità occupazionale e formativa alla popolazione disabile o in condizione di svantaggio sociale. Dovendoci occupare di persone con problemi legati alla loro condizione sociale (carcerati, malati di Aids, malati di mente e disabili intellettivi), si poteva pensare che tra coloro che hanno costituito la cooperativa, vi fosse almeno una competenza pedagogica o sanitaria: nulla di tutto questo. Eravamo povere persone mosse dal desiderio di comunicare quanto avevamo incontrato e incontriamo; la nostra dignità era ed è ridestata, percossa, dalle continue richieste di amici che vivevano e vivono una condizione di svantaggio. Anche noi svantaggiati, che incontravamo e incontriamo altre persone in condizione di svantaggio, che fanno di questo

punto di apparente debolezza la loro forza. I fatti e non le visioni sono nella nostra esperienza ciò che ha mosso e tuttora muove la ragione a operare. La fede come dono dato alla ragione, come certezza che quanto era promesso portava a compimento quel desiderio e attesa di bene per me e le altre persone.

Mi continuo a domandare: come mai questa preferenza a me e ai miei amici? La risposta la trovo nella stupore quotidiano davanti ai fatti, cioè persone e strutture dove la potenza di Dio compie la Sua opera. Come è possibile che una impresa che si costituisce con 110.000 lire possa diventare quello che è oggi? Quale capacità e competenza hanno potuto realizzarla? È evidente che non si tratta di inventare nuovi modi di impresa, ma di obbedire a quanto accade e riconoscerne la strada attraverso i segni dati, lasciando che la propria libertà – aderendo, o meglio dipendendo – verifichi se la strada indicata conduce a ciò per cui l'uomo, ogni uomo è fatto: desiderio di felicità e compimento della stessa.

Come sono stato preferito, come mi sono accorto di questa preferenza? Ero felicemente sposato, avevo una carriera lavorativa interessante, ottimo stipendio, ero contento e non avevo sollecitazioni sociali che mi rattristassero, insomma stavo bene. Ora descrivo e do testimonianza, cioè ragione dei fatti, delle circostanze che mi hanno condotto a intraprendere l'opera.

Dopo anni passati a inseguire progetti sulla soluzione dei temi riferiti alla giustizia, ai diritti, alla lotta contro le povertà, mi ero impegnato nelle lotte sindacali o pseudo-rivoluzionarie, accompagnato continuamente da una inquietudine a cui non riuscivo a trovare, o meglio tacevo, la possibile risposta.

È accaduto così (la circostanza non è stata neanche tra le migliori): stavo litigando con una persona – il mio amico Pippo – sotto il campanile della chiesa di Venegono, ed ecco spalancarsi la finestra della casa che ospitava il sacerdote; era l'una e mezza di notte. In questo santo sacerdote non vi era irritazione ma, involontario uditore di quel dialogo-litigio, poneva con serenità ai due litiganti la domanda: «Non avete un

punto comune cui guardare? ». Non ho dato risposta, ma Pippo e il sacerdote da quel momento mi hanno fatto compagnia, non mi hanno più mollato, venivano continuamente a cercarmi e mi invitavano spesso a stare con loro.

Poi è accaduto che la proposta mi fosse fatta in modo esplicito, cioè sono stato incoraggiato ad andare a fondo del desiderio, a fondo di me stesso, a impostare seriamente il mio problema umano, il che inevitabilmente porta l'uomo a fare quella esperienza di impotenza e solitudine: di chi sono? di chi siamo? perché vivo e chi mi fa vivere? Insomma, si trattava di addentrarsi nelle grandi domande di senso e significato. Ma per far questo bisogna prendersi sul serio, riconoscere che la vita è una cosa seria, che richiede serietà e impegno da parte della tua persona di fronte alla realtà – realtà che tu non fai ma che un Altro fa. La conversione è questo cedimento, lasciarsi possedere da Colui che tutto fa consistere, è apertura al Destino che bussa ed esige risposta. Cristo mendica il cuore dell'uomo – «Pietro tu mi ami?» –, la risposta possibile è la mendicanza dell'uomo di Cristo. Ma come è possibile diventarne certi?

La realtà viene continuamente a sfondare quella vernice: in me era un muro, ma tutta la realtà grida ed esige la risposta dell'uomo, perché anche la realtà non si fa da sola.

Avevo ricevuto i sacramenti, ero battezzato, avevo ricevuto una educazione cristiana: cosa mancava? Ho dovuto riconoscere che quello che prima mancava, adesso era presente ed era quella compagnia insistente di Pippo e del sacerdote: perché lo facevano, perché non mi mollavano, solo perché erano buoni e generosi? Sicuramente erano mossi anche da questi sentimenti, ma la verità era che loro stessi avevano e facevano esperienza di quella misericordia. La carità è l'amore di Dio all'uomo; questo può essere ridotto da parte dell'uomo a un sentimento, ma non è un sentimento, è un giudizio. La loro amicizia – che è l'amicizia di Gesù – mi accompagnava a riconoscere che il Presente si comunicava attraverso le loro semplici e povere persone, ma era un giudizio. Il tema dell'educazione, ben chiaro ai due, mi proponeva di fare alcuni gesti: la pre-

ghiera quotidiana, il ricorso ai sacramenti in modo frequente e assiduo, il partecipare della vita della Chiesa secondo la sua tradizione, e infine la missionarietà. Pippo faceva e fa tuttora parte del movimento di Comunione e Liberazione; grazie a lui anch'io ne faccio parte, e sono grato a Dio per il dono grande che ha fatto alla Chiesa, per il carisma dato a una persona, preferendola: don Giussani.

I pilastri fondanti il carisma sono "Cultura, carità, missione". Oltre all'attività di scuola e studio dei testi proposti dal movimento, si dà importanza al gesto missionario della "caritativa". Questo gesto è chiesto a ogni aderente al movimento, perché attraverso lo stesso ciascuno sia educato a imparare la gratuità di cui è continuamente fatto oggetto, dando del tempo alla cura di altri.

Anch'io ho iniziato il gesto della "caritativa" facendo compagnia a un amico disabile. Tonino è un tetraplegico, quando ho iniziato a fargli compagnia aveva 17 anni, oggi ha 41 anni ed è sposato, ha un figlio. Tonino mi poneva continuamente questa domanda: da grande voglio lavorare, potrò avere un lavoro? Io lo guardavo e pensavo: è evidente che non ha né gambe né braccia utili, come faccio a rispondergli? Potrei illuderlo.

Questa domanda mi assillava, mi riconoscevo impotente e solo, dovevo dividerla e consegnarla ad altri. Capivo però una cosa importante: il fare compagnia a questa persona non poteva essere solo la misura della mia pietà e generosità, perché così facendo non lasciavo spazio alla possibile risposta, dato che la mia misura la limitava. Ho rilanciato a Tonino la sua domanda: cosa vuol dire per te «voglio lavorare»? La risposta è stata immediata: "voglio" non significa "ho diritto", "voglio" esprime un desiderio, affinché attraverso il compiersi di questo io sia uomo, cioè felice.

Sono convinto che la risposta che mi ha dato è pura Grazia. Ogni uomo ha il dovere di lavorare, perché senza il lavoro non capisce i nessi con la realtà, un uomo che non lavora non ha speranza. Allora lavorare non è solo il fatto di avere un'occupazione, come io pensavo in modo ri-

duttivo; lavorare è anche fare compagnia a un disabile, ed è il lavoro meglio retribuito, quello che facciamo gratis. È così evidente oggi per me l'affermazione che l'uomo lavora con l'eterno e infaticabile Lavoratore, e che questo infaticabile Lavoratore lavora per me e per te gratis.

Tonino chiedeva questo per sé, ma introduceva un altro fattore che compone la soddisfazione di chi lavora, il salario. Alla mia domanda su cosa gli sarebbe piaciuto fare, mi rispondeva «il disc-jockey». Ho cercato e trovato una radio che accogliesse questo suo desiderio, ma nel realizzarlo Tonino si è accorto che ciò non corrispondeva alle sue attitudini e capacità; infatti rompeva dischi, cosicché quelli della radio lo sopportavano, ma era evidente anche per lui che questo non funzionava. Io non avevo castrato il suo desiderio, ma la realtà dei fatti faceva riconoscere a Tonino di che si trattava.

Dopo questa esperienza la sua domanda, sempre carica di desiderio, si esprimeva così: aiutami a trovare un lavoro. La compagnia che ci facevamo era già un lavoro, passavamo il tempo a leggere testi, poesie, ascoltando musica di ogni genere, visitavamo musei e opere d'arte, facevamo escursioni naturali. Un giorno ho chiesto a Tonino di occupare il tempo che non passavamo insieme scrivendo. Però quello che scriveva sui fogli risultava illeggibile non solo a me, ma anche a lui che l'aveva scritto. Il problema era che lui aveva scritto, ma non riuscivamo a leggere. Aiutato da un amico, abbiamo messo insieme i pezzi di un computer, lo abbiamo collegato a una stampante e abbiamo costruito un caschetto con una specie di matitone saldato al centro. Tonino ha cominciato a scrivere così, battendo sulla tastiera. Non mi dilungo, ma non è stato semplice né l'addestramento, né le modifiche che abbiamo dovuto apportare agli strumenti impegnati. Tonino ha cominciato a produrre delle frasi che poi sono diventate racconti o pseudo-poesie. Di questo lavoro abbiamo editato un libretto e ne abbiamo fatto stampare un piccolo quantitativo, mille copie. Tutti gli anni con Tonino ci recavamo a Lourdes in pellegrinaggio, e quell'anno abbiamo portato con noi i libretti. Sul treno, grazie alla disponibilità del responsabile del pellegrinaggio, mi è stata data la

possibilità di fare comunicazione, con il risultato che abbiamo venduto tutti i libretti. È diventato evidente di che cosa si trattava: Tonino e io, senza saperlo, eravamo diventati imprenditori. Nel 1982 si è costituita la cooperativa Solidarietà, di cui Tonino è socio fondatore, anche se non ha mai lavorato un solo secondo nella cooperativa, poiché ha continuato a scrivere e studiare e il suo reddito è dato dalla sua effettiva produzione intellettuale.

Ecco cosa è accaduto, attraverso il gesto della caritativa: l'impossibile è diventato possibile. I segni dati confortano la scelta di intraprendere, consolidano nella certezza che quanto è accaduto non è merito di una capacità o di una professionalità, di una competenza, ma è l'avverarsi della promessa che «nulla è impossibile a Dio», che Lui usa e opera attraverso le nostre mani, attraverso le nostre povere persone. Dice Santa Teresa del Bambin Gesù: «Ricordati che quando sei amorevole e caritatevole, non sei tu a essere caritatevole e amorevole, ma è Gesù che lo è attraverso la tua persona». Questa frase è la consegna ricevuta da don Giussani per quello che abbiamo intrapreso. Non dobbiamo inventare nulla, dobbiamo avere coscienza e consapevolezza che i talenti che ci sono dati, non sono nostri e non ci sono dati perché siano nascosti, ma perché mettendoli a frutto possiamo restituirli in abbondanza.

È stupefacente quel che è accaduto. Sono nate fabbriche dove trovano lavoro e occupazione più di 250 persone, regolarmente assunte e retribuite, di cui 145 sono disabili, 22 carcerati, 17 malati di Aids, 15 malati di mente. Lavorano trasformando cavi elettrici in cablaggi per elettrodomestici o per motocicli, apparecchi per l'illuminazione pubblica e civile, distributori di bevande e merendine, ecc. Altri frequentano questi luoghi per i loro percorsi formativi, ci sono 63 disabili che ogni giorno fanno didattica e addestramento professionale. In questi anni abbiamo ricollocato circa 650 persone in aziende pubbliche e private, con reciproca soddisfazione. Unitamente alle attività produttive, sono nate delle case famiglia dove vivono insieme famiglie e persone disabili che, non avendo più i genitori o per altro motivo, necessitano di luoghi familiari

accoglienti; io da 15 anni vivo in una delle attuali cinque case, altre tre sono in costruzione. Inoltre fanno parte della rete alcune strutture per la cura e l'assistenza, strutture per l'educazione, compresa la scolarizzazione primaria e secondaria rivolta a bambini disabili gravissimi, strutture riabilitative per la cura delle persone giovani malate di mente, una grossa struttura residenziale che ospita persone anziane con disabilità che non consentono l'autosufficienza. In tutto, per il proprio e altrui beneficio, siamo 1.287 persone.

La conclusione credo sia nell'evidenza che quanto è accaduto non nasce da una progettazione, ma dalla palese iniziativa che Dio opera attraverso le nostre persone. Tutto avevo pensato per la mia vita, tutto avevo pianificato e sognato; quello che mi è accaduto e mi sta accadendo, non corrisponde esattamente alla mia ipotesi iniziale. Per me un Altro aveva pensato la strada, è già la promessa del centuplo, osservate che Grazia è per me oggi potervelo raccontare. Sono grato a Dio per il dono che mi ha fatto, grato a don Giussani per aver accolto il carisma a lui conferito e di avermi dato, con la compagnia da lui originata, la continua possibilità di una educazione che spalanca in modo convincente la ragionevolezza della fede.

Da ultimo voglio segnalarvi che le nostre opere fanno parte della vita della Chiesa, sono corpo della stessa. Lo stanno a dimostrare le continue e ripetute visite di persone da ogni parte della terra che, venendo a conoscenza dell'opera, sono interessate non solo a studiarla, ma a conddividerne esperienza e storia, perché godendo del patrimonio della compagnia di Gesù trovano soluzioni possibili anche per le loro iniziative.

Frustrazioni, rivendicazioni e attese dei giovani nei quartieri poveri

INÈS MININ

Presidentessa della JOC, Francia

INTRODUZIONE

La JOC, *Jeunesse Ouvrière Chrétienne* (Gioventù Operaia Cristiana), è presente in 60 paesi del mondo. Si rivolge ai giovani dai 13 ai 30 anni, provenienti dal mondo operaio e dai ceti popolari, ai quali offre diverse proposte. In Francia, i giovani con cui la JOC è in contatto vivono nei quartieri popolari delle grandi città o delle province. Questi quartieri possono essere caratterizzati da una diversità di nazionalità, culture e religioni. Altri, pur avendo una cultura urbana, vivono in comuni più o meno distanti dai grandi agglomerati.

Questi giovani sono in una situazione di formazione (liceo, università, ecc.), di apprendistato o di lavoro. Numerosi sono quelli colpiti, per un periodo di tempo più o meno lungo, dalla precarietà finanziaria (anche lavorativa: uno o più lavoretti) e dalla disoccupazione. Nel momento in cui hanno desiderio di indipendenza, di vita di coppia, ecc., l'incertezza del futuro frena i loro progetti. Alcuni provano talvolta anche una sensazione di esclusione, di isolamento sociale, dovuto alla loro situazione.

Nel mio intervento, torno rapidamente sulla rivolta delle *banlieues* francesi nel 2005. Attraverso le sommosse nei mesi di ottobre e novembre, quel che si è rivelato al grande pubblico è il disagio quotidiano di numerosi giovani che noi seguiamo. Attraverso questo grande grido di rabbia, quei giovani hanno sbattuto sotto il naso dei nostri politici e dell'opinione pubblica i fallimenti delle politiche cittadine e delle politiche occupazionali, le situazioni insostenibili che gran parte della nostra società preferisce non guardare troppo da vicino.

Per numerosi enti che operano nei quartieri popolari, come la JOC, è emerso un appello ancora più forte. Dobbiamo continuare a essere presenti per lottare con questi giovani contro il destino, dobbiamo continuare a impegnarci al servizio di queste vite per aiutarle a ritrovare la loro dignità. Questa perdita di fiducia nel futuro da parte dei giovani, questa disperazione non ci lasciano indifferenti. Per noi cristiani c'è una vera sfida ad agire nel quotidiano con e per questi giovani.

1. LA RIVOLTA DELLE *BANLIEUES* (RAPIDA ANALISI)

Prima di tutto, è importante sottolineare che le rivolte dell'ottobre-novembre 2005 non costituivano né un fenomeno inatteso, né una novità in Francia. I professionisti in contatto con l'universo delle *banlieues*, le associazioni e numerosi sociologi stavano allertando da tempo i poteri pubblici su una situazione esplosiva che continuava a degenerare.

È una forma di "reazione", di "crisi di rabbia", di "esplosione", che è ricorrente in quei quartieri da più di 25 anni.

Il fenomeno è ufficialmente individuato per la prima volta nel luglio 1981 a Vénissieux, nella periferia di Lione, nella ZUP (zona di urbanizzazione prioritaria) di Minguettes, dove circa 200 automobili vengono incendiate durante l'estate.

È solo a partire dal 1990 che si comincia a usare il termine "rivolta", in seguito a incidenti di portata maggiore (incendi di automobili e palazzi, saccheggi di negozi, scontri tra diverse centinaia di persone con tanto di feriti) avvenuti prima nel quartiere Mas du Taureau a Vaulx-en-Velin (periferia di Lione) dopo la morte di un giovane in uno scontro tra una moto e un'auto della polizia, poi nel quartiere Val Fourré a Mantes-la-Jolie (periferia di Parigi) qualche mese dopo, in seguito alla morte di un giovane sotto custodia al commissariato.

Tuttavia, l'impressione che questa rivolta fosse inedita convince soprattutto gli osservatori meno attenti e proviene dalla combinazione di due fattori:

- da un lato la rivolta è stata oggetto di una copertura mediatica senza precedenti;
- dall'altro, è durata più a lungo (3 settimane) e ha attraversato contemporaneamente un maggior numero di città (circa 280 comuni), anche piccole, rispetto alle “solite” rivolte degli anni precedenti.

I fatti

Clichy-sous-Bois, 27 ottobre 2005: in un periodo di vacanze scolastiche, a fine pomeriggio, tre adolescenti immigrati residenti a Clichy si nascondono nella cabina di un trasformatore elettrico; due muoiono fulminati e il terzo viene gravemente ustionato.

Subito dopo, per spiegare la presenza di questi giovani in un luogo così pericoloso, emergono due versioni contrapposte:

- per i giovani del quartiere, non c'è dubbio che gli adolescenti siano stati costretti a fuggire perché la polizia li rincorreva senza un valido motivo; perciò sono “morti per niente”, come era scritto sulle felpe dei giovani durante la marcia silenziosa del sabato successivo;

- da parte sua, il Ministero dell'Interno ha presentato diverse versioni dei fatti, tutte tendenti a escludere qualsiasi forma di responsabilità da parte dei poliziotti. Prima un tentativo di furto con scasso, poi un furto nel capanno di un cantiere, ma assicurano che la polizia non stava fisicamente inseguendo gli adolescenti.

Si può notare che nelle “rivolte urbane” avvenute nel 1990 e 1991 nell'area di Parigi e di Lione, lo scenario è pressappoco lo stesso. Lo scoppio della rivolta è connesso alla morte di giovani del quartiere, in concomitanza di un intervento della polizia (*per quanto riguarda le rivolte del novembre 2005, i fatti che hanno condotto alla reazione violenta dei giovani riproducono ancora una volta lo stesso schema*).

È da questo momento di confusione, incomprensione e mancanza di trasparenza che prendono il via le rivolte delle *banlieues* del 2005. Sono

durate 3 settimane, dal 27 ottobre al 17 novembre, data in cui il Ministero dell'Interno annuncia il " ritorno alla normalità ", ossia la fine degli scontri tra gruppi di giovani e poliziotti e la riduzione del numero di automobili bruciate ogni notte nell'intera Francia (sotto la soglia delle cento unità).

La parola ai rivoltosi: i motivi della rabbia

Per meglio comprendere le rivolte del 2005, vi propongo di informarvi rapidamente sul punto di vista dei ribelli. Questi giovani sono stati poco ascoltati prima, durante e dopo questi eventi.

Che dicono i rivoltosi?

(Premessa: sono giovani che incontriamo nei nostri luoghi d'azione e che tentiamo di raggiungere tramite la nostra presenza in questi quartieri. Ma tengo anche a sottolineare che i militanti della JOC che vivono nelle stesse zone non hanno partecipato alle rivolte. Ovviamente si sono sentiti fortemente interpellati nel loro quotidiano e si sono chiesti con tensione: «Come considerare questi giovani rivoltosi? ». La tensione derivava dal fatto di pensare: «Capiamo bene i motivi di questa rabbia e in qualche misura la troviamo legittima; ma allo stesso tempo dar fuoco alle automobili o a beni pubblici è una reazione impulsiva, penalizzante e totalmente ingiusta per quelli che vivono in questi quartieri ». In effetti, i più colpiti dalle rivolte sono soprattutto gli abitanti dei quartieri in questione, che già pagano le conseguenze di un'immagine negativa nei media, a scuola, nella ricerca di un impiego o di un alloggio...).

Alcuni dei rivoltosi rievocano il dramma di Clichy-sous-Bois, ma prevalentemente per dire che la polizia vi era implicata e che il ministro dell'Interno aveva tentato di occultare questo fatto. Effettivamente è stata soprattutto l'assenza di scuse da parte della polizia a suscitare la rivolta. Secondo i giovani, la rabbia è stata essenzialmente una reazione contro una situazione umiliante, che certi fanno risalire chiaramente al-

la scuola, altri raccontano esperienze di discriminazione nelle assunzioni; ma tutti, senza eccezione, affermano che la fonte quotidiana della loro sensazione di ingiustizia e umiliazione è il loro rapporto con la polizia...

Perciò, la vendetta contro i poliziotti può essere considerata la principale motivazione immediata dei rivoltosi, tanto più che la polizia non si è contentata di combattere la violenza dei giovani ma talvolta è perfino venuta a provocarla. Ci sono dei rapporti di forza, provocazioni, violenze e vendette che strutturano quotidianamente i rapporti fra gruppi di giovani e gruppi di poliziotti. Per questo i discorsi del ministro dell'Interno hanno avuto un impatto reale sui giovani che l'hanno visto alla televisione: hanno cristallizzato il loro senso di umiliazione.

Attraverso il dialogo con questi giovani, si vedono affiorare anche tutte le altre ragioni della loro rabbia e tutti gli altri motivi di umiliazione: il fallimento scolastico, la mancanza di lavoro, la sensazione di essere cittadini di seconda categoria, di essere come "paria", indesiderabili.

Nei quartieri popolari in cui vivono questi giovani si concentrano tutte le difficoltà della società francese: i tassi di disoccupazione più elevati (da due a tre volte superiori al resto del paese), il maggior livello di insuccesso scolastico, una più diffusa presenza di piccola e media delinquenza... Si possono fare infiniti paragoni sulle condizioni di alloggio, la sanità, le discriminazioni, ecc.

Ed è proprio questo il fondamento della loro rivolta – la sensazione di ingiustizia, di abbandono, di mancanza di futuro, di cinismo da parte del resto della società, che finiscono per produrre una "vittimizzazione collettiva", che giustifica e libera la loro rabbia nel momento della rivolta.

2. LA PRESENZA DELLA CHIESA, UN SOFFIO DI SPERANZA IN QUESTI QUARTIERI

Lo scenario così presentato può apparire molto fosco, ma di fronte a questa situazione la Chiesa ha un messaggio originale da diffondere e una presenza più che utile da rivendicare.

È da lungo tempo che la Chiesa va incontro alle popolazioni di questi quartieri per aiutarle a scoprire Cristo e a comprendere il suo messaggio. Nei modi che le sono propri, essa offre loro la possibilità di ritrovare la loro dignità di uomini e donne, figli e figlie di Dio.

Infatti, durante le 3 settimane della rivolta, la Chiesa ha saputo far sentire la sua presenza con diversi segni:

- Dichiarazioni alla stampa o lettere ai parrocchiani da parte dei vescovi le cui diocesi sono state toccate dalla rivolta (per es. mons. de Berranger, vescovo di Saint-Denis, mons. Labille, vescovo di Val-de-Marne, il vescovo di Evreux...). Questi vescovi hanno denunciato la violenza e la repressione di questa violenza (talvolta eccessiva), ma hanno anche ricordato le realtà delle popolazioni delle loro diocesi, le difficoltà quotidiane di queste famiglie isolate di fronte alla precarietà, di questi giovani disprezzati, stigmatizzati ma abbandonati nel loro tentativo di costruirsi un progetto di vita, accedere a uno status...

- Proposte di incontri, di tempi di condivisione organizzati dai responsabili ecclesiali presenti in questi quartieri (movimenti di azione cattolica, comitati locali per la pastorale dei ceti popolari...), allo scopo di creare il dialogo e permettere agli abitanti di esprimere la loro ira, le loro difficoltà e le loro paure, ma anche di lanciare appelli. Questi incontri hanno spesso prodotto dei testi (preghiere, comunicati...) da diffondere ampiamente nel quartiere.

- L'esempio dei militanti della JOC a Seine-Saint-Denis, che hanno organizzato un incontro per i giovani dei quartieri in questione per dare la parola a quelli che non partecipavano alle rivolte. All'incontro si è discusso insieme sulle seguenti domande: «Come consideriamo i giovani ribelli? Come consideriamo il ruolo dei media in questi eventi? E che parte desideriamo prendere rispetto a questi eventi? Quale deve essere il nostro ruolo di cristiani?».

A livello nazionale, per la JOC è stato importante proseguire questo impegno. La nostra campagna, nel contesto delle rivolte, assumeva una forza ancora più grande e più importante che ci aiutava a far migliorare la condizione dei giovani di questi quartieri.

In tutto ciò, si può sentire che la Chiesa è chiamata quotidianamente a dar prova di audacia al servizio del progetto di Dio per l'uomo. La Gioventù Operaia Cristiana (JOC), membro del corpo della Chiesa, si ritrova totalmente in questo appello al servizio della vita, al servizio della dignità dei più piccoli.

Ed è per questo che tiene in particolare a raggiungere i giovani dei quartieri popolari, che siano in formazione professionale (istituti tecnici, centri di apprendistato, ecc.), lavoratori o precari. Il progetto della JOC è rivolto ai giovani che non sono vicini alla Chiesa, che non sono presi in carico dalle strutture civili: vogliamo dare anche a loro gli strumenti per essere attori della società, per prendere la parola e avere il coraggio di dire quale futuro desiderano.

Perché possiamo testimoniare che questi giovani sono pieni di ricchezze, di capacità di adattarsi e risollevarsi nel quotidiano, contrariamente all'immagine tanto diffusa. Aspirano perlopiù all'incontro con l'altro e amano fare amicizia, creare rapporti e condividere momenti conviviali. Sono sensibili alle ingiustizie, alle ineguaglianze, in patria e nel mondo: quindi molti si impegnano contro il razzismo, a favore della solidarietà internazionale. Spesso critici verso la politica, sono sensibili al suo impatto. Vogliono che il loro quotidiano, la società, il mondo si evolvano, e hanno dei messaggi da trasmettere. Il loro impegno è però diverso da quello delle generazioni precedenti, più puntuale, più individuale.

Pur essendo presi dalla televisione, dalla pubblicità, dai consumi, questi giovani restano critici di fronte alle scelte che gli vengono proposte e alla società in cui vivono. Davanti alla mancanza di riferimenti, davanti a situazioni particolari, hanno il desiderio di comprendere.

A volte testimoniano una mancanza di riconoscimento, di visibilità e

di ascolto di ciò che sono e che vivono (qui si potrebbe quasi parlare di una “ gioventù invisibile ”, che finisce sotto accusa in caso di rivolte, atti di violenza, manifestazioni), presentano un malessere nei confronti degli adulti, ma non esitano a prendere la parola, a denunciare, ad agire con e per gli altri, per rendere questo mondo più giusto e solidale.

Il desiderio di far riuscire questi giovani, di permettere loro di realizzarsi e diventare uomini e donne consapevoli del proprio valore, è ciò che muove ogni nostro proposito, ogni nostra azione e rivendicazione.

Nella JOC, essi scoprono di che cosa sono capaci, sperimentano il successo attraverso l'azione e la responsabilità. Attraverso le pratiche della JOC (la revisione di vita, la chiamata, l'azione...), questi giovani sono chiamati a scoprirsi amati da Dio e poco a poco prendono coscienza della loro dignità.

Fin dalla sua fondazione, lo slancio apostolico della JOC si è manifestato ovunque vivessero dei giovani lavoratori. La sua opera si è diversificata adattandosi ai giovani e tenendo conto della realtà (periferie, accesso agli studi, tempo libero...).

La nostra campagna «Occupazione: occasione giovani», lanciata nel settembre 2005, è il riflesso di questo adattamento e di questa attenzione alla vita dei giovani d'oggi.

Questa campagna che nasce subito dopo le rivolte delle *banlieues*, porta un messaggio originale e un'immagine nuova di questi quartieri. Nel momento in cui si ha l'impressione che regnino la fatalità e la disperazione, i militanti della JOC che abitano in questi quartieri vanno incontro ai giovani del posto per conoscere il loro parere sul futuro della Francia, il loro stesso futuro e il loro rapporto con l'occupazione.

È un'iniziativa che lascia il segno. Con nostra grande sorpresa, i risultati di questa inchiesta interessano molta gente (associazioni, politici, sindacati...), in particolare i giornalisti: molti di questi prendono contatto con la JOC dopo la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta e ricordando gli eventi di ottobre e novembre 2005 colgono l'occasione per portare alla ribalta la visione dei giovani sulla loro condizione.

Eppure questa idea della campagna è nata – ben prima delle rivolte – dalle nostre constatazioni e dalle nostre aspirazioni riguardo alla vita dei giovani.

Il lavoro è essenziale nella realizzazione dell'essere umano. Esso condiziona tutte le dimensioni della vita. Al di là dell'aspetto materiale, deve permettere di realizzarsi, di essere valorizzati, ma anche di godere della fiducia degli altri e di assumersi delle responsabilità. Il lavoro dovrebbe, almeno idealmente, mettere a profitto e sviluppare tutte le competenze dei giovani, affinché possano affermarsi ed essere riconosciuti per il servizio che offrono agli altri e alla società in generale.

Ma oggi questo non avviene: molti giovani raccontano che il loro lavoro non è adeguato alla loro formazione. I giovani sono spesso costretti ad accettare un impiego ben al di sotto delle loro qualifiche. Questo crea in loro una dolorosa percezione dell'incongruenza tra la formazione e il posto di lavoro effettivo.

Oggi la precarietà sembra la norma, diversi giovani non osano farsi valere nel loro impiego e nella vita sociale, per paura della disoccupazione e per l'impressione di essere fortunati ad avere un contratto a tempo indeterminato (invece di un contratto a tempo determinato, che essi collegano all'inizio della loro vita attiva). Per questo, i giovani adulti sono poco presenti negli organi rappresentativi e civili (sindacati, partiti, strutture politiche o di governo). E spesso sono gli adulti che decidono per loro o al posto loro sulle questioni che li riguardano.

Il lavoro invece deve lasciare spazio all'evoluzione e a un'autentica promozione sociale. Non deve impedire l'accesso allo svago, alla vita familiare, ai progetti personali, al desiderio di impegnarsi e rendersi utili. Deve permettere ai giovani dei ceti popolari di avere successo e di ridurre così le ineguaglianze sociali.

La nostra preoccupazione principale non è solo sapere come cambiare la situazione dell'occupazione giovanile, ma fare di tutto affinché ciascuno sia riconosciuto nella sua dignità. Il lavoro è un diritto fondamentale «ed è non solo un bene “utile” o “da fruire”, ma un bene

“ degno ”, cioè corrispondente alla dignità dell’uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce » (cfr. *Laborem exercens*, 9).

Sono le nostre convinzioni di fede che ispirano la nostra azione a favore dell’occupazione giovanile. Siamo convinti che l’occupazione sia un mezzo essenziale per permettere a ciascuno di essere riconosciuto socialmente, di realizzarsi ed emergere.

Le ineguaglianze sociali portano differenze concrete nell’ambiente giovanile; i giovani dei ceti popolari hanno famiglie segnate dalla disoccupazione e dall’incertezza finanziaria, che devono affrontare ostacoli culturali e isolamento scolastico. Questa realtà di vita ci fa dire che le possibilità e i rischi non sono gli stessi per tutti, ma dipendono dalle origini, dalla categoria sociale o dal luogo di residenza. Il 29% dei giovani in cerca di lavoro si sentono vittime di discriminazioni¹ nei colloqui di assunzione, a causa del loro curriculum, o nell’accesso a un alloggio, per il colore della loro pelle o il loro indirizzo. Nelle “Zone Urbane Sensibili”, il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge il 38% e tra i giovani immigrati varia dal 37 al 57%, a seconda del luogo d’origine (cfr. Inchiesta del CEREQ, *Génération 2001*, 2004). La discriminazione colpisce senza distinzioni diplomati e non diplomati.

Poiché non possono contare sulle stesse reti di relazioni, hanno una gran quantità di insuccessi e subiscono le ineguaglianze più degli altri, i giovani dei ceti popolari meritano un’attenzione particolare. Se le sfide della società li riguardano quanto gli altri, devono essere aumentati i mezzi per sostenerli.

Di questo si è fatta portavoce la JOC attraverso la sua campagna nazionale « Occupazione: occasione giovani », articolata in questo modo:

¹ Il 57% nel Seine-Saint-Denis, la zona periferica per eccellenza. È il dipartimento più discusso in Francia, perché è il classico esempio di Zona Urbana Sensibile, in cui si concentrano tutti i fenomeni tipici di questo tipo di territorio: tassi elevati di disoccupazione, bassi livelli di formazione, forte concentrazione di case popolari, delinquenza... (cfr. Inchiesta JOC-CSA).

- si è realizzata una consultazione di 31.206 giovani in tutta la Francia sull'occupazione, l'orientamento e l'aiuto all'inserimento professionale;

- a partire da questi risultati, sono state organizzate in tutta la Francia, a livello locale, più di 120 tavole rotonde sull'occupazione giovanile, animate da membri della JOC, con la partecipazione di giovani dei quartieri popolari, agenzie di collocamento, case di cultura per i giovani, politici locali, imprenditori, rappresentanti di partiti e sindacati, ecc.;

- si sono raccolte proposte di giovani in tutta la Francia;

- si è tenuta una riunione di 1200 giovani dei ceti popolari a Parigi dal 30 settembre al 1 ottobre 2006, in occasione degli Stati Generali per l'occupazione giovanile; in tale ambito si sono svolti dibattiti tra i giovani e i rappresentanti di sindacati e di partiti, esperti e responsabili di istituzioni... L'evento è stato una tribuna per i giovani dei ceti popolari, che normalmente non vengono consultati sulle questioni che riguardano l'intera società. A partire da questi Stati Generali, sono state votate 11 proposte per migliorare l'occupazione giovanile e una Carta per l'occupazione giovanile, firmata dai rappresentanti dei partiti, dai politici, dalle associazioni e soprattutto dai giovani.

I membri della JOC e i giovani dei ceti popolari che hanno partecipato a questa campagna possono essere fieri del lavoro compiuto. Per questi giovani e per la società, è la testimonianza concreta che essi hanno uno spazio da prendere, che può essere diverso da quello che oggi viene loro dato in Francia. Devono osare, devono avere il coraggio di contribuire a far nascere un mondo più giusto e più solidale. E la Chiesa può dar loro gli strumenti per trovare questo coraggio dentro di sé.

Come affrontare disoccupazione e situazioni di crisi nella vita professionale?

P. DOMINIQUE PECCOUD, s.j.

*Consigliere speciale per gli affari socio-religiosi
del Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro¹*

I giovani sono tra le migliori risorse del pianeta. Gettano le basi dello sviluppo futuro del loro paese. Ma al giorno d'oggi i giovani costituiscono anche un gruppo che presenta vulnerabilità molto serie nel mondo del lavoro. La fascia d'età tra i 15 e i 24 anni è quella che pone i problemi maggiori riguardo all'obiettivo strategico del *lavoro dignitoso* per tutti, che anima l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL): questa infatti mira a dare a ogni uomo e a ogni donna del mondo in età da lavoro delle opportunità di impiego che permettano loro di esprimere la propria essenziale dignità umana. Il rallentamento dell'incremento dell'occupazione nel mondo negli ultimi anni, la crescente disoccupazione e la sotto-occupazione che ne derivano, colpiscono i giovani, spesso conducendoli allo scoraggiamento. Come affrontare la disoccupazione nel mondo di oggi?

Per rispondere a questa domanda, procederemo in due tempi. Prima converrà analizzare il fenomeno nel suo insieme, fare una constatazione della gravità della disoccupazione giovanile. Poi tenteremo di vedere ciò che si fa e che si può fare per aiutare i giovani in difficoltà.

¹ I contenuti di questa relazione impegnano unicamente la responsabilità personale di P. Dominique Peccoud e in nessun modo quella dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE SU SCALA PLANETARIA

Statistiche drammatiche

– L'89% dei giovani del mondo vivono in economie di sviluppo;

– Il numero di lavoratori giovani ha raggiunto i 548 milioni nel 2005, cioè 6,6 milioni in più rispetto al 1995. Ciononostante, il numero di giovani disoccupati è passato nello stesso periodo da 74 a 85 milioni (+14,8%), perché la popolazione giovanile aumenta più rapidamente dell'occupazione. Questo fenomeno è ancor più accentuato nell'Africa sub-sahariana, nel Sudest asiatico, nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord, regioni in cui la debolezza dell'attività economica porta già con sé un alto tasso di disoccupazione tra i giovani, che perciò non fa che crescere in maniera drammatica;

– Il tasso di attività² dei giovani è del 54,7% (2005), il che significa che all'incirca solo un giovane su due partecipa attivamente al mercato del lavoro; il tasso di disoccupazione dei giovani in cerca di lavoro raggiunge il 13,5% (2005), contro il 4,5% della disoccupazione degli adulti: essi rappresentano quasi la metà (43,7%) dei disoccupati nel mondo. Infine, il 31,8% dei giovani o non sono retribuiti (casalinghe, giovani che lavorano in famiglia...), o sono completamente demotivati a trovare un qualunque lavoro, oppure proseguono gli studi;

– Infine, tra i 548 milioni di giovani lavoratori nel mondo, ci sono attualmente 300 milioni di poveri, secondo il criterio di una retribuzione inferiore a 2 dollari al giorno, il che rappresenta più della metà dei giovani lavoratori. È importante tener conto di questi lavoratori poveri, che spesso finiscono nell'economia informale, senza contratto, o in condizioni pericolose, vale a dire in qualunque situazione che li allontani da un

² Tasso di attività (o tasso di partecipazione): somma di persone impiegate come forza lavoro in rapporto alla popolazione attiva. Questo indicatore serve a misurare la quantità relativa di forza lavoro disponibile per la produzione di beni e servizi.

lavoro dignitoso e produttivo. Per i paesi in via di sviluppo, questi dati sono importanti quanto le cifre della disoccupazione per comprendere le sfide dei giovani sul mercato del lavoro.

Percorsi formativi che non sempre conducono a un impiego

Prima di tutto, bisogna sottolineare che, sebbene il tasso di scolarizzazione sia in aumento in tutto il mondo, l'istruzione è ancora ben lontana dall'essere universalmente acquisita. Nell'Africa sub-sahariana e nell'Asia del Sud, più di un terzo della popolazione giovanile è ancora analfabeta (2002). I tassi di scolarizzazione al livello di istruzione superiore aumentano molto lentamente. Questa mancanza di titoli non può che aprire la strada all'occupazione non qualificata o all'economia informale.

Per giunta, in numerosi paesi del mondo esiste una difformità tra gli studi fatti da un giovane e il suo primo impiego. Molto spesso questo impiego non corrisponde al diploma ottenuto, o perché il giovane viene sotto-impiegato in rapporto alle competenze che ha acquisito nel corso degli studi, o perché il primo impiego non ha assolutamente nulla a che fare con la sua formazione iniziale. Il primo caso è più frequente nei paesi in via di sviluppo, dove il ritmo di sviluppo economico non ha seguito il miglioramento del livello di istruzione, e dove il sistema di istruzione non ha dotato i giovani delle competenze più ricercate in campo economico. Detto questo, spesso i giovani che hanno trovato lavoro sono motivati più dalla sicurezza del posto di lavoro che dalla soddisfazione del lavoro stesso, sia nei paesi a basso reddito sia nelle economie avanzate (cfr. in Francia le manifestazioni contro il Contratto di Primo Impiego nell'inverno 2006).

Inoltre, nella congiuntura attuale, la paura della disoccupazione prevale sul gusto di imparare e determina la qualità e l'orientamento della formazione: questa paura infatti genera una visione dell'istruzione rigida e poco lungimirante. Troppo spesso vengono scelti cicli brevi di formazione professionale, che preparano a un lavoro in particolare, a scapito

dei cicli di formazione lunghi, che assicurano una maggior cultura. Per questo, spesso sono molto fragili le basi che oggi danno la flessibilità necessaria per adattarsi alle evoluzioni del mercato del lavoro e delle tecnologie. Questo costituisce un handicap per il giovane che si immette nella vita attiva, e i percorsi formativi in età adulta non sono ancora abbastanza numerosi per rimediare.

In più, siamo in un mondo in cui l'intelligenza operativa umana è superata dall'intelligenza artificiale in molti campi di produzione e di servizi. A volte l'automazione prende decisamente il sopravvento sulle operazioni umane, in particolare nei trasporti (aerei, alta velocità, metropolitana): così, nei convogli della metropolitana di Parigi, nelle ore di punta il pilota automatico ha la priorità sul conducente che non ha né il diritto, né la possibilità di accedere ai comandi, il che tuttavia gli viene concesso nelle altre fasce orarie per evitare una noia insopportabile. Allo stesso modo, se il traffico aereo continua a svilupparsi alla velocità attuale, tra meno di 20 anni sarà necessario automatizzare completamente il controllo e il pilotaggio degli aerei, con conseguente estinzione di posti di lavoro di alto livello e molto ben retribuiti.

In compenso, nel campo dell'intelligenza simbolica, i computer non sono pronti a soppiantare gli esseri umani. L'intelligenza simbolica si applica a tutto ciò che riguarda le relazioni umane ben condotte e il senso dell'esistenza: ne dipendono le scienze umane, la filosofia, la teologia, la letteratura, l'arte. Ora più che mai, bisognerebbe ridare lustro agli studi umanistici, perché sono il terreno su cui germoglieranno i lavori non automatizzabili del futuro.

Impatti deleteri sulla società

Un giovane in cerca di lavoro, un giovane che spedisce centinaia di richieste di assunzione e non riceve risposta, o soltanto risposte negative, può sentirsi sempre meno considerato, al margine della società. Se con Tony Anatrella si definisce l'adolescenza come lo stato dei 12-30en-

ni che devono passare da una visione ideale del mondo ("il sé ideale") a una visione della realtà del loro possibile inserimento nel mondo ("l'ideale del sé"), e questa realtà è l'esclusione, come non capire che l'incapacità di trovare lavoro e l'ozio forzato creano un sentimento di vulnerabilità e di inutilità con conseguente aumento impressionante del tasso di suicidio in questa fascia d'età?

E senza arrivare a questi estremi, una situazione di disoccupazione che dura troppo tempo, spesso porta il giovane ad assumere diversi comportamenti che pregiudicano gravemente il presente e il futuro dell'intera società:

- il "brain drain", o fuga di cervelli verso i paesi più sviluppati, che priva il paese d'origine delle competenze migliori;

- l'esodo dalle campagne o l'emigrazione, talvolta con pericolo di vita (come le piccole barche di pescatori che affondano tra l'Africa e le Canarie);

- lo scoraggiamento (rinuncia a cercare lavoro);

- l'emarginazione e la "barbonizzazione";

- l'arruolamento in eserciti di mercenari o in società di sicurezza private; in Perù ci sono giovani che non esitano a farsi assumere per 1.000 dollari al mese per andare a sorvegliare i pozzi di petrolio in Iraq, pur di inviare soldi alle loro famiglie;

- il banditismo: furti, spaccio di droga, partecipazione a bande armate o ad azioni di guerriglia – attività che procurano un sentimento di appartenenza e un guadagno più elevato rispetto a un'occupazione "normale" (soprattutto se non si è qualificati);

- il fanatismo, da cui deriva il terrorismo; a questo proposito, ci si può domandare se certe organizzazioni confessionali che sostengono di vegliare sul benessere della popolazione e dei giovani in particolare, in realtà non ne approfittino per reclutarli in difesa di una presunta "causa religiosa".

Di fronte alla situazione che abbiamo appena descritto, come si può reagire? Quali aiuti mettere in atto per questa generazione vulnerabile?

MOTIVI DI SPERANZA

Far parte di una rete per aumentare le proprie possibilità

Oggi, essere isolati nella ricerca di lavoro rende le cose ancora più difficili per un giovane disoccupato. La formazione e i diplomi non bastano più per trovare un impiego; l'appartenenza a una rete o la conoscenza di persone altolocate si rivelano talvolta più utili. L'ingresso nella vita attiva permette così di ampliare e coltivare le relazioni professionali e gli indirizzi in rubrica. È un circolo virtuoso che serve per tutta la vita. Però è deplorabile che i giovani già emarginati economicamente o vittime di discriminazioni (giovani donne, giovani delle periferie, popolazioni indigene) non abbiano sempre accesso a queste reti di contatti.

Esistono delle organizzazioni, molte delle quali – tra le più dinamiche – sono cristiane, che inquadrano i giovani e li aiutano a integrarsi nel mercato del lavoro:

- il Programma di mobilità giovanile dell'Organizzazione internazionale della Francofonia, per esempio, fa l'inventario delle diverse associazioni che operano nell'ambito della gioventù in generale e dell'occupazione giovanile in particolare, in tutto il mondo francofono;

- tra le organizzazioni cristiane più note e più attive che operano a livello nazionale o internazionale, troviamo la CIJOC (Coordinamento Internazionale Gioventù Operaia Cristiana, con sede a Roma) e la JOCI (Gioventù Operaia Cristiana Internazionale, con sede a Bruxelles), che partecipano a numerose campagne nazionali e internazionali sul tema dell'occupazione giovanile e assicurano un'efficace azione di *lobbying* presso le Organizzazioni internazionali. Troviamo anche la YWCA e la YMCA (Associazioni giovanili cristiane maschili e femminili). Bisogna sottolinea-

re che queste organizzazioni sono in contatto con l'Ufficio Internazionale del Lavoro: partecipano a progetti per l'occupazione giovanile e si trovano nella "lista speciale", molto selettiva, delle organizzazioni non governative accreditate presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Nella stessa lista si trovano anche movimenti rurali nazionali e internazionali come il MRJC (Movimento Rurale Gioventù Cristiana) e il MIJARC (Movimento Internazionale della Gioventù Agricola e Rurale Cattolica), che si battono per garantire l'accesso alla terra e al lavoro ai giovani degli ambienti rurali, dove la disoccupazione e la sotto-occupazione giovanile sono particolarmente consistenti (cfr. paragrafo seguente).

Migliorare lo sviluppo delle zone rurali

Il settore agricolo rappresenta ancora più del 40% del lavoro totale nel mondo e resta il settore lavorativo dominante in tutta l'Asia e nell'Africa sub-sahariana. L'aumento dei profitti e della produttività nell'economia rurale – attraverso il miglioramento della qualità delle infrastrutture, lo sviluppo delle opportunità di vendita e scambio di prodotti agricoli, l'elaborazione di programmi di promozione del risparmio e dell'innovazione, lo sviluppo del settore rurale non agricolo, ecc. – contribuirebbe a promuovere una trasformazione suscettibile di arginare le ondate di esodo giovanile dalle campagne. La creazione di posti di lavoro in zona rurale piuttosto che in zona urbana ha un maggior impatto sulla riduzione della povertà, semplicemente perché la povertà tende a concentrarsi negli ambienti rurali. In più, questo avrebbe anche un impatto sul tasso di disoccupazione nei centri urbani sovrappopolati, dove i giovani emigrati dalle campagne concorrono per un numero limitato di posti di lavoro.

Il ricorso agli strumenti giuridici e ai programmi dell'OIL

Nel giugno 2005, la Conferenza Internazionale del Lavoro ha riconosciuto che la maggioranza delle norme internazionali sul lavoro (con-

venzioni e raccomandazioni ratificate dagli Stati membri) sono importanti per l'occupazione giovanile. Esse sono uno strumento efficace per i paesi che cercano di integrare i giovani nel mercato del lavoro nazionale. Alcune in particolare fissano le condizioni di base per la creazione di lavoro di qualità, altre disciplinano direttamente il lavoro giovanile. Le norme internazionali sul lavoro coprono questioni essenziali come:

- l'età minima per lavorare (Convenzione n. 138 e Raccomandazione n. 146);
- il lavoro forzato (Convenzioni nn. 29 e 105);
- l'uguaglianza di retribuzione (Convenzione n. 100 e Raccomandazione n. 90);
- la durata del lavoro (Convenzioni nn. 1 e 30);
- il lavoro notturno (Convenzione n. 171 e Raccomandazione n. 178);
- la sicurezza sul lavoro (Convenzione n. 155 e Raccomandazione n. 164);
- l'esame medico degli adolescenti (Convenzioni nn. 77 e 78 e Raccomandazione n. 79);
- l'ispezione del lavoro (Convenzione e Raccomandazione n. 81).

Il programma dell'OIL per l'occupazione giovanile (*Youth Employment Network*), condotto congiuntamente con le Nazioni Unite e la Banca Mondiale, aiuta i paesi a sviluppare interventi coordinati in materia di occupazione giovanile. L'azione in questo ambito comprende:

- la raccolta di dati sulla natura e le dimensioni dell'occupazione, della disoccupazione e della sotto-occupazione giovanile;
- l'analisi dell'efficacia delle politiche e dei programmi nazionali per l'occupazione giovanile, come anche l'assistenza tecnica per la formulazione e attuazione di piani d'azione per l'occupazione giovanile, e lo sviluppo di strumenti e materiali formativi;

- i consigli per il potenziamento delle capacità dei governi e delle organizzazioni di lavoratori e di datori di lavoro;
- le campagne per promuovere il lavoro dignitoso, le opportunità di lavoro e i diritti dei lavoratori;
- l'istituzione di partenariati strategici per l'occupazione giovanile tra i settori pubblico e privato a livello regionale, nazionale e internazionale;
- la promozione di reti transnazionali per mettere in comune esperienze e pratiche positive tra i membri dell'OIL e gli altri partecipanti;
- la collaborazione con altre istituzioni internazionali per assicurare la coerenza delle iniziative nazionali in materia di politiche di occupazione giovanile.

* * *

Sia a livello di formazione che di opportunità di lavoro, i giovani non sono i soli responsabili della loro disoccupazione. Spetta ai responsabili politici rifondare l'istruzione per restituirle la visione a lungo termine che merita. In più, la disoccupazione può essere una minaccia per la democrazia e per la sicurezza nazionale e internazionale. È importante che i responsabili politici comprendano che la giustizia sociale passa per la piena occupazione produttiva e per il lavoro dignitoso.

La dottrina sociale della Chiesa ha sempre insistito su due punti essenziali riguardo al lavoro:

- il lavoro non ha soltanto la dimensione oggettiva – l'unica tenuta in considerazione dall'economia – del prodotto o servizio che ne deriva e del suo valore di mercato; esso riveste una dimensione soggettiva essenziale, relativa alla maniera in cui colui o colei che compie il lavoro ne viene trasformato: può essere una maniera positiva, nell'adesione alla comunità creativa insieme agli altri, oppure, al contrario, negativa, nello sfruttamento eccessivo di un lavoro privo di dignità o nella disperazione di vedersi esclusi dalla comunità umana con la disoccupazione.

Come affrontare disoccupazione e situazioni di crisi nella vita professionale?

– Deve esserci un circolo virtuoso tra capitale e lavoro: innanzitutto il capitale deve permettere di creare nuove imprese e quindi lavoro; il lavoro produttivo, a sua volta, deve permettere una crescita reale del capitale grazie ai benefici degli scambi di prodotti.

Il progetto di un lavoro dignitoso e produttivo per i giovani mira concretamente ad attuare questi due principi e costituisce un impegno prioritario degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, adottati dalle Nazioni Unite nel 2000 con lo scopo di realizzarli entro il 2015. Mi auguro che il sistema multilaterale possa beneficiare del sostegno di tutte le reti animate dalla comunità cristiana a favore dell'occupazione giovanile.

































Giovedì 29 marzo:

SUI PASSI DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Giornata di pellegrinaggio e di incontro a Roma

Venerdì 30 marzo:

**IL SIGNIFICATO DEL LAVORO
PER LA VITA UMANA**

1. Il lavoro come vocazione: la tradizione sociale cattolica 25 anni dopo la «*Laborem exercens*»

Prof. MICHAEL J. NAUGHTON

Docente di Studi Cattolici e Teologia

University of St. Thomas, Saint Paul, U.S.A.

È un grande onore essere qui con voi per esplorare il tema *Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro* e in particolare l'idea del *Lavoro come vocazione*.

Essendo giovani, molti di voi si trovano in situazioni difficili. Nella maggior parte dei casi siete poveri, non avete il lavoro che vorreste, il futuro è incerto e vi provoca una certa ansia, molti stanno chiedendosi chi sposeranno, quindi l'idea di una vocazione o chiamata può sembrarvi una realtà distante. Potreste essere tentati di dire: «Voglio solo un lavoro così posso pagarmi le spese e restituire i soldi presi in prestito. Appena mi sarò sistemato comincerò a pensare alla vocazione, ma adesso devo avviare la mia carriera». Questa è una tentazione pericolosa. Considerare il vostro lavoro solo come un'attività lavorativa o una carriera può portarvi a scegliere il lavoro sbagliato. Questa fase sta determinando la vostra formazione più di quanto vi aspettiate. State stabilendo un ordine di priorità già da tanto tempo e questo ha un impatto decisivo sulla vostra visione del mondo.

Gli organizzatori di questo Forum sono stati molto saggi nella scelta del tema *Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro*, perché voi passerete una gran quantità di tempo sul lavoro, e dovrete portare nel lavoro TUTTA la vostra persona, corpo e anima, capacità e virtù, ragione e fede, se volete realizzarvi pienamente come persone e rendere migliore questo mondo.

Ciascuno di noi in questa sala ha una concezione del lavoro che pro-

viene principalmente dalle storie della sua vita – dai suoi genitori, dalla sua istruzione, da dove è cresciuto, ecc. Queste storie ci hanno formato più di quanto possiamo immaginare; alcune sono belle e altre non lo sono, ma è importante che ne siamo consapevoli. Se dobbiamo vedere il nostro lavoro come una vocazione, entriamo in una prospettiva spirituale che ci chiama a guardare più in profondità la nostra vita, in particolare i fatti che ci rivelano come siamo arrivati a concepire il nostro lavoro.

Ricordo una storia “non molto bella” nella mia vita. Una sera, quando ero adolescente, stavo uscendo di casa e mio padre, che è irlandese, mi disse: «Michael, cerca di comportarti bene»; «Sì papà», risposi; «Se però non ci riesci, cerca almeno di fare attenzione». Io pensai che forse era più sveglio di quanto pensassi (fiducia realistica di un padre). Beh, quella sera mi successe un fatto sfortunato, di cui vi risparmierei i particolari, e mio padre mi dovette venire a prendere in una stazione di polizia nella parte sud di Chicago. La prima cosa che mi disse fu: «Michael, credo sia meglio che cerchi soltanto di comportarti bene».

La maggior parte di noi non direbbe mai che lo scopo della sua vita è il denaro, la posizione sociale, la fama, ecc., ma ci troviamo a cadere in certi schemi come se in realtà fosse così. Mio padre era un costruttore e cercava di “fare attenzione” in un periodo assai turbolento, con tassi di interesse molto alti – cercava di fare attenzione e sopravvivere. Il problema nella nostra vita è che lavoriamo come se “fare attenzione”, o guadagnare un mucchio di soldi, o avere una carriera di successo, o ottenere la fama, fosse fondamentale per la felicità umana. Troppo spesso ci troviamo a compromettere i rapporti umani, la vita semplice e la preghiera, per conquistare una promozione, una posizione sociale e un tenore di vita più elevato. Normalmente i nostri compromessi personali non sono eclatanti, ma quasi sempre cadiamo in meccanismi di carriereismo o consumismo, che spesso raggiungono il loro pieno effetto verso la fine della nostra vita.

UNA VITA DIVISA

«La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo.[...] Non si crei perciò un'opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra» (*Gaudium et spes*, 43).

Sebbene in questa vita dissociata ci siano diverse dimensioni, ne vorrei sottolineare due in particolare:

1. *Io sono diviso*: la condizione umana, a causa del peccato originale, risulta interiormente divisa tra volontà, passione e intelletto. San Paolo diceva: «Non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. [...] c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (cfr. *Rm* 7, 15-19).

Sant'Agostino nelle sue *Confessioni* spiegava questo tortuoso conflitto interiore tra due volontà. Nessuna delle due è completa, ciò che è presente nell'una manca nell'altra. Egli scriveva: «Mentre stavo deliberando per entrare finalmente al servizio del Signore Dio mio, come da tempo avevo progettato di fare, ero io a volere, io a non volere; io, ero io. Non del tutto volevo e non del tutto non volevo» (*Confessioni*, VIII, 10, 22).

San Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologica* approfondisce ulteriormente questa scissione, individuandola non tra due volontà ma tra la volontà e le passioni.

Dobbiamo essere consapevoli delle nostre cieche ipocrisie e della tendenza al compromesso. Lo scrittore canadese Douglas Coupland ha scritto: «Si dice che il compromesso faccia parte della vita, eppure mi viene il voltastomaco ogni volta che cerco di accettare il modo in cui mi ha ridotto».

2. *Il mondo è diviso*: Quando la *Gaudium et spes* parla di questa dissociazione tra la nostra fede e la nostra vita quotidiana, la definisce uno dei «più gravi errori del nostro tempo». In effetti è sempre stata un pro-

blema, ma la cultura moderna ci sta presentando una nuova sfida. C'è qualcosa nella nostra epoca, nella nostra cultura, che ha peggiorato questa scissione. Mentre in passato la nostra cultura l'avrebbe contrastata definendola un'ipocrisia, la cultura attuale ha creato un linguaggio che normalizza non solo le distinzioni, ma le separazioni e le barriere: pubblico/privato, fede/lavoro, corpo/anima, Chiesa/Stato, spiritualità/religione, ragione/rivelazione, ecc. Queste divisioni hanno compartimentalizzato e separato le più profonde sorgenti del senso della nostra vita dalle nostre azioni più significative, e ormai questa frattura viene considerata semplice normalità.

Per superare questa situazione, dobbiamo porci delle domande importanti. Se vogliamo vivere coerentemente con la nostra fede, se vogliamo “comportarci bene”, dobbiamo porci delle domande che ci consentano di aprire la nostra mente per vedere la posta in gioco, e aprire i nostri cuori per accogliere ciò che dovremmo amare.

DOMANDE IMPORTANTI

1. *Per che cosa sto lavorando?*

Dobbiamo porci questa domanda, perché il lavoro occupa un posto fondamentale nella nostra vita. La *Laborem exercens* ci è di grande aiuto per trovare una risposta. Eppure, la risposta giusta non può venire dal lavoro stesso, che non ci permette la profondità necessaria per rispondere adeguatamente. Dobbiamo porci una seconda domanda: *In che cosa sto riposando?*

2. *In che cosa sto riposando?*

Questa non è una domanda normale per noi, ma dobbiamo prenderla molto seriamente, perché la risposta sul nostro lavoro si trova nel nostro tempo libero. Siamo fatti non solo per lavorare, ma anche per riposare. Per questo non basta riferirsi alla *Laborem exercens* per affronta-

re il problema della vita dissociata. Questa enciclica, come tutte le altre, da sola non è sufficiente. Giovanni Paolo II la scrisse 25 anni fa, ma scrisse anche una lettera apostolica sul riposo, chiamata *Dies Domini* (*Il giorno del Signore*).

«Il riposo assume così una tipica valenza sacra: il fedele è invitato a riposare non solo come Dio ha riposato, ma a *riposare nel Signore*, riportando a lui tutta la creazione, nella lode, nel rendimento di grazie, nell'intimità filiale e nell'amicizia sponsale» (*Dies Domini*, 16).

3. Per che cosa sto vivendo?

La cosa importante qui è l'integrazione tra lavoro e riposo/svago, così i due documenti appena menzionati ci danno le basi per la domanda «Per che cosa sto vivendo?» Un famoso teologo, Karl Rahner, una volta disse che lavoro e riposo non sono due tempi della vita che manteniamo in equilibrio reciproco. Sono due momenti nella presa di coscienza di una persona, che esistono solo in relazione l'uno con l'altro e sono le principali componenti dell'esistenza umana. È una questione di integrazione, non di equilibrio. L'equilibrio può perpetuare la divisione.

Voi tra breve sarete protagonisti del mondo del lavoro, e questo Forum Internazionale vi sta chiedendo di pregare e riflettere più in profondità su come sarà il vostro mondo del lavoro. Ci saranno ancora scandali e corruzione? Ricordate che non è solo questione di "comportarsi bene"; il moralismo in quanto tale degenera troppo spesso in un rigido legalismo lontano dallo Spirito.

Adesso pensiamo a diverse concezioni di lavoro e tempo libero e alla loro integrazione.

IL LAVORO FINE A SÉ STESSO

«Se il lavoro è così fantastico, come mai ci pagano per farlo?» (Mike Royko).

Il tornaconto economico è la motivazione fondamentale per cui si lavora, ci direbbe chiunque nel “mondo reale”. Tuttavia questo motivo esteriore non è sufficiente. Negli Stati Uniti c'è una crescente insoddisfazione tra gli avvocati. Una delle ragioni è che il tempo di un avvocato è sempre più equiparato a un'unità monetaria, laddove un'ora di consulenza legale è pari a 200 o 800 dollari o quel che sia. L'affermarsi di questo “tasso di cambio” legato al denaro contante riduce tutto il tempo lavorativo a un prezzo. Il prezzo del tempo di un avvocato è sempre più basato sui costi-benefici per il cliente, il profitto per i soci, e il guadagno per l'avvocato. Nel frattempo, diventa sempre più difficile occuparsi degli aspetti fondamentali della professione: la giustizia, la formazione dei soci più giovani, il patrocinio gratuito, e così via. Nel caso degli amministratori delegati, a cui vengono dati incentivi multimilionari, è difficile resistere alla pressione e alla tentazione di concepire il proprio lavoro in termini di prezzo.

Anche i medici e gli infermieri sono sempre più preoccupati della mercificazione e aziendalizzazione della sanità.

I valori principali per un materialista risiedono in tutto ciò che è misurabile – efficienza, redditività, affidabilità, crescita, sistemi, strutture, ecc. Le uniche cose che contano sono quelle che si possono misurare – i numeri sono rivelatori. Però più ci si abitua a misurare, più si perde lo spirito delle cose. (Più sottoponi i tuoi studenti a test e votazioni, più diventa pesante l'istruzione, e questo toglie agli studenti l'amore per l'apprendimento). Non fraintendetemi, le valutazioni numeriche sono essenziali e senza di esse saremmo degli irresponsabili, ma hanno un lato negativo. Come diceva Einstein: non tutto ciò che può essere contato conta, e non tutto ciò che conta può essere contato.

A volte questa tendenza alla burocrazia può trovarsi anche nella Chiesa. Giovanni Paolo II nel suo *Varcare la soglia della speranza* parlava di “ecclesialismo”, cioè di persone che cadono nella trappola delle strutture ecclesiali e non riescono a lasciare operare lo Spirito Santo attraverso la Chiesa.

Perché concepiamo il lavoro in questo modo? Ci sono molti motivi, ma uno può essere che ci è capitato un brutto lavoro.

UN BRUTTO LAVORO

«Il lavoro sta stretto alle persone... così quando si lavora ci si astraie. La mia mente si è completamente separata dal mio lavoro, tranne per quanto riguarda il guadagno, è davvero assurdo» (Nora Watson).

Ci sono un sacco di brutti lavori in questo mondo. Alcuni sono insignificanti, così noiosi che è difficile trovarci un valore oltre a quello economico. Nella cucina di una tavola calda di Minneapolis c'è un cartello: «Qui non ci si realizza». Altre forme di lavoro sono pagate così poco che è perfino difficile trovarci un vantaggio economico.

Mentre ci sarebbe troppo da dire sul mercato del lavoro, le politiche pubbliche, la formazione e lo sviluppo, la cultura organizzativa, la progettazione delle mansioni e così via, un'altra ragione per cui le persone vedono il proprio lavoro solo come un'attività necessaria ha a che fare con il tempo libero.

TEMPO LIBERO COME DIVERTIMENTO

Nella nostra cultura dell'intrattenimento, il tempo libero diventa il luogo in cui si svolge la "vita vera". Le persone più pagate sono quelle che lavorano nell'industria dell'intrattenimento.

Tuttavia, dietro gran parte del nostro intrattenimento c'è una ricerca di fuga. Come dice una canzone di Billy Joel: «Sono venuti a vedermi per scordarsi della vita per un po'». Jacques Ellul è più filosofico: «Invece di essere il momento in cui riscopriamo noi stessi pensando a chi dovremmo essere, il tempo libero è il momento in cui i divertimenti riescono meglio a farcelo dimenticare».

La parola *amuse* (divertire) ha origini etimologiche molto interessanti, che rivelano un livello più profondo del nostro problema moderno.

Deriva dalle Muse, le dee greche patronne dell'arte, che risvegliavano e ri-creavano le persone rimettendole in piedi; uno dei ruoli principali delle Muse era quello di far loro "ricordare" chi erano. Perciò erano una forma di ricreazione, non una distrazione.

A-muse: mettendo una "a" davanti a "muse", otteniamo "a-muse", cioè "mancanza di muse". Questo "amusement", cioè divertimento, non è più ricreativo per noi, anzi assume il senso del francese antico, in cui "amuser" significava "stordirsi", "fissare stupidamente", una descrizione piuttosto calzante di molte persone quando guardano la TV. Che siano centri commerciali, casinò, televisione, cinema, concerti, parchi divertimenti, internet, videogame o altro, la nostra è una cultura della fuga.

Una catena di alberghi aveva colto questo concetto in un suo cartellone pubblicitario che diceva: «Weekend di evasione – entra il corpo, esce la mente». Questo slogan coglie le due caratteristiche principali dell'attuale concetto di tempo libero:

1. *Dualismo* – separare il corpo dalla mente: si afferma che la vita reale è una soppressione di noi stessi e dei nostri limiti, non una rivelazione del nostro destino e del nostro carattere. Quando cerchiamo di scappare, dobbiamo reprimere la mente, l'anima e il senso critico. Questo è espresso ancora meglio nello sciagurato slogan di Las Vegas: «Ciò che accade a Las Vegas, rimane a Las Vegas». L'allusione di questa frase è che possiamo comportarci come se fossimo qualcun altro e farla franca. Bisognerebbe denunciarli per pubblicità ingannevole, perché ciò che accade a Las Vegas se ne torna dritto in aereo con voi – l'unica cosa che lascereste a Las Vegas sono i vostri soldi.

2. *Celebrazione*: siccome i nostri fine settimana sono sempre più concepiti come divertimento, in cui sopprimiamo mente, anima e senso critico, questo comincia a influire sul modo in cui CELEBRIAMO la vita, specialmente su come passiamo e intendiamo le nostre FESTE; vale a dire

che le nostre celebrazioni hanno perso la loro capacità di RICREARE e sono diventate semplici distrazioni.

A. Le feste perdono il loro carattere SACRO: abbiamo la commercializzazione del Natale, la decadenza del martedì grasso e della festa di San Patrizio; il sentimentalismo sdolcinato di San Valentino; la banalizzazione della Pasqua; il senso macabro di Halloween, ecc. Tutte queste celebrazioni hanno perso il loro carattere religioso e spirituale, diventando occasione di consumismo.

B. La domenica perde il suo potere di ri-creare: ciò che serve «non è dunque primariamente una qualunque interruzione del lavoro, ma la celebrazione delle meraviglie operate da Dio» (*Dies Domini*, 17). Giovanni Paolo II spiega che «quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro fine settimana, può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa"» (*Dies Domini*, 4). Sebbene il fine settimana sia cruciale per il nostro riposo, senza la devozione perdiamo di vista la celebrazione autentica e la bellezza della festa a cui partecipiamo.

CONSUMISMO

Quando il tempo libero è dedicato esclusivamente all'intrattenimento e al consumo, non riesce a fornire le risorse morali e spirituali necessarie per offrire al mondo una solida nozione del bene; si produce invece una descrizione del bene pallida e convenzionale, che non ha la capacità né di ispirare alla grandezza né di vincere i nostri impulsi ad avere di più. La vita reale si svolge al di fuori del lavoro e le relazioni sono prevalentemente concepite in termini di consumo. La nostra identità tende a ridursi a quella di consumatori: pazienti, studenti, clienti. Perfino i parrochiani adesso sono visti solo come consumatori – ci si concentra su quel che consumano e su nient'altro. Il tempo libero perde la sua capacità di andare in profondità. Contemporaneamente, il lavoro

è secondario ed è concepito solo sulla base di considerazioni economiche o di consumo. Ha perso la sua capacità di santificare. Quando l'attenzione è concentrata sullo svago, il lavoro è semplicemente uno strumento per massimizzare i consumi. La commercializzazione del tempo libero sfocia in un circolo vizioso lavorare/spendere, in cui per potersi permettere le spese del proprio tempo libero, la gente è costretta a lavorare un maggior numero di ore.

LAVORO COME CARRIERA

Diversamente da quanti nel lavoro vedono solo uno strumento per fini economici, i carrieristi vedono il valore intrinseco del lavoro. Si rendono conto che esso può essere fonte di autostima, creatività e soddisfazione personale.

L'etimologia della parola "carriera" viene dalla parola "carro". Come un carro, la carriera serve come veicolo per arrivare da qui a lì – i nostri diplomi, voti, successi, ecc. sono veicoli che ci conducono al passo successivo.

Queste persone sono più concentrate sugli obiettivi, amano il lavoro in quanto tale. I loro valori sono il lavoro d'équipe, l'impegno, l'innovazione, la creatività, ecc., ma tendono a tralasciare il livello sociale o spirituale. Il carrierista vede i suoi obiettivi legati a un "tracciato" che è ampiamente determinato dalle sue preferenze personali.

IL TEMPO LIBERO COME FUNZIONE

Il predominio del lavoro – ciò che il filosofo tedesco Josef Pieper chiamava "mentalità del lavoro totale" – ha intaccato il nostro concetto di tempo libero rendendolo essenzialmente utilitaristico: vogliamo conoscere il valore strumentale rispetto al nostro lavoro. Questo capita così frequentemente che spesso neanche ci rendiamo conto di quel che sta succedendo. Vi faccio due esempi.

1. Istruzione (primo quarto della nostra vita)

Si sa che il liceo è solo un gradino dell'interminabile scalata al successo. Gli studenti sanno di dover sempre passare al gradino successivo (abilitazione alla professione legale, specializzazione medica, ecc.) per poter continuare l'ascesa in futuro. L'apprendimento è finalizzato a ottenere buoni punteggi, a entrare nella scuola prescelta, a fare una buona carriera, ecc. L'istruzione diventa un addestramento pratico in cui impariamo a "fare attenzione", ad acquisire capacità, tecnica e successo. L'istruzione non è mirata a formarci come persone, né a valutare cosa sia vero e reale nell'esistenza umana, ma è piuttosto un mezzo per favorire la carriera. La gente spesso chiede quale sia lo scopo dei corsi di materie artistiche e letterarie, perché trova insensato imparare qualcosa per il puro gusto di farlo o studiare una poesia semplicemente perché è bella. È interessante notare che in passato la scuola non era vista come una forma di lavoro, ma di svago. La parola "scuola" viene da una parola greca che significa "svago, filosofia, luogo di cultura". Ogni semestre io dico ai miei studenti che in realtà il loro è uno "svago".

2. Riposo

Chi non si distacca mai dal lavoro è sempre nello stato mentale di dover "affinare le proprie capacità". Tutto il tempo è orientato o regolato in funzione del lavoro. Non riusciamo a riposarci senza chiederci se sia utile al successivo impegno di lavoro.

Probabilmente avrete sentito parlare della Nevrosi della Domenica Pomeriggio: Sandor Ferenczi, un discepolo ungherese di Freud, riferiva di alcuni suoi pazienti a cui tutte le domeniche (o i sabati, nel caso di pazienti ebrei) veniva la depressione o qualche malattia. Molti associano questa depressione al terrore di tornare al lavoro. Invece Ferenczi argomentava che soffrivano per il giorno di festa in quanto tale. Siccome non sapevano come riposarsi, i loro tentativi li portavano alla noia e, peggio

ancora, a un senso di vuoto, proprio perché il nostro riposo manca dell'arricchimento spirituale legato alla « possibilità di contemplazione e di comunione fraterna » (*Dies Domini*, 68). Uno dei motivi per cui alcuni trovano la Messa così noiosa, può essere il fatto che hanno perso la capacità di riposarsi interiormente. Sono interessati solo alle forme di riposo che permettono loro di tornare al lavoro più in forma. Come diceva Josef Pieper: « Se il riposo serve a diventare più produttivi, la nostra intenzionalità compromette la possibilità di riposarsi veramente ».

Questa concezione del tempo libero e del lavoro ci fa vedere la nostra identità sempre più fortemente legata ai nostri successi. Diventiamo carrieristi per cui il "fare" prende il sopravvento sull'"essere". Ci concentriamo su un risultato obiettivo a scapito della nostra maturità interiore o spirituale. La nostra identità comincia a sgretolarsi, diventiamo imprenditori e solo imprenditori, con sempre minore attenzione al nostro ruolo di figli, mariti, padri, cittadini, cristiani, ecc. Perdiamo di vista le realtà esterne al lavoro. Può essere una dipendenza che utilizziamo per fuggire la realtà. Poi quando andiamo in pensione non abbiamo più niente.

Un esempio di questo può essere visto in Lee Iacocca. Un paio d'anni dopo aver lasciato la presidenza della Chrysler, era sulla copertina di *Fortune* con questo titolo: « Un gigante della finanza al lavoro, ma un nano dello spirito in pensione ».

L'ex presidente americano Lyndon Johnson « aveva passato tanti anni a perseguire potere, lavoro e successo individuale, che quando gli fu tolta la presidenza non aveva assolutamente più risorse psichiche o emotive per impegnarsi in qualcosa » (Doris Kearns Goodwin). Anni di esclusiva concentrazione sul lavoro avevano fatto sì che in pensione non potesse trovare conforto in alcuno sport, hobby o attività ricreativa.

LA DIMENSIONE SOGGETTIVA DEL LAVORO

Nella tradizione sociale cattolica, non è la produttività del lavoro che dà dignità; è piuttosto il fatto che quel lavoro sia svolto da un essere

umano. La *Laborem exercens* ci dice che «bisogna che concentriamo la nostra attenzione sul lavoro in senso soggettivo» (n. 6). Nella stessa sezione, dice dell'uomo: «Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità». John Ruskin una volta disse che «la più grande ricompensa (o punizione) per il proprio lavoro non è ciò che se ne ricava, ma quel che si diventa attraverso di esso».

VOCAZIONE

Per poter comprendere il lavoro come vocazione, dobbiamo prima vedere la nostra vocazione sia in relazione alla nostra chiamata universale a essere umani, sia in relazione al nostro stato di vita. In queste due vocazioni si trovano le radici morali e spirituali della nostra vocazione a donare.

La parola “vocazione” viene dal latino “vocare”, che significa “chiamare”. In particolare è una chiamata a DONARE. La nostra prima vocazione non è lavorare, ma essere pienamente umani, vivere per come siamo stati creati (chiamata di Dio). Anche se il lavoro fa parte della vocazione di ogni persona, questa vocazione non si esaurisce nel lavoro. Perciò quando parliamo di vocazione, il nostro primo pensiero è la nostra umanità in generale, non solo il nostro lavoro. La seconda dimensione della nostra chiamata riguarda lo stato di vita, che per la Chiesa può essere religioso, sacerdotale o laico. Questo è il nostro stato di appartenenza e determina la principale comunità a cui siamo legati. Come cattolici, tutti dovremmo pregare per lo stato di vita che Dio vuole per noi.

Tuttavia, la vocazione non è solo per il matrimonio, il celibato o la vita religiosa. Questo è l'impegno primario della nostra vita, ma non il solo. Anche il nostro lavoro è una vocazione. La vocazione al lavoro non riguarda principalmente un particolare tipo di lavoro, ma il modo di

svolgerlo – il nostro lavoro deve essere donazione. Vivendo il nostro lavoro come occasione per donare, umanizziamo il mondo e noi stessi. Inoltre il lavoro ci permette di superare il nostro innato egocentrismo unendoci ad altre persone per un obiettivo comune, e di produrre i beni e i servizi necessari per dare a tutti noi un'esistenza dignitosa. Una società è alienata se le sue forme di lavoro rendono difficile considerare il lavoro come dono di sé o stabilire delle comunità di lavoro. Questa concezione del lavoro come chiamata a donare agli altri i nostri talenti è una dimensione essenziale della visione cattolica del lavoro.

IL LAVORO COME DONAZIONE – PRINCIPI SOCIALI CATTOLICI

Quando i nativi americani incontrarono gli europei e offrirono loro dei doni, rimasero sconcertati dalla possessività degli europei. Si aspettavano che i visitatori bianchi restituissero loro i doni, per farli “entrare in circolo”. Questa idea di mettere in circolo i doni fu altrettanto sconcertante per gli occidentali, che riferendosi ai nativi americani coniarono l'espressione negativa “Indian givers”.¹ Eppure ciò che capivano i nativi americani, e ciò di cui dovremmo renderci conto, è che quando un dono non viene condiviso, corrompe chi lo riceve.

Nella *Laborem exercens*, Giovanni Paolo II spiega che quando una persona lavora subentra in due eredità: 1) quella donata dal Creatore in termini di risorse naturali; 2) quella donata dagli altri attraverso tutto ciò che è stato già sviluppato a partire dalle risorse naturali. Ancor prima di cominciare a lavorare, abbiamo un debito nei confronti del Creatore e degli altri esseri umani che ci hanno fornito gli strumenti e le opportunità per partecipare dei beni del Creato.

Nella tradizione sociale cattolica, le persone non sono strumenti del nostro successo. Sono state create a immagine di Dio, destinate al suo Regno, e perciò dobbiamo trattarle con dignità.

¹ N.d.T.: “donatori indiani”, per definire chi chiede indietro un regalo.

Nella cultura occidentale, tendiamo a vedere la proprietà come un fatto privato: «Finché non faccio del male a nessuno, ho il diritto di fare tutto ciò che voglio con quel che è mio». Sant'Agostino faceva notare che la parola "privato" viene da "privare", cioè togliere un qualche significato o sostanza. Intendere la nostra proprietà, le nostre scelte e la nostra religione solo in termini privati, significa rifiutare di riconoscerne la natura intrinseca di doni.

Secondo Josef Pieper, per favorire una vocazione al lavoro, le persone che lavorano devono essere nel giusto rapporto le une con le altre (giustizia in latino si dice *ius*, che significa diritto). Ciò vuol dire che dovrebbero ricevere un salario adeguato per poter acquisire delle proprietà, in particolare proprietà produttive – cioè mezzi di produzione. Vuol dire anche che lo Stato dovrebbe avere un potere limitato sulla loro vita.

Se si vede un problema solo dal punto di vista tecnico o economico, spesso se ne trascura la complessità e la dimensione umana fondamentale. Vedere le cose nel loro complesso impedisce l'impoverimento interiore dell'individuo.

Eppure, per quanto sia profonda e significativa la nostra vocazione a donare quando lavoriamo, abbiamo ancora un problema. O perlomeno, io ho un problema. Quando do tutto me stesso sul lavoro o anche in famiglia, spesso ho delle strane reazioni. Divento risentito. Mi ritrovo a piagnucolare: «Perché sto facendo tutto il lavoro da solo, perché sono solo io a sacrificarmi in questa relazione, perché loro non danno quanto sto dando io, perché questo rapporto è così sbilanciato?», ecc. Spesso non mi sento apprezzato e mi chiedo perché i miei colleghi non riconoscano il mio contributo. Sento il peso del dovere e perdo lo spirito generoso, e questo tende a produrre la sindrome della vittima. Il vittimismo conduce al risentimento, che non solo neutralizza la forza del donare, ma agisce contro di me provocandomi stanchezza, esaurimento e in definitiva cinismo. Il mio lavoro non è più un luogo di evoluzione e santificazione, ma di dis-formazione.

Da questo capiamo che non possiamo dare ciò che non abbiamo ricevuto. Come dice un proverbio latino, *nemo dat quod non habet*, «nessuno dà ciò che non ha». In altre parole, per poter dare nel modo giusto, abbiamo bisogno di ricevere nel modo giusto.

Per poter lavorare nel modo giusto, dobbiamo avere il giusto tempo libero – inteso non come divertimento, ma come contemplazione, disponibilità a ricevere. Per comprendere la nostra vocazione al lavoro, non dobbiamo sapere solo come donare sul lavoro, ma abbiamo anche bisogno di accogliere il mondo e Dio.

TEMPO LIBERO COME CONTEMPLAZIONE

Il tempo libero come contemplazione è un diverso tipo di attività rispetto al lavoro. La sua funzione non è un “ottenere” da parte nostra, ma un “ricevere”, un nostro metterci a nudo per accettare ciò che Dio vuole da noi. Benedetto XVI spiega che la persona «giunge al senso più profondo di sé non attraverso ciò che fa ma attraverso ciò che accetta» (Josef Cardinal Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*), non attraverso ciò che ottiene ma attraverso ciò che riceve. Possiamo descrivere il tempo libero in termini di abitudini ricettive.

1. La prima è l'abitudine alla solitudine, al silenzio: non solo mancanza di rumori esterni, ma cessazione interiore dei meccanismi emotivi da cui siamo stati condizionati per anni, per poter sentire di nuovo la voce della saggezza. Molti di noi quando si muovono nel mondo diventano come dissociati e perdono il baricentro, dimenticando chi sono. La nostra attività lavorativa, la nostra famiglia, la nostra comunità e così via, per quanto buone possano essere, possono causare una diffusione del sé. Questa dissociazione genera tutta una serie di meccanismi emotivi: l'illusione di grandezza; la sensazione del genio incompreso; le fantasticherie sulla propria nemesi; i discorsi autocelebrativi; il falso eroismo, ecc. I nostri meccanismi emotivi mascherano le nostre condizioni reali e crea-

no una falsa immagine di noi stessi. Spesso sono questi meccanismi, i nostri monologhi senza fine che ci impediscono di riposare in profondità, perché mantengono il nostro animo costantemente inquieto. Quando li fermiamo, creiamo le condizioni affinché la libertà della Parola di Dio possa rivelarsi a noi in tutta la sua forza. È qui che nasce la forma più profonda di silenzio, il cui frutto più intenso è la preghiera – un silenzio che immobilizza la mente e il cuore e apre la persona a Dio.

2. La seconda abitudine è la celebrazione del giorno di festa. Se non viviamo la festa nel modo giusto, non vivremo nel modo giusto neanche il lavoro. Il giorno di festa non è semplicemente un giorno alla fine della settimana e neanche un giorno di recupero in cui portare a termine i progetti della settimana: è un giorno sacro, il giorno del Signore, in cui ritroviamo attraverso la Parola, il sacramento, lo svago, il riposo, il silenzio, ecc., il significato della nostra esistenza, compresa la nostra attività lavorativa. Il giorno di festa, nella nostra economia di mercato, è ancora una delle dimostrazioni più chiare del fatto che produzione e consumo non hanno il dominio su di noi, perché esso fornisce quei pochi momenti e spazi in cui le persone non sono principalmente definibili come lavoratori o consumatori, ma come esseri umani, creati e redenti. Infatti diventare solo un lavoratore o un consumatore è un processo di disumanizzazione, perché il lavoro e il consumo in quanto tali ci tengono occupati in obiettivi limitati. Il giorno di festa è necessario per la nostra umanizzazione, se è caratterizzato da una dimensione celebrativa in cui riceviamo e affermiamo la nostra finalità. Giovanni Paolo II scriveva: «Non abbiate paura di dare il vostro tempo a Cristo!». Egli spiegava che abbiamo particolarmente bisogno di riscoprire il giorno del Signore «non solo per vivere in pienezza le esigenze proprie della fede, ma anche per dare concreta risposta ad aneliti intimi e veri che sono in ogni essere umano. Il tempo donato a Cristo non è mai tempo perduto, ma piuttosto tempo guadagnato per l'umanizzazione profonda dei nostri rapporti e della nostra vita» (*Dies Domini*, 7).

3. La terza abitudine, o servizio, sembra più simile al lavoro che al tempo libero, eppure stare con coloro che almeno in apparenza non possono esserci di alcun aiuto, in realtà può essere il momento in cui riceviamo profondamente. Jean Vanier spiega che «se restiamo a livello del “fare” qualcosa per la gente, possiamo rimanercene dietro le nostre barriere di superiorità». Abbiamo una condivisione più profonda con le persone quando stiamo “con” loro, specialmente con quelle più vulnerabili ed emarginate. Coloro che apparentemente non possono esserci di alcun aiuto sono invece proprio quelli che possono fare per noi più di quanto noi possiamo fare per loro. Come dice Benedetto XVI, «Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia» (*Deus caritas est*, 35). L'abitudine al servizio, ad andare ai margini, è intimamente legata all'abitudine del giorno di festa. Nel capitolo 12 del Vangelo di Matteo, vediamo come Gesù provoca le reazioni dei farisei per aver guarito nel giorno di sabato. Nella *Dies Domini* Giovanni Paolo II sottolinea con forza il legame tra Eucaristia e servizio: «La domenica deve anche dare ai fedeli l'occasione di dedicarsi alle attività di misericordia, di carità e di apostolato» (n. 69) e «vissuta così, non solo l'Eucaristia domenicale, ma l'intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace» (n. 73).

Queste pratiche nel tempo libero non sono un modo per evadere dal mondo (come i divertimenti), ma per vedere il mondo così come è. Ricordiamo il “biglietto da visita” di Madre Teresa di Calcutta:

Il frutto del SILENZIO è la preghiera

Il frutto della PREGHIERA è la fede

Il frutto della FEDE è l'amore

Il frutto dell'AMORE è il servizio

Il frutto del SERVIZIO è la pace.

La chiave di tutto è cominciare nel silenzio – nell’apertura, nella disponibilità a ricevere. Prima riceviamo e siamo amati; poi rispondiamo; e poi riceviamo, una volta ancora, la pace. Questo “biglietto da visita” ci permette di vedere in modo semplice e profondo il mondo nella sua interezza, di cogliere e riaffermare questa interezza. E questo ci porta all’essenza stessa della nostra vocazione: l’INTEGRITÀ.

INTEGRITÀ

Quando riusciamo a vedere il nostro lavoro come vocazione e il tempo libero come contemplazione, abbiamo gli ingredienti per la vera integrità, andiamo alle radici del suo significato – in latino *integritas* (da *integrum*, intero, intatto). Infatti l’integrità ha a che fare con la nostra interezza, con l’abilità di mettere insieme le parti della nostra vita come esseri umani completi. Non si tratta solo di trovare un equilibrio tra lavoro e tempo libero. In realtà cercare questo equilibrio spesso riproduce o addirittura accentua le divisioni, perché ci porta a credere che stiamo risolvendo le nostre ipocrisie. Senza una vera integrazione, l’equilibrio è un mezzo terapeutico che produce una versione scadente di integrità.

Per quanto riguarda l’integrazione, la *Laborem exercens* illustra il principio cattolico di Incarnazione/Sacramentalità: «Dato che il lavoro nella sua dimensione soggettiva è sempre un’azione personale, *actus personae*, ne segue che ad esso partecipa l’uomo intero, il corpo e lo spirito, indipendentemente dal fatto che sia un lavoro manuale o intellettuale. All’uomo intero è pure indirizzata la Parola del Dio vivo, il messaggio evangelico della salvezza, nel quale troviamo molti contenuti – come luci particolari – dedicati al lavoro umano. Ora, è necessaria un’adeguata assimilazione di questi contenuti; occorre lo sforzo interiore dello spirito umano, guidato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, per dare al lavoro dell’uomo concreto, con l’aiuto di questi contenuti, quel significato che esso ha agli occhi di Dio, e mediante il quale esso entra nell’opera

della salvezza al pari delle sue trame e componenti ordinarie e, al tempo stesso, particolarmente importanti» (n. 24).

Non c'è bisogno semplicemente di persone attive o di persone contemplative, ma di "contemplativi attivi", uomini e donne che possano prima sperimentare la loro esistenza come ricevitori di creazione, rendenzione, grazia, e che poi vedano il loro lavoro come una forma di donazione (cfr. David Schindler, «Christology and the Imago Dei: Interpreting Gaudium et Spes», *Communio* 23, primavera 1996, 179). Questa integrazione di lavoro come vocazione e tempo libero come contemplazione, ha un'interessante connessione con l'opera di Jim Collins sui dirigenti d'azienda. Collins è uno dei più acuti teorici dell'impresa sul mercato attuale. Nella *Harvard Business Review* ha tracciato una classifica di cinque livelli direzionali; al quinto livello, in cui mette un numero limitato di grandi dirigenti di imprese americane, attribuisce due caratteristiche importanti. La prima è la determinazione. Questi dirigenti lavorano duro, non si arrendono, sono tenaci, industriosi, creativi, diligenti e pronti a grandi sacrifici. Questa qualità però appartiene anche ai dirigenti del quarto livello. Ciò che rende diversi quelli del quinto livello è la loro "umiltà". E l'umiltà di questi dirigenti nella maggior parte dei casi non deriva dal loro lavoro, ma dal tempo libero. Collins spiega che molti dei dirigenti del quinto livello avevano significative esperienze extra-lavorative che influenzavano la loro concezione di lavoro, di *leadership*. Per alcuni si è trattato di un periodo di riposo forzato per una malattia grave. Dopo un cancro che l'aveva ridotto quasi in fin di vita, Darwin Smith, amministratore delegato della Kimberly-Clark, diventò un dirigente del quinto livello. Per altri è stata la religione. Colman Mockler, amministratore delegato di Gillette, si è convertito al cristianesimo mentre prendeva il master in amministrazione d'impresa a Harvard, modificando considerevolmente il suo modo di dirigere e amministrare. A rendere questi uomini due grandi *leader* non sono state solo le tecniche e le formule apprese sul lavoro, ma una visione della *leadership* che nasceva dal loro tempo libero, da eventi che inizialmente

non avevano nulla a che fare con il loro lavoro, ma che comunque lo hanno trasformato.

La Chiesa spiega che la nostra integrità non è semplicemente un esercizio della volontà individuale nello stabilire relazioni con gli altri. Piuttosto l'integrità/unità, la capacità di superare la divisione, è fin dall'inizio solo in relazione con ciò che abbiamo ricevuto.

CONCLUSIONE

Le nostre azioni nascono sempre da molteplici motivi; molti di noi lavorano per far soldi e non c'è niente di sbagliato in questo. Giovanni Paolo II scriveva: «Non è male desiderare di viver meglio» (*Centesimus Annus*, 36). In realtà, la maggioranza dei lavoratori nel mondo ha bisogno di vivere meglio. Non ci sono abbastanza posti di lavoro e troppi sono sottopagati. Come spiega Josef Pieper, il vero tempo libero è fondato su un sistema economico che garantisca salari adeguati e l'accesso alla proprietà (cfr. *Leisure: The Basis of Culture*, St. Augustine's Press 1998, capitolo 4). Ci sono anche persone che svolgono dei lavori così faticosi a livello fisico e mentale, che quando finalmente hanno un po' di tempo libero non hanno altro pensiero che crollare sul divano. Perciò possiamo leggermente modificare la nostra tesi e dire che senza un buon lavoro è difficile ottenere il tempo libero. Alcune strutture economiche e lavorative lasciano alla gente ben poca possibilità di sperimentare un vero tempo libero.

L'integrità che stiamo cercando è un obiettivo ambizioso. Il lavoro come attività fine a sé stessa e il tempo libero come divertimento non hanno le risorse per spingerci a questa integrità. Ci lasciano divisi, piccoli ed esausti. Anche quando perseguiamo il lavoro come vocazione e il tempo libero come contemplazione, dobbiamo renderci conto che l'integrità è un progetto che dura tutta la vita: tutti noi dovremmo stare attenti a non concludere troppo frettolosamente, superficialmente o facilmente di aver conquistato questa integrità. Questa visione integrata di

lavoro e tempo libero che Giovanni Paolo II ci propone è propria della maturità cristiana, maturità che in definitiva si trova solo nel Regno di Dio. In questo mondo ancora non ci siamo arrivati. La necessità di superare le nostre scissioni e ipocrisie, questa frattura costante fra chi siamo e quel che dovremmo essere secondo il progetto del nostro Creatore, non ci lascia mai. Il pericolo principale di queste nostre divisioni e ipocrisie è quello di non affrontarle apertamente e cercare di nasconderele. Eppure, dobbiamo stare attenti a non ritenere troppo remota la realizzazione di questa integrità. L'integrità non nasce solo negli occasionali gesti di eroismo della nostra vita, ma anche nelle questioni più ordinarie e banali. Quando ero al liceo, d'estate lavoravo nell'impresa di ristrutturazione di mio padre. In una casa che dovevamo ristrutturare c'era stato un grosso incendio, e mi toccò ripulirla insieme ad altri operai. Era lurida e dopo meno di un'ora eravamo coperti di cenere e detriti. Quando mio padre venne a controllare i nostri progressi, cominciammo a lamentarci della sporcizia. Lui rispose con il suo pesante accento irlandese: «Ah ragazzi, ma questa è sporcizia onesta. È una sporcizia che non vi fa male, anzi vi fa bene».

La nostra vita quotidiana è piena di lerciume. Pur senza avere necessariamente la sensazione di sperimentare grandi momenti di integrità, in realtà attraverso questa relazione tra lavoro e tempo libero si possono fare profonde unificazioni. Questo si può vedere molto chiaramente nella concretezza della Regola di san Benedetto. La Regola non tratta solo principi morali e spirituali, ma anche principi e intuizioni che riguardano le concrete attività quotidiane dei monaci. Parla del cellerario (cap. 31), del servizio di cucina (cap. 35), dei portinai del monastero (cap. 66) e di come questi ruoli ordinari, apparentemente privi di attrattiva, ci confrontino invece con la presenza di Dio.

Sulla scia della Regola di san Benedetto, gli scritti di Giovanni Paolo II ci danno una visione profonda di ciò che vuol dire integrità – un'integrità tra lavoro come vocazione e tempo libero come contemplazione. Ma ancora di più, era la vita di Giovanni Paolo II che testimoniava que-

sta integrità, un senso profondo del suo lavoro e una intensa vita spirituale basata sulla disponibilità a ricevere. La sua abilità nell'insegnare questa visione non emergeva solo dalle sue encicliche e dai suoi discorsi, ma era resa evidente anche dalla sua testimonianza di uomo di lavoro e di preghiera.

«Dio mi ha creato per rendergli un servizio ben definito; mi ha affidato un lavoro che non ha affidato ad altri. Ho la mia missione – posso anche non conoscerla pienamente in questa vita, ma mi verrà detta nella prossima. In qualche modo, sono necessario ai Suoi propositi... Sono l'anello di una catena, un nodo di collegamento tra persone. Non mi ha creato per nulla» (John Henry Newman).

2. Tavola rotonda: *Il lavoro al servizio della persona umana e della sua crescita*

La realizzazione dei propri talenti nella scelta e nell'esercizio della professione

MARGUERITE CHEVREUL
Coach consultant, Francia

COME SI SCEGLIE UNA PROFESSIONE?

In altri tempi generalmente si seguiva il mestiere del proprio padre. Oggi sono possibili diverse scelte, si può costruire il proprio progetto professionale. Eppure molti si contentano del primo lavoro disponibile senza porsi domande, spinti da necessità economiche, in particolare per paura della disoccupazione. Per altri la scelta dell'orientamento è fondata unicamente sul successo scolastico. Per altri ancora la riflessione è basata su un'immagine di riuscita sociale o sui vantaggi procurati dall'esercizio di un dato mestiere.

Queste scelte professionali fatte a partire da valutazioni esteriori conducono spesso a grosse delusioni, in seguito anche fonte di gravi depressioni. Molti soffrono nella vita professionale, hanno l'impressione di non fare altro che un lavoro "di sopravvivenza" senza interesse, di essere sotto-impiegati, di lasciare inespressi molti dei propri talenti, perfino di vivere ai margini della propria vita.

In effetti, per sentirsi realizzati sul lavoro, si sa bene che non basta considerare un certo numero di elementi materiali, come la remunerazione, le condizioni di lavoro, lo statuto. Naturalmente ci sono anche degli elementi importanti come l'ambiente umano, gli obiettivi dell'impresa, le mansioni legate al posto di lavoro. Ed è questo criterio, non esteriore ma basato su ciò che siamo, che dovrebbe permetterci di sce-

gliere un lavoro che ci convenga e nel quale possiamo realizzarci e portare frutto. Questa è una dimensione fondamentale per tutte le nostre scelte professionali, da tenere presente fin dall'inizio della carriera.

Vediamo allora:

- come fondare le nostre scelte professionali sulla conoscenza dei nostri talenti;
- come poi svilupparli nella nostra vita lavorativa.

1. FONDARE LE NOSTRE SCELTE PROFESSIONALI SULLA CONOSCENZA DEI NOSTRI TALENTI

Per ogni lavoro di bilancio e riflessione su un orientamento, l'importante è partire da ciò che siamo. Non è una novità, già nell'antichità i Greci insistevano sulla necessità del "conosci te stesso".

Tutti noi abbiamo dei talenti che non conosciamo

Mentre vediamo chiaramente le nostre inadeguatezze e i nostri difetti, abbiamo difficoltà a identificare i nostri talenti, anche se in generale vediamo abbastanza bene quelli degli altri.

Alcuni di noi arrivano a pensare di non averne ricevuti. Dimenticano che siamo stati tutti creati a immagine e somiglianza di Dio, quindi con una parte, forse infinitamente fragile ma reale, dei talenti di Dio, che si traducono per ciascuno di noi in alcune attitudini particolari per le nostre attività umane, attitudini che fondano la nostra identità personale e ci differenziano gli uni dagli altri, rendendoci unici. Ripetiamo il Salmo 139 (138): «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo».

E non temiamo di amarci come dice sant'Antonio da Padova: «Amate stesso, quale ti ha fatto Colui che ti ha amato» (*Sermoni, Domenica XV dopo Pentecoste*).

Allora perché è così difficile conoscere i nostri talenti?

Può essere perché la nostra visione di noi stessi è stata oscurata da un'educazione un po' troppo perfezionista che ha insistito sui nostri difetti e troppo poco sulle nostre qualità: immagine negativa che ha potuto essere ulteriormente rinforzata da paragoni o da sconfitte scolastiche.

È anche probabile che siamo stati incitati a sviluppare attitudini che non corrispondevano realmente ai nostri talenti, sulla base di una falsa scala di valori molto frequente nella nostra società attuale, che insiste su alcune qualità, soprattutto intellettuali, e ne trascura altre, di tipo relazionale, manuale o artistico...

Come conoscere concretamente i nostri talenti?

Chiediamo prima allo Spirito Santo di illuminarci nella conoscenza di noi stessi, lui che ci conosce intimamente, per trovare la "giusta stima di sé" di cui parla san Paolo.

Interrogiamoci anche sui nostri "punti forti". Quali sono le attività, i progetti in cui siamo riusciti, che ci sono piaciuti? Può essere in campo scolastico ma anche in ogni genere di attività, volontariato, passatempo, ecc. Individuando così tutti i successi, ritroveremo alla radice gli stessi talenti.

Così se voi avete un talento organizzativo, verosimilmente l'utilizzerete sia nell'organizzazione di un viaggio scolastico, di un pellegrinaggio o di una vacanza familiare, sia nella vostra vita professionale. Se il vostro talento è l'ascolto e la compassione, avrete certamente piacere di aiutare e confortare quelli che vi circondano, sia in attività di volontariato che nella vostra vita scolastica o universitaria.

Poniamoci adesso la domanda dell'aiuto che i nostri amici e il nostro ambiente ci richiedono. In generale hanno ben individuato i nostri talenti e vi fanno ricorso continuamente.

Se è sempre a voi che i vostri amici affidano la gestione del budget delle vacanze, senza dubbio sono state identificate le vostre capacità ge-

stionali. Se venite sempre incaricati dell'accoglienza in parrocchia, è probabile che il vostro talento si trovi lì. La stessa cosa se vi ritrovate sempre responsabili dell'organizzazione delle riunioni di famiglia. E se gli amici vi chiamano tutte le sere per chiedervi consiglio, è perché sanno bene che avete il talento dell'ascolto...

Talenti e scelte professionali

Dopo aver identificato i nostri talenti, è importante tenerli presenti nelle nostre scelte professionali, così troveremo un lavoro che ci corrisponda al meglio e ci permetta di realizzarci e portare frutto.

Per questo è necessario fare un legame tra i nostri talenti e l'esercizio di uno o più mestieri. Un talento non equivale a un mestiere, un insieme di talenti orienteranno verso mestieri corrispondenti. E dunque avere dei talenti comporta diversi mestieri tra i quali scegliere.

Prendendo l'esempio del talento per l'ascolto e il consiglio, sono possibili diverse professioni: psicologo, assistente sociale, commerciante, medico, consulente. Per decidere, bisognerà verificare quali sono le formazioni, le esperienze necessarie per accedere al mestiere previsto, e tener conto dei nostri impedimenti particolari. Il fatto di sapere che questi mestieri corrispondono a ciò che siamo nel profondo, ai nostri talenti reali, può aiutarci a impegnarci più coraggiosamente nella formazione o nelle esperienze necessarie per accedervi.

Possiamo anche scoprire che i nostri talenti possono essere utili per altri mestieri, magari con necessità di formazione meno importanti. Riprendendo l'esempio del talento per l'ascolto e il consiglio, anche un autista di taxi o una parrucchiera ne hanno bisogno, naturalmente insieme ad altri talenti particolari...

È importante anche informarsi concretamente sui talenti necessari e le condizioni di accesso a una professione, interpellando direttamente persone che svolgono il lavoro che ci interessa. Questo ci permetterà di consolidare i nostri progetti professionali, rendendoli al tempo stesso realistici rispetto al mercato del lavoro e adeguati a tutto il nostro potenziale.

Perciò bisogna informarsi, con fiducia e senza preclusioni, poiché si possono avere maggiori possibilità di quanto si immagini. Oggi le possibilità di accesso ad alcune professioni sono diverse a seconda del paese. Per esempio gli studi di medicina o di kinesiterapia sono più facili in Belgio che in Francia...

A partire dalla definizione di un progetto professionale basato sui nostri talenti, si possono anche concepire delle tappe intermedie e fare progetti a breve e lungo termine per orientarsi poco a poco verso il mestiere desiderato. Penso a un futuro imprenditore che comincia lavorando in una banca per piccole e medie imprese, prima di lanciarsi in prima persona nella creazione di un'azienda.

Questa riflessione ci permette di costruire un progetto professionale che sia veramente nostro, corrispondente a ciò che siamo nel profondo, ai nostri talenti, ai nostri desideri, che esprimono il piano di Dio su di noi. E non il progetto degli altri. Talvolta i nostri genitori, i nostri educatori ci hanno potuto orientare verso scelte che corrispondono ai loro progetti su di noi, trasferendo su di noi il loro desiderio di riuscita, le loro ambizioni, senza tener conto dei nostri talenti reali. È la storia raccontata nel film *Billy Elliott*.

2. SVILUPPARE I TALENTI NELLA NOSTRA VITA LAVORATIVA

Nella parabola dei talenti, il servitore che ha nascosto il suo talento sottoterra viene gettato fuori nelle tenebre; quello che moltiplica i suoi talenti «prende parte alla gioia del suo padrone» (cfr. Mt 25,14 ss).

I nostri talenti ovviamente sono fattori di riuscita nella vita professionale, perché più li utilizziamo, più abbiamo successo.

In effetti, c'è un circolo virtuoso naturale nell'utilizzazione dei talenti: più li utilizziamo, più riusciamo nelle nostre attività; più riusciamo, più amiamo ciò che facciamo; e poiché amiamo il nostro lavoro, miglioriamo ancora e abbiamo sempre più successo!

Al contrario, quando abbiamo difficoltà nelle nostre attività, rischia-

mo di detestarle, quindi di fallire, di peggiorare la nostra situazione e di detestare il nostro lavoro sempre di più.

In questi tempi di flessibilità occupazionale, tener conto delle nostre capacità favorisce la nostra adattabilità. Possiamo trasformare i nostri talenti in competenze reali, ricercate dai datori di lavoro.

Questo non significa che i nostri talenti non siano da accettare con tutti i loro limiti

Abbiamo certamente dei talenti, ma non tutti quelli possibili e non sempre quelli che vorremmo. Questo dimostra che abbiamo bisogno dei talenti degli altri, di una solidarietà che permetta il fiorire di talenti collettivi per realizzare la nostra vita professionale, come un'orchestra in cui tutti gli strumenti sono necessari, dal triangolo alla grancassa, al primo violoncello...

In più, ciascuno dei nostri talenti ha i suoi limiti. Ogni talento ha un suo rovescio, proprio come le nostre qualità e i nostri difetti: se sono creativo, probabilmente non sono molto organizzato. Se sono rigoroso, rischio di non essere molto creativo. Se sono rapido, posso essere superficiale. Mentre se sono perfezionista, probabilmente sono lento...

Nessuno è perfetto, a parte Dio.

Non dobbiamo neanche credere che, una volta individuato il nostro talento, tutto sia più facile e sia ovvio farne uso. In realtà, per la maggioranza di noi l'impiego dei talenti presenta qualche difficoltà: utilizzare i propri talenti è più facile ma non sempre sono semplici da mettere in pratica... e non ci risparmiano lotte e sconfitte. C'è il blocco dello scrittore, la crisi di panico dell'attore, ecc.

Perciò questi limiti ai nostri talenti ci evitano di cedere alla possibile presunzione di crederci eccezionali. Ricordiamoci che siamo sempre creature di Dio, servi inutili. Nei nostri talenti è presente anche la Croce. Le difficoltà e i fallimenti ci danno la misura di noi stessi, della nostra volontà di risollevarci, della nostra capacità di utilizzare questi talenti fino in fondo. Ci mettono alla prova come l'oro è testato dal fuoco.

Perciò dobbiamo lavorare sui nostri talenti

Qualche volta dobbiamo scegliere tra i nostri talenti secondo la loro finalità: soltanto per me o per gli altri, talenti per il tempo libero e talenti per la mia vita lavorativa o la mia missione, talenti divertenti e talenti veramente utili e utilizzabili. Se si è pieni di talenti, si rischia di non svilupparne nessuno e di restare “dilettanti” in ogni campo.

Per far crescere il nostro talento, spesso bisogna sacrificare qualcosa, per esempio un po' di tempo da dedicargli, o rinunciare a un'attività per privilegiarne un'altra. Questo può comportare dei sacrifici. Pensiamo al lavoro di allenamento dei ballerini o dei calciatori: il loro talento non li dispensa dalla fatica!

Questo permette di purificare i nostri talenti. Lasciamo che il Signore poti i nostri talenti per farli crescere ancora, come la vite della parabola: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv 15,1 ss).

I nostri talenti si realizzano nella nostra vita professionale

E così i nostri talenti possono diventare competenze riconosciute nella nostra carriera professionale. Per esempio il *curriculum vitae* europeo non si costruisce sui diplomi ma sulle competenze che nascono dalle esperienze professionali.

Per farli crescere, utilizziamo i mezzi che la vita lavorativa mette a nostra disposizione.

Prima quelli forniti dalla formazione professionale che dura tutta la vita, molto importante al giorno d'oggi: invece di subire le proposte di formazione, impariamo a sceglierle e orientarle in funzione dello sviluppo dei nostri talenti.

Poi cogliamo le occasioni per andare a fondo delle nostre capacità, soprattutto accettando le responsabilità che ci vengono affidate o pro-

poste, anche se questo ci pesa. Spesso siamo tentati di rifiutare le responsabilità perché ci espongono, ci fanno correre rischi, ci prendono tempo, ci richiedono sforzi. A volte preferiamo sotterrare il nostro talento (come il cattivo servitore della parabola), nascondere, non mostrarlo, per paura che ci venga chiesto qualcosa. Questa è falsa umiltà: dobbiamo avere fiducia nel giudizio degli altri.

Pensiamo anche allo sviluppo dei talenti di coloro che ci circondano nella vita professionale. In particolare nella gestione aziendale, è precisa responsabilità dei dirigenti cristiani pensare allo sviluppo dei talenti dei membri del loro staff, talenti individuali che concorrono al talento collettivo di un'impresa.

Infine, nell'evoluzione della carriera, in funzione delle opportunità o dei progressi tecnici o economici, ci può capitare di scoprire nuovi talenti. Alcuni talenti possono anche rivelarsi piuttosto tardi, o richiedere tempo per concretizzarsi, soprattutto quando siamo stati costretti per motivi economici ad accettare periodi professionali meno facili, ma siamo sempre in tempo! Possiamo pensare agli esempi di Madre Teresa o di santa Teresa d'Avila, i cui talenti si sono pienamente rivelati verso i quarant'anni.

Soprattutto preghiamo il Signore di aiutarci a sviluppare i nostri talenti, tenendo presente l'insegnamento della parabola della vite: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (*Gv 15,5*).

Ricordiamoci che la sorgente dei nostri talenti non siamo noi, ma Lui. Più li sviluppiamo, più rafforziamo anche la nostra stima in noi stessi, la nostra capacità di agire e di riuscire... e anche di far fronte ai nostri limiti e fallimenti... e più Dio ci rende fecondi. È la conclusione della parabola dei talenti: «a chiunque ha sarà dato» (cfr. *Mt 25,29*).

CONCLUSIONE

In effetti, questi talenti non ci vengono dati solo per la nostra soddisfazione personale, ma per compiere la nostra missione specifica, che dà

senso alla nostra vita. Ciascuno di noi ha una missione particolare, che esprime il disegno di Dio su di noi. Questa missione prende forma e si realizza nel corso di tutta la nostra vita, attraverso tutte le nostre attività, soprattutto professionali, senza però identificarsi necessariamente in un mestiere particolare.

Nella sua prima omelia, Benedetto XVI diceva: «Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario» (Piazza San Pietro, 24 aprile 2005).

Il lavoro come luogo di relazioni umane e di solidarietà

BUNITA KÖHLER

Coordinatrice nazionale dell'Associazione Kolping, Sud Africa

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

un saluto caloroso dall'estremità meridionale del continente africano – il Sud Africa. È un grande privilegio e un onore poter partecipare a questo incontro e contribuire alla riflessione sul tema «Testimoniare Cristo nel mondo del lavoro».

L'argomento che mi è stato chiesto di affrontare adesso è *Il lavoro come luogo di relazioni umane e di solidarietà*.

Per tutti noi, ma soprattutto per i giovani di oggi è una grossa sfida: come far sì che i nostri ambienti di lavoro non siano solo posti in cui percepire uno stipendio, bensì un'opportunità per costruire relazioni umane e solidali?

È più facile a dirsi che a farsi – specialmente perché ci troviamo in un'era in cui il materialismo, il consumismo e la soddisfazione personale sono diventati la spinta principale per la maggioranza degli esseri umani. È considerata una persona di successo chi può guidare l'ultima macchina sportiva, indossare i migliori vestiti firmati e non farsi mancare niente dal punto di vista materiale. Questo è il modello che i nostri giovani tendono a emulare.

Ma se è a questo che aspirano, rischia di nascere una società in cui i giovani si rinchiodano nel loro guscio tagliando fuori i problemi e le preoccupazioni del resto del mondo, una società in cui dilagano l'individualismo, la vanità, l'egocentrismo, l'interesse personale, l'egoismo e il narcisismo.

Come riuscire a trovare l'equilibrio – cioè guadagnarci da vivere co-

me ogni individuo deve fare, ma usare al tempo stesso i nostri talenti per realizzare il nostro ruolo di cristiani anche a beneficio degli altri?

Il tema *Il lavoro come luogo di relazioni umane e di solidarietà* suggerisce l'idea che ogni individuo vive in funzione della comunità e del rapporto con gli altri.

Di questo troviamo la prova nelle prime pagine della Bibbia: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (*Gen* 2,18). Per me significa che ogni persona ha bisogno di un interlocutore per crescere, evolversi e maturare.

«Gli individui riconoscono la propria identità attraverso il rapporto con la personalità degli altri» (Martin Buber, filosofo tedesco).

In Sud Africa crediamo nel concetto di *ubuntu*, che significa che siamo quel che siamo grazie agli altri. Il principio base dell'*ubuntu* è che una persona può essere tale solo attraverso l'aiuto degli altri.

La nostra umanità è concepita e realizzata attraverso la convivenza e la disponibilità verso il prossimo.

Siamo tutti uniti dalla necessità, come le maglie di una catena: abbiamo bisogno gli uni degli altri e, per quanto si possa lottare, la gioia e il dolore rimangono esperienze comuni a tutti noi.

Il tema *Il lavoro come luogo di relazioni umane e di solidarietà* tocca direttamente il nostro essere umani. Al tempo stesso, è una sfida diretta a ciascuno di noi. Da un lato questo tema trae spunto dal dato di fatto che dipendiamo gli uni dagli altri, ma dall'altro esprime la necessaria conseguenza di questa dipendenza: riconoscere e assumersi questa responsabilità reciproca.

Il tema ci mostra anche il legame tra la vita e il lavoro sulla base del concetto di solidarietà. Vita e lavoro sono collegati come le maglie di una catena; dipendono l'uno dall'altro e realizzano il loro obiettivo e significato nel reciproco interesse. Il lavoro aiuta la persona a sviluppare pienamente il suo potenziale, è finalizzato alla vita e rende l'individuo più vitale, contribuendo anche al bene comune. E, cosa ancora più importante, riunisce le persone in una responsabilità condivisa.

Questo legame è nel cuore stesso del movimento che io rappresento, l'Associazione Kolping. Nel nostro logo, vita e lavoro sono uniti come le maglie di una catena. Questo dimostra anche che l'Associazione Kolping, in quanto organizzazione cattolica impegnata in campo sociale, cerca specificamente di sottolineare il carattere sociale della vita e del lavoro. Proprio come il diritto alla vita, anche il diritto al lavoro è un diritto fondamentale della persona umana. Oggi questo diritto ha una dimensione universale. Come organizzazione internazionale, l'Associazione Kolping ha fatto molto per consolidare il diritto al lavoro e promuovere la solidarietà globale. Per usare l'espressione di Papa Paolo VI, l'obiettivo è un'universale "civiltà dell'amore", in cui le persone vivano e lavorino insieme nella solidarietà.

Che cosa intendiamo per solidarietà e come mettiamo in pratica il principio di solidarietà?

Se dovessimo riassumere l'insegnamento sociale della Chiesa in una sola parola, potremmo adottare proprio questo termine, uno dei preferiti di Papa Giovanni Paolo II: "solidarietà".

Il dizionario definisce la solidarietà come "concordia tra tutti gli elementi o individui"; o come "unità di un gruppo o una classe, basata sulla comunione di interessi, obiettivi e standard"; o ancora come "dipendenza reciproca".

Comunque venga definito il concetto di solidarietà, emergono le seguenti quattro dimensioni:

- l'intrinseca natura sociale della persona umana;
- l'uguaglianza di dignità e di diritti di tutte le persone;
- il percorso comune intrapreso da individui e popoli verso un'unità ancora più impegnativa;
- il legame di interdipendenza tra individui e tra popoli.

Da questa prospettiva la solidarietà risulta contrapposta all'individualismo, al conflitto di classe, all'imperialismo, all'isolazionismo e a

ogni forma di dittatura. È basata sulla dignità di tutti e di ciascuno nella società umana.

La solidarietà è un principio sociale e una virtù morale: le relazioni di interdipendenza, soprattutto in un mondo globalizzato, ci impongono di cercare un'autentica solidarietà etico-sociale. Essendo uno dei principi chiave dell'insegnamento sociale della Chiesa, la solidarietà diventa il punto di partenza per la nostra condotta nella società.

In quanto virtù morale, la solidarietà ci predispone a determinare l'ordine delle istituzioni – cioè da “strutture di peccato” a “strutture di solidarietà”. A questo proposito, è utile tener presente come la Chiesa sostanzialmente definisce la virtù.

Una virtù è una disposizione decisa e costante a operare il bene. Essa permette alla persona non solo di compiere buone azioni, ma di dare il meglio di sé. La persona virtuosa tende verso il bene con tutte le sue forze; persegue il bene e lo sceglie nelle azioni concrete.

È in questa prospettiva che Papa Giovanni Paolo II definiva la solidarietà come «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (*Sollicitudo rei socialis*, n. 38).

Solidarietà come valore cristiano: la solidarietà, tema ricorrente nella dottrina sociale della Chiesa, è stata espressa con vari termini, come “amicizia” da Papa Leone XIII, “carità sociale” da Papa Pio XI, processo di “socializzazione” da Papa Giovanni XXIII, e “civiltà dell'amore” da Papa Paolo VI. È riferita anche alla “opzione preferenziale per i poveri”, che Papa Giovanni Paolo II definiva come una «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana» (cfr. *Ibidem*, n. 42).

La conseguenza è che noi cristiani dobbiamo interessarci e preoccuparci dei bisogni e dei problemi degli altri, proprio come dei nostri. Dobbiamo far nostri i bisogni e i problemi degli altri. Questa è la solidarietà. Non basta essere dispiaciuti per gli altri e sentire che in qualche modo dovremmo aiutarli. Solidarietà è unirsi agli altri e impegnarsi profondamente per il bene comune. La solidarietà ci insegna a stare in-

sieme agli altri, assumerci i loro problemi e i loro bisogni e lavorare insieme a loro per il bene comune.

Permettetemi di condividere con voi il nostro umile tentativo di costruire relazioni umane e solidali attraverso il lavoro dell'Associazione Kolping in Sud Africa.

Abbiamo il *Programma Opportunità di Lavoro* (WOP - *Work Opportunity Programme*), il cui motto è: «Aiutare la gente ad aiutarsi».

Il programma è diretto ai giovani tra i 18 e i 30 anni, disoccupati ed emarginati dalle scuole superiori, che abbiano completato almeno il decimo grado di istruzione, provengano da famiglie povere e non abbiano capacità adeguate per trovare lavoro.

In Sud Africa abbiamo ancora un tasso di disoccupazione del 30%, che arriva al 40% nelle aree più povere in cui operiamo.

Il WOP consiste in 5 fasi:

Fase 1: Programma di formazione alla vita – 10 giorni per costruire l'autostima – motivazione, tecniche di comunicazione, valori, attitudini e preparazione per il mondo del lavoro.

Fase 2: Training vocazionale – acquisizione delle basi tecniche di un mestiere presso una scuola o istituzione – per esempio parrucchiere, carpentiere, cuoco. Dai 3 mesi a 1 anno.

Fase 3: Servizio – gli studenti sono inseriti in una ditta per un periodo di 3 mesi per acquisire esperienza nel loro settore di studi.

Fase 4: Collocamento in un posto di lavoro o sostegno per avviare un'attività in proprio.

Fase 5: Ingresso nella Famiglia Kolping. Le unità Kolping operano a livello parrocchiale ed essenzialmente diventano strutture per costruire la solidarietà. Queste unità vengono chiamate Famiglie Kolping e offrono sostegno agli studenti che hanno completato il Programma WOP. Gli studenti vengono poi incoraggiati a diventare membri attivi e a impegnarsi nel programma sociale della Famiglia. In questo modo assumo-

no una responsabilità sociale nei confronti della loro famiglia e della comunità.

Conclusione

La chiamata alla santità va oltre il nostro impegno nella vita privata e la nostra fedeltà alla Chiesa nelle nostre attività quotidiane. Vivere pienamente la nostra religione richiede la nostra applicazione 24 ore su 24, è un impegno anche sul luogo di lavoro. Dove ci sono persone, c'è lavoro. E dove c'è lavoro, c'è la Chiesa.

Come cristiani dobbiamo portare nel nostro posto di lavoro le nostre priorità di valori, colorare ogni attività con la bontà e la verità, per contribuire alla costruzione di una società più giusta che mostri rispetto e premura per ciascuno, specialmente per gli emarginati e gli sfruttati.

BIBLIOGRAFIA

BUBER, Martin: *Between Man and Man*, (New York Macmillan, 1967), p. 110.

Dialogue: The International Kolping Society's Journal for the Leadership. (Pubblicato da International Kolping Society, Germania 2005, 01/05 e 02/05).

MBIGI, L. E MAREE, J.: *Ubuntu: The Spirit of African Transformation Management* (1995).

Laborem exercens, Giovanni Paolo II, 14 settembre 1981.

Lavoro, tempo libero, consumismo e uso del denaro

CAMILO CORONEL ESCOBAR

Presidente della CIJOC

A MO' DI PROLOGO

Uno straniero stava sul molo di un paesino caraibico quando arrivò una barca con un pescatore. Nella barca c'erano diversi tonni di prima qualità e di notevoli dimensioni.

Lo straniero lodò il pescatore per la qualità del pesce e gli chiese quanto tempo ci fosse voluto per pescarlo. Il pescatore rispose che non ce n'era voluto molto.

Poi lo straniero gli chiese perché non fosse restato più a lungo a pescare per prendere più pesce. Il pescatore gli disse che aveva preso quanto bastava per soddisfare le necessità della sua famiglia. Lo straniero quindi chiese: «Che fai nel tempo che ti resta?».

Il pescatore disse: «Dormo fino a tardi, gioco con i miei figli, faccio la siesta con mia moglie Maria, vado tutte le sere in paese a bere e a suonare la chitarra con i miei amici. Ho una vita piacevole e piena».

Lo straniero replicò: «Io sono un esperto in gestione di impresa e potrei aiutarti. Dovresti dedicare più tempo alla pesca e con quanto guadagni comprare una barca più grande, con il guadagno che ti dà la barca più grande comprarne altre e arrivare ad avere una flottiglia di pescherecci. Invece di vendere il pesce a un intermediario potresti darlo direttamente a chi lo inscatola ed eventualmente aprire una ditta di tua proprietà. Dovresti lasciare questo paesino e andare nella capitale, dove gestiresti la tua impresa in espansione». Il pescatore chiese: «E quanto tempo ci vorrebbe per tutto questo?» Al che lo straniero rispose: «Tra i 15 e i 20 anni». «E dopo?»

Lo straniero scoppiò a ridere e disse che dopo veniva il bello. «Al momento opportuno vendi le azioni della tua impresa. Diventerai ricco, milionario». «Milionario... e poi?». Lo straniero proseguì: «Poi ti puoi mettere a riposo. Ti trasferisci in un paese della costa dove puoi dormire fino a tardi, giocare con i tuoi figli, fare la siesta con tua moglie Maria, scendere tutte le sere in paese a bere e a suonare la chitarra con gli amici».

Il pescatore rispose: «Ma non è quello che già sto facendo?»

INTRODUZIONE

Credo che il messaggio di questa storia rifletta abbastanza chiaramente l'uso del denaro e del tempo libero, che sono strettamente collegati al lavoro. Cercherò adesso di fornire alcune piste partendo dalla vita concreta di noi giovani e dal modo in cui utilizziamo il tempo libero, dai criteri con cui consumiamo e da come impieghiamo il nostro denaro.

A tal fine userò alcune testimonianze raccolte durante la Campagna di Azione della JOC in Italia sui giovani e il consumo, intitolata *Tutto il resto*, e alcuni passaggi dell'Analisi globale dell'inchiesta internazionale svolta da noi della CIJOC in 60 paesi di 4 continenti e intitolata *Giovani e lavoro in un contesto di globalizzazione*.

RAPPORTO TEMPO LIBERO - CONSUMO

Ascoltiamo quello che dicono i giovani sul tempo libero.

Testimonianza:

«Tra i miei amici ci sono stili di consumo e modi di trascorrere il tempo libero assai diversi: uno va a cena fuori tutte le sere, un'altra beve alcolici da mattina a sera, un altro assume stupefacenti, un altro non consuma niente e perciò spende meno, però si perde le uscite con gli amici perché non fa vita sociale» (Rodolfo, 23 anni, italiano, commesso).

Il tempo libero è associato alle proposte che la società fa a noi giovani: uscire con gli amici, andare a spasso, ballare, bere, andare al cinema, ecc., proprio come succede agli amici di Rodolfo. Sono necessità create dal sistema per perpetuare la logica del consumo e per far sì che la vita sia impiegata solo in questo modo. Questo si può agevolmente constatare tanto nelle città grandi che in quelle più piccole, logicamente in proporzioni inferiori. Secondo i risultati dell'inchiesta della JOC in Italia *i giovani riferiscono di passare il proprio tempo libero con il proprio partner (65%), guardando la TV (70%), su internet o al bar (35%), mentre solo un 10% fa anche volontariato.*

Testimonianza:

«Confeziono scarpe nel laboratorio di mio padre insieme ad altri giovani, vivo a Ypacarai, un paesino all'interno del Paraguay. Nel nostro gruppo facciamo revisione di vita riflettendo sul tempo libero e sul modo in cui noi giovani nel nostro paese utilizziamo il tempo libero, dopo il lavoro o la scuola. Che facciamo noi giovani? Ci siamo resi conto che non c'erano molte risposte a questa domanda» (Iván, 26 anni, paraguaiano, calzolaio).

Anche la cultura del tempo libero presenta disuguaglianze sul piano mondiale, dato che alcuni hanno a disposizione di tutto, come nel caso degli amici di Rodolfo, che vivono in società di consumo in cui normalmente esistono luoghi dedicati ai giovani e al loro tempo libero, chiamati "centri commerciali"; mentre altri milioni di giovani stanno ancora aspettando che possano sorgere iniziative per la comunità, dato che le condizioni di durezza, povertà ed esclusione li obbligano a vivere in spazi ridotti e lontani gli uni dagli altri. Senza disporre del necessario per mangiare e sopravvivere, non dispongono neanche di tempo libero, come succede agli amici di Iván. *Secondo la nostra inchiesta internazionale, in Africa il 47,1% dei giovani non partecipa ad alcuna attività associativa; in Asia il 63,8%; in America latina il 69,4% e in Europa il 53,0%.*

IL CONSUMO (SI LAVORA PER CONSUMARE)

Attraverso la logica del consumo possiamo vedere in certi casi come una parte dei lavoratori dedichi il proprio tempo libero a consumare cose che in effetti non sono necessarie, mentre in altri casi un gran numero di lavoratori svolge un altro lavoro per poter avere più soldi e consumare di più. *I dati della nostra inchiesta internazionale riflettono questa realtà. Svolge un lavoro supplementare, in Africa il 23,3%; in Asia l'11,3%; in America latina il 17,6% e in Europa il 18,4%.*

Riguardo al consumo, l'inchiesta della JOC in Italia rivela che i giovani spendono il loro denaro in: ricarica del cellulare (62,8%); vestiti (62,7%); benzina (58,6%); regali (43,8%); sigarette (32%); video e musica (25,2%).

Testimonianza:

«Il lavoro è importante soprattutto perché mi dà l'indipendenza economica. In effetti con il denaro che riesco a risparmiare posso vivere, ma ne vorrei di più. Tuttavia per avere più soldi non mi piegherei a fare un lavoro spregevole. Credo che quando avrò famiglia, questo mi spingerà a consumare; risparmiare sempre mi stanca, mi infastidisce e mi rompe perché non posso comprare ciò che voglio» (Giada, 20 anni, operaia agricola).

Pertanto, quando il lavoro passa dall'essere una forma di realizzazione umana a un mezzo per fare soldi e accedere al consumo, si creano una visione e un concetto ridotti del suo senso profondo. La nostra inchiesta internazionale svela che *i giovani lavorano tutto l'anno senza fare vacanze: in Africa un 60%, in Asia un 60,4%, in America latina un 59,4% e in Europa un 71,7%.*

E tutta questa realtà come interpretarla, come illuminarla, da dove? Riteniamo che occorra poter illuminare questa realtà partendo dal Vangelo:

Gesù ci invita a seguire un preciso stile di vita in cui la condivisione e il bene comune sono elementi essenziali per la convivenza sociale.

Ci indica quali devono essere le nostre priorità nella vita e ci dice che le strutture e le leggi devono stare al servizio degli uomini e non il contrario.

Constatiamo che la realtà è in totale contrasto con il progetto di vita che Gesù ha su ciascuno di noi. **Che fare quindi di fronte a questa realtà? Come agire? Con chi?**

Domani rifletteremo su come annunciare il Vangelo del Lavoro oggi. Vorrei però dare due ultimi esempi di azioni concrete di come si possa reagire al consumismo alla luce del Vangelo.

Testimonianza:

«Ci piacerebbe tornare al nostro paese e pensiamo di studiare e di mettere abbastanza da parte per comprare una casa in Cile e tornare soprattutto ricchi interiormente. Ritengo che il nostro modo di consumare sia povero, ma è ricco nella banca dell'anima. Mio marito ha uno stile di consumismo tutto suo: ad esempio comprare una bicicletta usata, mal ridotta e ripararla. È una persona spiritualmente ricca e mi ritengo fortunata. In altri aspetti è rigido: se si compra una camicia che costa solo 50 centesimi si chiede sempre se gli serve davvero» (Francisca, 25 anni, cilena, cameriera).

Spero di essere riuscito a dimostrare che nel mondo in cui viviamo vi è una forte pressione su tutti, ma specialmente su noi giovani, a seguire la moda, il consumo, presentati dalla pubblicità e fatti propri dalla maggior parte di noi; andare controcorrente non è facile. Abbiamo bisogno di una forza superiore che possiamo trovare solo nella solidarietà fraterna intorno a Gesù, nell'insegnamento di valori duraturi, nella messa in valore di una vita più semplice, nella liberazione spirituale da dipendenze nocive e nella proclamazione del regno di Dio vicino e presente tra noi, giovani lavoratori.

Testimonianza:

«Il mio modo di spendere è molto cambiato in questi anni: durante gli studi superiori se i pantaloni non erano firmati non li compravo. Spendevo 50 euro per un paio di jeans, cosa che ora non farei mai. Adesso i miei jeans costano tutti meno di 20 euro. Non comprerei mai quelli più cari. Adesso do un altro significato a quanto guadagno. Quando ho cominciato a lavorare, di fronte alla quantità di soldi che guadagnavo ho cominciato a mettere un poco da parte e sono perfino riuscita a comprarmi qualcosa di più importante» (Raquel, 27 anni, nutrizionista).

Desidero ringraziare tutti i giovani lavoratori che stanno facendo revisione di vita e che si propongono un nuovo stile di vita, lottando contro la corrente del sistema. Ringraziare Francisca perché ha dei progetti e non li condiziona al suo lavoro, ringraziare Raquel perché cerca di risparmiare per comprare qualcosa di veramente importante.

Queste piccole iniziative ci dimostrano in pratica che è possibile fare la differenza.

Sabato 31 marzo:

ANNUNCIARE IL “VANGELO DEL LAVORO” OGGI

1. Tavola rotonda:
Testimonianza cristiana nell'ambito del lavoro

La pastorale del lavoro oggi

Mons. PAOLO TARCHI
Direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro
Conferenza Episcopale Italiana

GESÙ, UOMO DEL LAVORO

Il mistero di Nazareth non finisce di sorprenderci! Perché il Figlio di Dio, venuto sulla terra, ha voluto trascorrere un tempo così prolungato assoggettandosi alla dura fatica del lavoro? Che cosa ha rappresentato per lui questa esperienza? Che cosa rappresenta per noi?

[...] Gesù è stato uomo del lavoro e il lavoro gli ha permesso di sviluppare la sua umanità, imparando a progettare con creatività, ad operare con coraggio e tenacia, a contribuire al sostentamento della famiglia, ad aprirsi alla più ampia cerchia sociale attraverso una solidarietà consapevole e concreta.

Anche il lavoro a Nazareth ha costituito per Gesù un modo per dedicarsi alle "cose del Padre" (Lc 2,49).

[...] Ma il lavoro, ci insegna Gesù, è un valore che è stato profanato dal peccato e inquinato dall'egoismo e perciò, come ogni realtà umana, ha bisogno di essere redento. Lo si deve riscattare dalla logica del profitto, dalla mancanza di solidarietà, dalla smania di guadagnare sempre di più, dalla voglia di accumulare e di consumare. [...] Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi si perde o rovina sé stesso? (Lc 9,25)».¹

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la veglia di preghiera dell'Azione Cattolica Italiana*, S. Pietro, 30 aprile 2004.

Queste parole di Papa Giovanni Paolo II ci consentono da un lato di richiamare il valore del lavoro; dall'altro di porci la domanda: ha senso la pastorale del lavoro?

Ha senso la pastorale del lavoro?

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* ci ricorda che il lavoro appartiene alla condizione originaria dell'uomo: «L'Antico Testamento presenta Dio come Creatore onnipotente (cfr. *Gen* 2,2; *Gb* 38-41; *Sal* 104; *Sal* 147), che plasma l'uomo a Sua immagine, lo invita a lavorare la terra (cfr. *Gen* 2,5-6) e a custodire il giardino dell'Eden in cui lo ha posto (cfr. *Gen* 2,15). [...] Gesù, nella Sua predicazione, insegna agli uomini a non lasciarsi asservire dal lavoro. [...] Guadagnare il mondo intero non è lo scopo della loro vita (cfr. *Mc* 8,36)».²

A partire da queste poche considerazioni si intuisce come anche il mondo del lavoro ha bisogno di essere illuminato dalla luce del Vangelo. La concezione cristiana dell'uomo e del suo destino, fondando il valore trascendente della persona umana su Dio e presentando Gesù Cristo come Figlio di Dio incarnato e redentore dell'uomo dal peccato e dalla morte, offre sul lavoro e più in generale sui problemi sociali una luce singolare e costituisce una forza formidabile non solo per la vita dei credenti ma anche per il rinnovamento dell'intera società.

Di fronte alla trascendenza della persona umana, tutte le realizzazioni economiche, sociali, politiche e culturali manifestano la loro radicale relatività.

Nell'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis*, Papa Benedetto ricorda il fondamentale rapporto tra lavoro e festa: «[...] è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche il giorno del riposo dal lavoro. Ci auguriamo vivamente che esso sia riconosciuto come tale anche dalla società ci-

² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (CDSC), nn. 255; 260.

vile, così che sia possibile essere liberi dalle attività lavorative, senza venire per questo penalizzati. I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro».³

La crisi della domenica come giorno della festa – della famiglia, della comunità, della fede – è profondamente legata alla crisi dei rapporti interpersonali: le povertà che le società opulente stanno sperimentando in modo crescente sono le povertà non di merci ma di beni relazionali. Per troppi anni si è considerato per certo che un aumento del benessere economico si traducesse in un miglioramento del ben-essere, di felicità pubblica. Oggi sappiamo, anche grazie agli studi economici, che questo non è vero. Ciò di cui la persona ha bisogno, accanto ai beni materiali, sono soprattutto beni relazionali. Per una nuova qualità della vita occorre affrontare la sfida culturale che riponga al centro il senso stesso della vita nel tempo e rompa il cerchio lavoro-consumo-lavoro. Non basta riposare per tornare rigenerati al lavoro, né riempire il tempo libero con il tempo per il consumo. C'è bisogno di festa, perché la festa aiuta a dare senso al tempo e alla vita.

La crisi della festa diventa così crisi dell'uomo, crisi del senso del tempo, "crisi di senso". Ciò che in Dio è un fatto, l'alternarsi di lavoro e riposo, di *otium* (contemplazione) e *non-otium* (scambio) – dice la Bibbia –, nell'uomo ha bisogno di essere comandato. Nei dieci Comandamenti, che delineano la relazione con Dio e con il prossimo, notiamo che il primo della prima tavola (rapporto con Dio) e il primo della seconda tavola (rapporto col prossimo) sono collegati dal *Ricordati di santificare il sabato*, perché il tempo della vita possa essere sempre inteso come relazione con Dio e con il prossimo. Quando l'uo-

³ BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis*, n. 74.

mo viene meno a questo comandamento smarrisce la coscienza della relazione con Dio e con il prossimo e dunque sé stesso. Il comandamento che ci ricorda di santificare le feste, ci chiede di interrompere il tempo ordinario e di collocarci in un tempo straordinario, tempo della relazione che salva e consola. Ma tale "imperativo" ha bisogno di essere comandato perché non è evidente. Anzi, l'uomo può presto convincersi del contrario. Può pensare che il tempo sia suo, che sia suo diritto impostarlo come crede e come vuole. Ma così facendo perde ogni possibilità di relazione non solo con Dio, ma anche con il prossimo e con sé stesso.⁴

Comprendiamo allora che il contesto della pastorale del lavoro è l'e-vangelizzazione.

Perché evangelizzare il mondo del lavoro?

L'enciclica *Laborem exercens* ci ricorda che fin dall'inizio dell'era industriale, compito della comunità cristiana è aiutare il mondo del lavoro a uscire dalla logica materialistica ed economicistica, all'interno della quale esso naviga, per così dire, tra due scogli: quello rappresentato dalla riduzione di tutto l'uomo alla sola dimensione di lavoratore e quello che tende a ridurre il lavoro a un settore circoscritto e separato dell'esistenza umana. Per evitare di naufragare sull'uno o sull'altro scoglio, l'enciclica *Laborem exercens* indica la bussola di riferimento: il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale e il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata.

Oggi, di fronte ai grandi cambiamenti dell'era post-industriale, la comunità cristiana avverte i limiti angusti di una cultura economica chiusa nella ricerca esasperata del profitto ed è chiamata anche con la riflessione oltre che con la prassi a percorrere nuove strade che allarghino gli oriz-

⁴ TARCHI P. - MAZZA C. (edd.), *La domenica e i giorni dell'uomo*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2005.

zonti. Vorrei qui citare alcune riflessioni, molto utili nel nostro lavoro di evangelizzazione, di economisti che da alcune decine di anni mettono in relazione reddito e benessere delle persone, benessere economico e felicità (paradosso della felicità). Vorrei segnalarvi in particolare qualche spunto di recenti studi di un economista italiano, Luigino Bruni.

Il prof. Bruni si è posto la domanda: che cosa ha a che fare l'enciclica *Deus caritas est* di Papa Benedetto XVI, cioè il discorso sull'amore, con l'economia? Se pensiamo che l'ambito economico si presenta come un luogo che funziona senza amore, che cosa vi può essere di più distante? In realtà, sostiene il prof. Bruni, vi è un legame profondo e molto rilevante. Se infatti guardiamo in profondità, ci accorgiamo che esiste una forte analogia tra le tre forme dell'amore (*eros*, *philia*, *agape*) richiamate e analizzate dall'Enciclica e il discorso economico.

Vi è un'analogia tra *eros* e contratto. L'amore erotico nasce da una povertà, da una indigenza, che si vuole colmare attraverso l'altro. Analogamente il contratto: la relazione contrattuale nasce quando ho una povertà, mi manca qualcosa. È relazione "mutuamente vantaggiosa" che nasce dalla ricerca del proprio bisogno o piacere.

L'economia conosce anche la relazionalità della *philia*, soprattutto come mutualità: l'intero movimento cooperativo e l'associazionismo, di ieri e di oggi, si è concepito attorno ai principi fondativi della mutualità e dell'amicizia.

Nella scienza economica, però, l'*agape* è stata, ed è ancora, la grande assente. Infatti l'economia moderna si caratterizza per una forte tendenza a vedere esclusivamente le prime due forme dell'amore in azione nell'ambito economico (contratto e amicizia).

L'invito che la *Deus caritas est* rivolge oggi al mondo dell'economia è quello di andare decisamente oltre una visione dicotomica: da una parte, l'economia, alla quale bastano i contratti e, magari, l'amicizia, e dall'altra, la vita privata, dove l'*agape* ha il suo posto. La presenza dell'*agape* apre e eleva l'amore-*eros* e l'amore-*philia*; così la presenza dell'*agape*-gratuità nella sfera economica e civile consente al contratto di divenire strumento di

libertà e uguaglianza, e all'amicizia di fiorire in fraternità universale. L'*agape* è come il lievito o il sale: se è assente, tutto perde sapore.⁵

Lo strumento della pastorale del lavoro

La Chiesa adopera la sua dottrina sociale come strumento indispensabile per evangelizzare il mondo del lavoro. L'ignoranza del magistero sociale della Chiesa crea, in molti cristiani e in molte comunità cristiane, insicurezza e confusione, se non addirittura il silenzio pastorale. In modo particolare è necessario conoscere non superficialmente i documenti della DSC;⁶ non tanto per un dovere di fedeltà, quanto piuttosto per acquisire, sia personalmente sia comunitariamente, la giusta ottica e una adeguata metodologia. Lo scopo infatti della DSC non è – come afferma la *Sollicitudo rei socialis* – di fornire ai cattolici la soluzione ai problemi sociali, economici, politici che nella storia essi incontrano, bensì di «guidare gli uomini a rispondere, anche con l'ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena».⁷

«Con il suo insegnamento sociale, la Chiesa intende annunciare ed attualizzare il Vangelo nella complessa rete delle relazioni sociali. Non si tratta semplicemente di raggiungere l'uomo nella società, l'uomo quale destinatario dell'annuncio evangelico, ma di fecondare e fermentare la società stessa con il Vangelo».⁸

La dottrina sociale è parte integrante del ministero di evangelizzazione della Chiesa. Tutto ciò che riguarda la comunità degli uomini – situazioni e problemi relativi alla vita, alla famiglia, alla giustizia, alla libe-

⁵ LUIGINO BRUNI, *Dottrina Sociale della Chiesa e civilizzazione dell'economia*, in Atti del Seminario preparatorio al Centenario delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, Treviso 20 gennaio 2007, ed. Devoniiane.

⁶ DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 1.

⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (CDSC), n. 62.

razione, allo sviluppo, alle relazioni tra i popoli, alla pace – non è estraneo all'evangelizzazione e questa non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo. Tra evangelizzazione e promozione umana ci sono legami profondi: «Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere, e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo».⁹

Il soggetto della pastorale del lavoro

Il soggetto di tutta la pastorale, e pertanto anche della pastorale del lavoro, è la comunità cristiana, cioè, *in primis*, la diocesi e, in subordine, la parrocchia. Ciò significa che tutta la Chiesa, la comunità dei credenti, è chiamata a far propria l'attenzione e la passione per l'ambito sociale, i problemi del lavoro e per le persone che in esso sono coinvolte; non è qualcosa che può essere delegato a qualcuno particolarmente sensibile o preparato.

Dire che tutta la comunità cristiana è soggetto della pastorale del lavoro significa e implica che l'attenzione al sociale si innesta direttamente nella vita della comunità.

Appare evidente che la pastorale del lavoro non costituisce un settore della pastorale, bensì una sua dimensione, cioè una colorazione che attraversa e investe tutte le espressioni della vita e dell'attività di una comunità. La pastorale del lavoro non può fare a meno della pastorale or-

⁹ *Ibidem*, n. 66.

dinaria, perché solo attraverso un cammino feriale, quotidiano di evangelizzazione, attraverso una trasversalità delle tematiche pastorali è possibile incontrare le persone delle comunità nelle loro concrete situazioni di vita e offrire loro l'annuncio del Vangelo, affinché questi diventi cultura che ispira la loro vita e il loro lavoro.

I compiti della pastorale del lavoro

Un primo compito concerne lo studio e la conoscenza della realtà del lavoro non solo da un punto di vista sociologico, ma anche etico, teologico e pastorale.

Qui si colloca il rapporto stretto con la dottrina sociale della Chiesa, con la teologia morale e con le scienze sociali.

In quest'area si colloca l'elaborazione di documenti, prese di posizione, dichiarazioni.

L'esigenza dello studio si fa più forte nelle fasi – come è quella attuale – di più acuto cambiamento.

Un secondo compito è quello di permeare tutta la pastorale, le varie iniziative pastorali e di sensibilizzare al Vangelo del lavoro i vari soggetti della pastorale.

Il terzo compito fondamentale della pastorale del lavoro riguarda la formazione dei cristiani che lavorano.

La pastorale del lavoro ha l'esigenza di una evangelizzazione specifica per quanti lavorano.

Per questo accanto alla nascita di percorsi di evangelizzazione per imprenditori e dirigenti, lavoratori dipendenti, del pubblico impiego, dell'artigianato, del mondo cooperativo, del mondo rurale, la pastorale del lavoro si colloca nella comunità ecclesiale come punto di riferimento e sostegno del variegato mondo delle associazioni e movimenti, che pur nello specifico dei loro carismi e metodi, costituiscono un terreno fecondo di testimonianza e di evangelizzazione nel mondo del lavoro.

Un'esperienza significativa: il Progetto Policoro

Nato nel dicembre 1995 immediatamente dopo il III Convegno ecclesiale della Chiesa italiana a Palermo, il Progetto Policoro costituisce una originale sperimentazione di un modo nuovo di fare pastorale del lavoro, di un nuovo slancio missionario della Chiesa verso i giovani delle diocesi del Mezzogiorno d'Italia (e in particolare verso i disoccupati o quelli in situazione di lavoro irregolare).

Tale impegno di evangelizzazione ha aiutato molti giovani a maturare la consapevolezza che non si vive la propria vita nella rassegnazione o come risposta alle emergenze, ma nella fedeltà al Signore che chiama ad alzarsi in ogni situazione.

Il Progetto ha contribuito in questi anni a formare nei giovani una nuova mentalità di fronte al lavoro, ispirata ai valori umani e cristiani della responsabilità, della legalità, della solidarietà e della cooperazione.

«Uscì all'alba, uscì sulla piazza»

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna.

Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,1-7).

Nell'immagine del padrone di casa, noi siamo chiamati a contemplare l'amore di Dio verso l'umanità intera, verso il cosmo intero. La parabola fa notare più volte questa azione del padrone di casa: uscì. Lascia la sua casa, lascia le sue comodità, e va... È l'uscire di Dio che va incontro

all'uomo. Noi possiamo contemplare questo uscire di Dio in Gesù: lascia il Padre, entra nel nostro mondo, prende l'ultimo posto, il posto del servo, ed è un'uscita che egli paga fino al dono della sua stessa vita.

Dio si prende cura dell'uomo "svuotandosi", "perdendosi" (*Fil* 2, 6), perché l'uomo abbia vita.

Non soltanto Dio esce dalla sua casa, ma entra nei luoghi di vita dell'uomo. Cosa è mai la piazza se non il luogo della vita, degli affari, del commercio, dell'amministrazione della giustizia, il luogo dell'incontro e delle relazioni, il luogo dello scontro e del progettare. Tutto questo era la piazza nella società antica.

Il nostro Dio esce ed entra nella piazza della vita umana. Non resta all'esterno dei problemi, non è rinchiuso nello spiritualismo, ma si tuffa dentro la complessità della vita umana, vi si immerge e la assume fino in fondo. È questo un modello di pastorale anche per noi.

Il ruolo dell'associazionismo cattolico

AGNÈS AVOGNON ADJAHO

*Presidente dell'Associazione Internazionale
Librerie Francofone, Benin*

Il percorso che abbiamo fatto insieme in questi tre giorni – intessuto di testimonianze ed esposizioni di grande valore sulla situazione dei giovani nel mondo del lavoro e sul significato del lavoro per la vita umana – ci ha condotto in modo naturale a meditare oggi sull'annuncio del “Vangelo del lavoro”.

Guardare in faccia la realtà del nostro mondo, significa rendersi conto che la situazione critica dei giovani nel mondo del lavoro è in effetti uno degli aspetti in cui l'uniformità della globalizzazione è riuscita meglio. Infatti sotto tutti i cieli, dal nord al sud, dall'est all'ovest, i giovani e le famiglie con figli in età lavorativa condividono le stesse angosce, le stesse attese, le stesse frustrazioni di fronte a ciò che per molti diventa una strada senza uscita. Il concetto di lavoro si riduce al fatto di avere un impiego remunerato, quando in realtà la precarietà diventa lo status più frequente tra i giovani. Se si ha un lavoro non si sa per quanto tempo lo si manterrà, e se non si ha lavoro non si sa quando lo si otterrà. Datori di lavoro e impiegati condividono una duplice angoscia: da un lato, quella della solidità dell'impresa assoggettata anch'essa alla fluttuazione della congiuntura economica e delle leggi di mercato; dall'altro, il mantenimento della fiducia in sé stessi di fronte alla competizione nel quadro delle risorse umane, all'ossessione di superare sé stessi per conservare il posto di lavoro... Eppure è il lavoro che fa andare avanti il mondo e, come dice un vecchio adagio africano, «il lavoro è la persona umana».

Poiché la nozione di lavoro si associa a questa situazione di competizione, si ha bisogno di essere “sostenuti” da un gruppo, per condividere

re, riprendere lo slancio, riscoprire e dare un senso al lavoro, e per fissare lo sguardo all'orizzonte. La presenza di un gruppo diventa necessaria e vitale.

Questa esigenza umana, antica come il mondo, si è accentuata a tutte le latitudini: creare una corrente per resistere, essere in un gruppo o associazione per esistere, essere riconosciuti, avere una voce collettiva che sostiene. L'obiettivo è sempre quello di costruire il meglio per sé e per la propria aggregazione.

L'aspirazione dei popoli di ottenere sempre più libertà e possibilità d'espressione, il desiderio ancor più grande di comprendere perché la vita quotidiana sia diventata più difficile e complicata, ha finito per liberare in ogni luogo abbastanza spazio per la libertà di associazione e di espressione, malgrado le resistenze, come le repressioni che colpiscono ancora un buon numero di paesi.

Non è dunque l'"offerta" di vita associativa che manca ai nostri giorni soprattutto per i giovani. Anzi, ce n'è quasi un'inflazione. La vitalità dell'esperienza associativa aiuta a non dubitare delle risposte alle questioni legate non soltanto al rispetto del diritto e della giustizia nel lavoro, ma anche a un gran numero di iniziative e opere che generano profitto. Ci si trovano tutte le ispirazioni: umanitarie, filantropiche, sociali, cristiane, elitarie...

1. La vocazione delle associazioni cattoliche di fronte all'inflazione di offerte

Quante volte ho sentito, come giustificazione al basso numero di iscritti alle associazioni o movimenti cattolici, l'inflazione di offerte associative o la sollecitazione da parte di altri passatempi, con la TV e le nuove tecnologie in cima alla lista!

Il fatto è che le associazioni che ieri riunivano i giovani lavoratori cattolici, oggi non hanno più il monopolio di questo settore vitale. Le questioni civili, il diritto, la svolta imprenditoriale dei giovani, il loro impegno di cittadini, che erano e sono sostenuti dalle associazioni cattoli-

che, hanno perso la loro originalità, poiché altri hanno gradualmente occupato il campo facendosi carico delle stesse questioni, in alcuni casi con maggiore competenza.

Nell'accompagnamento dei giovani lavoratori cristiani, fino a qualche anno fa a Cotonou il cammino di conversione privilegiava le analisi delle situazioni, la meditazione, l'ascolto della Parola di Dio, l'aspirazione a un sistema differente in cui fosse abolita l'ingiustizia, fosse stabilito il rispetto degli apprendisti e in cui i padroni osservassero le leggi. Dopo qualche anno di cammino, e passati dalla parte degli imprenditori, questi giovani si sono resi conto che questi sogni possono realizzarsi solo se loro stessi diventeranno attori del cambiamento della condizione dei giovani apprendisti e lavoratori. Nel frattempo, sono stati aiutati ad acquistare gli strumenti di lavoro, ad avviare delle unità di lavoro sul modello della cooperativa, un lavoro di cui bisogna condividere i frutti. Hanno continuato a vedersi, a riflettere insieme. Ma la realtà, o forse il realismo, ha gradualmente preso il sopravvento sulla vita di gruppo: bisogna lottare per cavarsela, trovare dei clienti, offrire servizi di falegnameria, saldatura, muratura e, cosa più importante, farsi pagare, possibilmente in tempi ragionevoli. Quante preoccupazioni! Con il rischio costante di darsi per vinti. Che cosa resta oggi a queste persone? Uno spirito di gruppo che le preservava dall'arrivismo, una maniera di essere che si vuole "altra" – accordando valore al lavoro secondo il vecchio adagio: «non esistono mestieri insignificanti» – e la fedeltà di continuare a mettere Cristo al centro della loro vita ordinaria.

In un mondo in cui l'avere e l'elevato livello sociale sono per la maggioranza delle persone il metro del successo, continuare a volersi "altro" senza rassegnarsi, in un quotidiano in cui tutto si ottiene con la fatica, significa scegliere deliberatamente di restare nascosti nella pasta come il lievito e prendere coscienza che la pasta non può crescere senza di esso: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi» (1 Cor 5,7).

Quando si parla di lavoro, si parla di datori di lavoro e dipendenti. Alcuni dirigenti e quadri cattolici si sono riuniti nel corso degli anni per riflettere sul rapporto della loro fede con la vita delle loro imprese, analizzare la congiuntura economica e sociale, conoscere meglio Cristo e i presupposti dell'adesione alla sua persona. La preghiera, le celebrazioni eucaristiche e i momenti di raccoglimento occupavano un posto importante nei loro incontri. Si erano posti l'obiettivo di cercare di essere padroni più giusti, più coscienziosi, più attenti alla dimensione umana della propria impresa, insomma cercare di essere "più morali" applicando il diritto, di sottrarsi al flagello dilagante della corruzione, di "fare la differenza".

Un altro gruppo di giovani cattolici, quadri dirigenti dell'amministrazione pubblica e di imprese private, ha scelto un cammino di conversione in una comunità di vita fraterna incentrata sulla preghiera, la condivisione e azioni trasformatrici individuali e collettive. Queste azioni mirano in particolare alla lotta contro la corruzione e alla cura dell'accoglienza e del servizio dovuti ai clienti e agli utenti del servizio pubblico. Sono arrivati a distinguersi sul lavoro portando un *badge* di riconoscimento, in cui è indicato che il cliente ha diritto al servizio dovuto senza estorsioni. «Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1,26-27).

In venti anni di vita, questo gruppo non ha sempre attirato su di sé l'interesse mediatico come altri gruppi d'élite; al giorno d'oggi, l'azione senza la visibilità non esiste. Eppure, nascosti nell'impasto dell'amministrazione, la loro presenza orante continua a interpellare gli altri.

In tutti questi casi, l'impegno per una conversione personale è sostenuto dalla volontà di avere il proprio posto, un posto che sia concorde con la volontà di Dio creatore, il quale ci chiama ad abbellire la creazione con dei piccoli gesti ma anche con le azioni geniali di cui l'uomo è capace. Egli dà la forza di apportare il proprio contributo, per quanto pic-

colo, al risveglio delle coscienze per la costruzione di un sistema strutturalmente depurato dall'ingiustizia e dai mali che bloccano lo sviluppo armonioso delle società.

Qualche volta si fa fatica a trovare tracce o prove di determinati cambiamenti, si ha l'impressione di non vedere risultati. È in questi momenti che riecheggia il chiarimento di Cristo a proposito della pace: «Vi lascio la pace, vi do la *mia* pace. *Non come* la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27).

È anche evidente che ormai da tempo le associazioni cattoliche non hanno il monopolio delle azioni volte a stabilire un nuovo assetto nel mondo del lavoro: se ne occupano i sindacati, altre organizzazioni di lotta alla corruzione e numerose associazioni che avviano i giovani al lavoro. Da qui il valore pedagogico di questo chiarimento di Cristo a proposito della pace: «non come il mondo».

2. Allora, quale cammino per un "Vangelo del lavoro"?

Il valore del lavoro è largamente condiviso nelle società tradizionali, dove chi si crogiola nell'ozio è guardato con disprezzo, come un parassita. Alcuni politici ne fanno un cavallo di battaglia per mettere al lavoro la popolazione. Proprio perché subita, la disoccupazione oggi ispira sentimenti diversi come la compassione, la rivolta, il senso di ingiustizia.

Il lavoro è il contadino che sarchia, l'operaio che avvita bulloni, il funzionario che scrive i suoi rapporti, il padrone con gli occhi incollati ai conti, il politico che attraversa monti e valli per convincere gli elettori, è la madre a casa occupata nelle mille faccende indispensabili per la vita familiare, il negoziante dietro al suo bancone, il custode di guardia davanti a un monumento, è lo scolaro chino sul banco, lo scultore che modella la creta, l'artista che dipinge, il poeta che cesella le parole... È la creazione che rinnova perpetuamente il suo incanto.

La nostra visione del lavoro deriva dall'atto stesso della creazione,

quando Dio ha realizzato il mondo in sette giorni, intervallando momenti di contemplazione e riservando il settimo giorno al riposo (cfr. *Gen* 2,1-3).

Sul senso del lavoro e sulla visione cristiana del lavoro, Giovanni Paolo II ci ha lasciato un ampio insegnamento nel capitolo 4 della *Laborem exercens*. Si tratta dunque di un valore che Dio stesso ci ha dato all'inizio, non come un fine ma come una sinfonia alla quale dobbiamo aggiungere ogni volta delle nuove note (cfr. *Gen* 1,28). È il valore della creazione che dà senso al nostro lavoro.

Il Vangelo del lavoro è questa accoglienza della creazione che sgorga senza sosta dalle nostre mani attraverso il lavoro, anche il più piccolo. La vita, i risultati, il successo, le novità che ne derivano, non possono che rinviare alla vita nuova di Dio che germoglia in noi da quando, mediante il Battesimo, il suo Spirito Santo ci rende suoi figli.

La recente esortazione apostolica post-sinodale di Papa Benedetto XVI sul Sacramento dell'Amore, la Santa Eucaristia, riporta al centro Gesù Cristo, Unico Salvatore: «Dal Mistero eucaristico, creduto e celebrato, sorge l'esigenza di educare costantemente tutti al lavoro missionario il cui centro è l'annuncio di Gesù, unico Salvatore. Ciò impedirà di ridurre in chiave meramente sociologica la decisiva opera di promozione umana sempre implicata in ogni autentico processo di evangelizzazione» (*Sacramentum Caritatis*, 86).

Questo lavoro missionario spetta a noi laici, in tutte le dimensioni della nostra vita: professionale, familiare, associativa... Il Signore ci chiama a compiere la nostra missione là dove siamo, malgrado il prezzo talvolta elevato che bisogna pagare, poiché «“ tanto importante è la missione a cui Dio ci ha destinati, che non ci è consentito di abbandonarla ” (cfr. *Lettera a Diogneto*, VI, 10)», volle sottolineare Giovanni Paolo II alla Veglia di preghiera della GMG di Parigi il 23 agosto 1997.

3. *Le associazioni cattoliche non sono un traguardo né un rifugio, ma un luogo di approdo e rigenerazione per acquisire una disponibilità totale alla missione alla quale Dio ci chiama in ogni cosa e in tutta la nostra vita*

I discepoli tra cui i dodici che, tutti lavoratori, hanno deposto gli arnesi di lavoro per seguire Cristo, ne sono una dimostrazione. È nel pieno del loro lavoro che sono stati “catturati” per andare a “imparare” chi è Cristo: chi era pescatore (Lc 5,1-11), chi funzionario delle imposte (Lc 1,27-28), e tutti gli altri (Lc 6,12-16).

Non sono qui per tracciare un identikit dell'associazione cattolica ideale, ma per chiarire ciò che ho trovato in questi anni nel gruppo di cui faccio parte, ossia: una scuola di fede e di speranza, una scuola di solidarietà, una scuola che insegna a vedere come la Parola di Dio attraversi tutta la nostra vita, una scuola che ci fa sentire la voce di Dio: «Dov'è tuo fratello?», una scuola che ci educa al fatto che l'essenziale in una vita di fede è la disponibilità totale e intera a ciò che Dio ci chiama a fare, anche in sogno come san Giuseppe, l'umile falegname di Nazaret (cfr. Mt 1,20; 2,13; 2,18).

Ho trovato:

– Uno dei luoghi che mi hanno aiutato a comprendere la mia identità di battezzata, a scegliere veramente Dio Padre, ad accogliere la Croce nella mia vita e a darle senso. Questa identità nuova in Gesù Cristo rende liberi da ogni legame che ci allontana dal Suo amore; essa non solo non allontana dal mondo, ma ci rende più capaci di condividere le gioie e le speranze degli uomini di oggi, di apportare il nostro contributo alla costruzione di una vita sociale armoniosa, e di una maggiore attenzione alla giustizia e alla dignità delle persone. Come l'apostolo dopo la Resurrezione, arriviamo a prendere coscienza che «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

– Un luogo in cui si impara a osservare come va il mondo, a comprendere i mali che deturpano la creazione, in particolare a capire quan-

do l'uomo, creato a immagine di Dio, è oppresso, umiliato nella sua dignità, ferito dall'ingiustizia.

– Un luogo in cui si trovano le ragioni per agire, che aiuta a “discernere” le azioni da intraprendere individualmente e collettivamente, insieme a coloro che cercano nella verità: azioni che possono essere civili, sindacali, umanitarie, politiche, a partire da una realizzazione di sinergie o semplicemente contagiando altri con l'amore; *Cambiare il mondo, un compito per la Chiesa*, è il libro con cui il domenicano Vincent Cosmao cercava di tradurre negli anni '70 l'Enciclica *Populorum Progressio* del venerato Paolo VI. Sì, le associazioni cattoliche sono un luogo in cui si impara a “cambiare il mondo”.

– Un luogo in cui si trova insieme un senso all'Agire, per non cadere nell'attivismo sterile.

– Un luogo che fa risuonare nella nostra vita e nel nostro sguardo sugli altri la frase di sant'Ireneo di Lione: «La gloria di Dio è l'uomo vivente».

– Un luogo in cui si apprende che con il Battesimo diventiamo tempio dello Spirito Santo e di conseguenza siamo noi stessi “Chiesa-Mistero”. «Cristo si è fatto temporale, affinché tu diventassi eterno» (S. Agostino).

Questa identità può farci sentire il dovere di intervenire nell'organizzazione temporale della Chiesa, per puntare il dito sulle ombre che impediscono al mondo di percepire il Mistero di salvezza che essa incarna. Penso alla testimonianza della nostra sorella dei Caraibi ieri, che ci raccontava come la Chiesa locale, sua datrice di lavoro, predichi la giustizia sociale senza applicarla con i suoi impiegati.

– Un luogo in cui si celebra e si offre ciò che c'è di buono, di bello e di vero nel cammino di conversione del mondo e degli uomini di buona volontà che collaborano al miglioramento del creato.

– Un luogo in cui si prega e si impara a restare vigili, in un mondo in cui le opinioni “prêt à porter” e il consumismo possono arrivare a privarci della nostra coscienza.

– Un luogo in cui si apprende la fedeltà alla Chiesa di Gesù Cristo: ogni persona è condotta a scoprire che nella vita la questione non sarà sempre come fare meglio degli altri, ma piuttosto come essere sempre pronti a fare diversamente dagli altri, poiché in alcuni momenti abbiamo piena coscienza che Cristo ci chiama a dare una risposta fuori dalla norma: «non come la dà il mondo».

Non possiamo sempre prevedere quando essere pronti. Ma se lo siamo costantemente, nel momento in cui dobbiamo dare risposte fuori della norma, è la luce che la preghiera e la prossimità con Cristo portano nella nostra vita a renderci testimoni, luce e speranza per gli altri, spesso a nostra insaputa: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15).

È questo il ruolo delle associazioni cattoliche, quali esse siano: essere il luogo in cui si impara a essere fermento nella pasta, il luogo che accompagna alla prossimità con Cristo, il luogo che porta ogni persona a partire per la missione.

Quali che siano i campi di apostolato, tutte le associazioni sono chiamate a essere luoghi del genere, diventando in definitiva un unico luogo – luoghi che mostrino la strada per costruire le Beatitudini.

Il cristiano nella vita sindacale

SAVINO PEZZOTTA

*Presidente del Consiglio Italiano Rifugiati
e della Fondazione per il Sud, Italia*

Non è la prima volta che mi si chiede come si può vivere da cristiani nell'impegno sindacale. Quanto vi proferirò oggi è pertanto una rielaborazione e un approfondimento delle mie riflessioni. Nel corso del mio quarantennale impegno e militanza sindacale (da attivista a segretario generale) – la mia iscrizione alla Cisl risale al 1963 –, più volte mi sono posto l'interrogativo oggetto della relazione odierna. Vivere la mia militanza sindacale cercando di raccordarmi costantemente al Vangelo è stata insieme una cosa faticosa, entusiasmante e gioiosa. Faticosa perché nonostante si sia presi dalla luce del Vangelo non siamo mai sempre liberi dalle passioni, dalle manchevolezze e dalle tentazioni. Entusiasmante perché nelle difficoltà sai che c'è qualcuno che ti ama nonostante tutto. Gioiosa perché il Vangelo è gioia e felicità.

INTRODUZIONE

Nella storia sindacale ci sono stati molti sindacalisti cristiani, basterebbe ripercorrere le vicende del sindacalismo per ritrovare fin dagli inizi dei cristiani impegnati nel sindacato o a fondare sindacati. Nel nostro Paese c'è tutta la storia delle "leghe bianche" e della CIL (Confederazione Italiana Lavoratori). Nel secondo dopoguerra i lavoratori cristiani parteciparono prima alla creazione del sindacato unitario e poi, dopo l'uscita dalla Cgil unitaria (Confederazione Generale del Lavoro) in opposizione alla predominanza social-comunista che tendeva a utilizzare il sindacato come cinghia di trasmissione per i partiti di riferimento, diedero vita prima alla Lcgil (Libera Confederazione Generale del Lavoro), sindacato a forte connotazione confessionale, e successivamente, unificandosi con la Fil (Federazione Italiana Lavoratori), sinda-

cato laico e socialista democratico, alla Cisl (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), sindacato laico e aconfessionale a forte presenza cattolica.

Molte sono state le persone, lavoratori e lavoratrici, che hanno cercato di vivere la loro fede operando nel sindacato e tentando, attraverso questa via, di rispondere all'esigenza di confrontarsi con la modernità, con i problemi della società industriale e con la necessità di trovare risposte concrete alla "questione operaia". La loro è stata sicuramente un'esperienza importante che non possiamo dimenticare.

Oggi il tema si pone in termini diversi. Non si tratta più di confrontarsi con i problemi della società e del lavoro partendo dalla dimensione della cristianità e, pertanto, dalla necessità di evitare la scristianizzazione del sociale e delle masse operaie. La società attuale si è profondamente secolarizzata e si fa fatica a pensare che possa essere ricondotta dentro un contesto di cristianità. Inoltre, le stesse organizzazioni sindacali sono molto cambiate e, da strumenti di emancipazione, si stanno sempre più trasformando in strumenti di partecipazione e di accompagnamento degli iscritti e dei lavoratori.

Nel sindacalismo si stanno modificando i tratti culturali che lo orientavano e sta prendendo pericolosamente piede, a mio parere, un pragmatismo, una tecnicità, un insieme di servizi più orientati alla promozione e alla tutela degli interessi che non all'affermazione di valori.

Il sindacalismo si sta sempre più secolarizzando e sembra voler fare a meno delle vecchie narrazioni ideali.

Il segno più evidente di questo mutamento è nell'*ethos* dei dirigenti sindacali. Se *ethos* significa "stile di vita", è chiaro che l'attuale stile di vita dei sindacalisti è molto diverso da quello eroico degli anni passati. Anzi, l'idea che fare il sindacalista possa comportare dei rischi sul piano personale, è superata dalla conquista dei diritti sindacali ed è negata in partenza. Molte volte nel sindacato si discute molto dei percorsi di carriera e di ruolo, ed è più su queste questioni, che non sulle divergenze politiche, che sorgono tensioni, si creano amicizie e si consumano rotture.

Va però tenuto presente che, nonostante una tensione verso la burocratizzazione e il "mestiere" che coinvolge i gruppi dirigenti, il sindacato è composto da una molteplicità di persone che gratuitamente, idealmente e volontariamente, militano e si impegnano nei luoghi di lavoro e nei territori.

Sono convinto che questa forte presenza sia una garanzia ideale e una forza che fa sì che il sindacalismo non perda l'orizzonte di senso del suo essere.

In questo processo di evoluzione dall'eroico alla normalità, ci sono dei fattori positivi che segnano l'uscita del sindacalismo dalla marginalità. Esistono elementi negativi che bisogna contenere, anche se, per onestà e per esperienza, va comunque affermato che quello del sindacalista e del dirigente sindacale resta un impegno duro e gravoso.

Oggi al sindacalista è chiesto di fare rappresentanza più sul piano degli interessi che non su quello dei valori.

In questa nuova cornice parlare di sindacalisti cristiani non ha più senso. In modo più corretto ci si deve interrogare su come un cristiano possa e debba vivere l'esperienza sindacale e su come si possa restare nel sindacato da cristiani.

DA CRISTIANI NEL SINDACATO

Il cristianesimo non è un'ideologia, non è una cultura, non è un progetto politico, sociale ed economico: è una vita che si vive al seguito di un altro vivente che è il Signore Gesù. Da qui bisogna partire. Lo dico perché molte volte ho l'impressione che si confonda il cristianesimo con la filantropia, con le buone opere, con il fare il bene. Tutte queste cose sono la conseguenza, non il principio e ce lo dice Paolo con la sua usuale schiettezza: «anche se dessi il mio corpo ai poveri...».

Il nostro principio è Cristo morto e risorto. Lui è il vivente che dobbiamo seguire. Il nostro fine non è la creazione di una società giusta, ma il Regno di Dio. Certo che mi debbo impegnare per l'uomo, per la città,

ma lo devo fare sapendo che la mia tensione va oltre e tende al compimento.

Quando leggiamo il Vangelo ci rendiamo conto che in questi testi non si presentano teorie, mitologie o filosofie, ma si racconta una vita. Gesù non costruisce e non presenta, come hanno fatto i filosofi o i fondatori di religioni, un impianto concettuale o un insieme di norme e di regole, anzi, a volte chiede di allentare le regole e le norme a favore della libertà. Egli propone una vita, vive la sua missione fino al suo compimento.

Il Vangelo è la narrazione di come il Regno si presenta in mezzo a noi e di come noi siamo stati salvati.

Ecco perché dobbiamo spostare le nostre attenzioni dal *fare* all'*essere*: come viviamo, come stiamo dietro a Lui. Il problema centrale di un cristiano non è l'azione sociale, l'impegno politico, ma l'aver incontrato Gesù. Questo è un incontro di cui non abbiamo meriti, ma solo responsabilità e felicità.

Il merito di questa grazia è solo in Lui e nel suo tramite che è la Chiesa. Non si arriva a Gesù tramite lo studio o per altre vie, ma è Lui che viene a noi, sia sul piano individuale – conosce i capelli del nostro capo – quando meno ce lo aspettiamo, sia attraverso la testimonianza della sua Chiesa. La teologia, la riflessione, la meditazione e lo studio delle Scritture sono importanti e necessarie per rafforzare e consolidare quest'incontro.

E ora sorge la domanda: come vivere tutto questo dentro l'impegno sindacale?

A questa domanda bisogna cercare di costruire una risposta. Il nostro impegno nel sindacato deve essere assunto come una chiamata. Il sindacato non è il luogo privilegiato, ma uno dei luoghi in cui siamo chiamati a testimoniare il nostro essere alla sequela di Cristo. Sapendo che stiamo dietro a Gesù da peccatori e, pertanto, senza nessun orgoglio, ma con la stessa umiltà che fa esclamare a Maria: «Ecco la serva del Signore». Rispondere a una chiamata significa essere, ovunque, servi del Signore e del nostro prossimo. È mettersi dietro, è seguirlo, è stare al suo passo.

Gesù, ci hanno insegnato, è buono, sempre pronto al perdono (settanta volte sette), ma è anche esigente, come lo sono tutte le persone che amano.

C'è un brano dal Vangelo che può aiutarci a costruire una risposta alla nostra domanda. Lo prendo dal Vangelo di Luca.

L'evangelista narra che andando Gesù da Galilea verso Gerusalemme, deve attraversare la Samaria, i cui abitanti sono ostili ai giudei. Gesù manda avanti dei messaggeri ad annunciare che sta arrivando. Questi, entrati nel villaggio, invece di essere accolti, sono scacciati. I samaritani si rifiutano di accogliere Gesù perché sanno che è diretto a Gerusalemme, il tempio alternativo a quello che sta sul monte Mizar.

Il pregiudizio ideologico si fa rifiuto all'accoglienza, al dialogo, all'ascolto: se va a Gerusalemme non è dei nostri.

Giacomo e Giovanni si indispettiscono: «Ma come si permettono di non riceverci?». Allora chiedono a Gesù che li castighi. Devono ricevere il Signore con le buone o le cattive.

Gesù li ascolta, ma poi li rimprovera, perché Lui non s'impone mai con la forza. Il comportamento di Gesù è una risposta a tutti coloro che di fronte alle sciagure, al dolore, al male si chiedono: «Dio dov'è?». Egli è lì, tra gli uomini, condivide fino in fondo la nostra umanità: è proprio per questo che non castiga i Samaritani, ma continua il suo viaggio.

Deve andare a Gerusalemme.

Il bello arriva adesso. Ora però affidiamoci direttamente alle parole di Luca:

«Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada"».

Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"».

A un altro disse: "Seguimi"».

E costui rispose: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre"».

Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti: tu va' e annunzia il regno di Dio"».

Un altro disse: "Ti seguirò Signore, ma prima lascia che mi congedi da quelli di casa".

Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio"» (Lc 9,57-62).

Viene subito da chiederci: cosa c'entra il sindacato con tutto ciò?

Le parole che abbiamo ripreso dal Vangelo sono molto chiare, molto dure, e mettono in discussione ogni versione buonista di Gesù. Egli sa essere duro, non è, come si direbbe oggi, politicamente corretto. Non lascia vie d'uscita. T'inchioda al muro. Un parlare così chiaro intimorisce e appare lontano dalla rotondità di tante nostre parole.

Come abbiamo visto, Gesù è rifiutato dai Samaritani ma non torna indietro. Le tentazioni a tornare in Galilea erano tante.

Va avanti, pur sapendo cosa l'attende.

Non abbandona il suo destino, lo persegue e lo vuole compiere. Questo atteggiamento del Signore vale anche per me? Oppure torniamo indietro perché scorati dalle difficoltà, dalle incomprensioni e da tante cose che non ci piacciono? Per vivere in pace o per la carriera si fanno compromessi. Gesù è cosciente della sua missione e la vuole compiere.

Va avanti.

È questa fedeltà alla missione che gli fa incontrare altre persone. Il Vangelo ci dice: «Mentre andavano per la strada...».

Non vanno per la loro strada, ma su quella comune a tutti gli uomini, perché è lì che incontri altri uomini. Quando tu vai avanti sulla tua strada disperdi la possibilità dell'incontro. L'esempio è quello di stare dentro, sulle vie degli uomini, perché è lì che ti è data la possibilità di compiere il tuo cammino.

«Andavano per la strada» e, dice il Vangelo, incontrano tre persone. «Andavano»... avrebbe potuto dire «andava»; l'uso del plurale è significativo perché ci dice che non si può andare soli, con Gesù si va in compagnia. Oggi questo andare significa andare con la Chiesa.

Non è solo Gesù che incontra le tre persone, è la comunità dei di-

scepoli. Gesù interroga, fa domande e dà indicazioni. I discepoli fanno memoria, ascoltano, accolgono e trasmettono.

Vediamo chi incontrano.

Sono tre persone, e Luca omette, a differenza di Matteo, di dirci chi sono, quasi a segnare che erano diverse le persone, che fuori della cerchia degli apostoli e dei discepoli, desideravano “andare per la strada”, dietro e con Lui. La prima persona si presenta e non pone condizioni: «ti seguirò», la seconda e la terza invece pongono delle condizioni prima di impegnarsi.

Forte è l'espressione della prima persona: «Ti seguirò dovunque tu vada». Non dice ti seguirò se... Questo affidarsi è estraneo alla nostra mentalità, che si è fatta molto calcolatrice. Non è un caso che anche un gran cristiano come Pascal abbia posto il problema della “scommessa”: vedi su cosa ti conviene scommettere.

A questo punto ci attenderemmo, da parte di Gesù, una risposta entusiasta. Non è così, perché Lui è su un altro versante, non imbroglia e non promette nulla. Anzi, gli risponde presentando tutte le difficoltà di tale scelta: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Due immagini in contraddizione: da un lato viene la casa, il riposo, la quiete, dall'altro – sembra dire Gesù – se vieni con me non avrai nulla. Devi solo metterti in viaggio, assumere la sua insicurezza e fidarti, darti e donarti.

Non meno precisa la risposta al secondo, il quale non chiedeva altro che di poter seppellire il proprio padre.

Chi non avrebbe concesso una dilazione?

E chi non avrebbe detto: ti aspetto domani?

Gesù è chiaro: contrappone il mondo dei morti che si preoccupano dei propri morti, un mondo senza speranze, il mondo delle cose che si consumano, al mondo dei viventi, di coloro che si mettono in viaggio e che hanno lo sguardo sul nascere e non sulla morte. Risuonano qui le parole del Risorto: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?».

Cosa hanno fatto queste tre persone non c'è dato di sapere, il

Vangelo non lo dice. Ma il racconto è chiaro, molto chiaro da turbarci, da farci male.

Seguire Gesù, essere cristiani esige la capacità di rotture radicali.

E proprio su questo occorre che noi riflettiamo con molta attenzione e libertà di cuore.

Noi che, per diverse ragioni, abbiamo deciso di dedicarci all'attività sociale e politica, come ci dobbiamo comportare innanzi a una domanda così forte d'esclusività?

Molte sono le tentazioni che abbiamo. Ci domandiamo se e come seguire Gesù.

Assistiamo oggi – ma forse è una questione che è iniziata ieri – a una gran tentazione: quella di pensare che l'essere cristiani si completi e si realizzi nella prassi sociale e politica; credo che questa sia la strada che conduce a una perversione della coscienza cristiana. Noi ci siamo posti su un crinale molto delicato. Il rischio che corriamo è quello di rovesciare la chiamata verso il Regno di Dio, nella ricerca e nella costruzione esclusiva del regno terrestre. Quello di far esaurire il significato dell'andare per strada con Gesù nella prassi sociale.

Il problema decisivo per noi si colloca pertanto su un piano diverso e, spiritualmente, più profondo. In pratica, siamo chiamati a scegliere sul come il nostro essere, al seguito di Gesù, entra e si manifesta nel nostro agire sociale e sindacale. L'inquietudine del cuore, sollecitato da questa chiamata, ci inclinerà verso forme, atti e atteggiamenti, che non sempre saranno percepiti come adeguati alle esigenze che la gestione della prassi politica a volte richiede.

Il problema di fondo è come resistere al «seguimi», quasi assoluto, che il politico o i ruoli politici e sociali pongono. Il potere – esiste anche un potere sindacale – è per sua natura seducente, fa innamorare la coscienza umana e, molte volte in questo secolo, ha richiesto un'adesione totale agli idoli della razza, della classe, della nazione o, come sta avvenendo oggi, a quelli del mercato, del successo, del potere.

In questo contesto si deve ammettere una distanza che non si può

trasporre tra la chiamata esigente di Cristo, che dovrebbe muovere la nostra esperienza di fede, e i diritti e doveri che ci legano ai fini della convivenza umana, dove l'arte della politica o l'esercizio dell'azione sociale e sindacale, alla luce della virtù intellettuale della prudenza, s'impegnano nel difficile compito di conciliare il possibile e il meglio.

Il degrado di quest'equilibrio avviene, a mio modesto parere, quando l'azione sociale e politica viene assolutizzata e si affida a essa la stessa realizzazione del cristianesimo. Su questa via ci s'incammina su un territorio che ci porta oltre la stessa secolarizzazione, e che si potrebbe denominare come il "volto nuovo dell'ateismo". Quando leggo gli interventi, per molti versi accattivanti, dei cosiddetti "atei devoti" o dei "teo-con" sono preoccupato, perché la loro riduzione del cristianesimo a cultura, e a cultura dell'occidente, finisce per svuotare il cristianesimo di ciò che è essenziale: l'incontro reale e concreto con Cristo. In effetti, infondere ogni energia della vita cristiana, con le sue esigenze d'ordine religioso ed etico, nella relatività del sociale e del politico, è il modo più efficace per dissolverla nell'immanenza storica. Sono convinto che questo sia un prezzo che già si è pagato e dal quale occorre avere la capacità di distanziarsi, anche se costa.

Quando la salvezza è cercata, o si pensa di realizzarla, nell'azione politica o sociale, ci si colloca su un crinale delicato per un cristiano.

Tutto questo ci pone di fronte all'esigenza di una presenza che testimoni il senso e il significato della nostra fede. La fede non è una teoria o una prassi sociale, ma è un modo di vivere. È una vita.

Ci stiamo interrogando sul come stare da cristiani nel mondo e riflettendo su come il nostro primo compito sia di mettersi al seguito di Gesù. Questa scelta implica una ricaduta diretta nel confronto tra noi e la realtà mondana e pertanto sui modi con cui si esercita l'impegno politico e sociale.

Gesù rappresenta, nel modo più compiuto, il disegno di Dio sull'uomo, il suo mettersi dalla parte dell'uomo per il suo sviluppo e il compimento del suo futuro. In questa dinamica d'amore e di partecipazione di

Dio dobbiamo collocare il nostro impegno. Dio non è disinteressato, ma coinvolto profondamente nella storia dell'uomo.

Questa convinzione c'induce ad avanzare alcune osservazioni conclusive:

– L'impegno nel sindacato, da parte di un cristiano, non può nascere solo dalla situazione sociologica (essere lavoratore), né tanto meno solo dalla reazione alle ingiustizie, allo sfruttamento, alla miseria o dall'esigenza di riscatto o d'emancipazione, ma deve scaturire dalla libertà che abbiamo incontrato nell'accettare Gesù Cristo come unico Signore, il quale non può accettare simili situazioni. Andare dietro Lui significa mettersi nella condizione di operare affinché le situazioni che limitano la crescita d'umanità non esistano più, in virtù della speranza che viene dal Vangelo. Per un cristiano, l'impegno nel sindacato è essenzialmente un impegno per l'altro che va collocato nel disegno di salvezza che Dio, tramite Gesù Cristo, ha messo in campo a favore dell'uomo.

– Per il cristiano non è possibile scegliere tra impegno e disimpegno: l'«andare per la strada» con Lui impone un impegno per gli altri, un impegno sociale e politico, soprattutto là dove manifeste sono le negazioni della dignità dell'uomo. Non possiamo mai dimenticare che l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Il disimpegno sarebbe un tornare a seppellire il padre, l'accomiatarsi dai parenti e volgere lo sguardo indietro, mentre, invece, rispondere alla sua chiamata significa assumere una responsabilità di fronte a Dio e alla comunità degli uomini, che hanno bisogno di testimonianze di vita che siano segno e rimando.

Queste due prime osservazioni implicano che ognuno di noi, nel guardare la realtà, metta in atto un processo interpretativo sempre nuovo della fede, del mistero di Cristo, dell'esistenza battesimale e sacramentale.

Ecco perché, pur cogliendo quanto dice la Lettera a Diogneto – «*I cristiani infatti non si differenziano dagli altri uomini, né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie...*»¹ –, abbiamo il

dovere di delineare, nell'impegno sindacale, uno stile cristiano che non si ponga sul piano di superiorità, ma operi attraverso la virtù dell'umiltà. Essere umili non significa affatto essere dimessi, ma mantenere la consapevolezza dello stato di penitenti sempre bisognosi dell'amore, della speranza e della vivificazione della fede.

Il tema dello stile di vita va visto come una tonalità esistenziale che tonifica e orienta il nostro fare. I temi su cui ci dovremmo fermare a riflettere per costruire questa tonalità potrebbero essere:

I. L'idealità dell'impegno. Questa idealità non deve essere confusa con la proclamazione verbale dei valori: è la convinzione matura che si costruisce attraverso un impegno sociale o politico per gli altri, non per sé stessi. Significa anche sapere che i ruoli e le funzioni che sono chiamato a svolgere, s'inquadrano nell'orizzonte del servizio. Servire, mettersi a disposizione, assumere responsabilità, sono criteri da tenere in campo per evitare che la ricerca di un ruolo, o della carriera, diventi il motivo centrale del nostro impegno. Assumere quest'atteggiamento non significa in nessun modo non avere ambizioni, ma valutare sempre come orientarle. L'ambizione deve essere al servizio di quello che dobbiamo realizzare e non il contrario. Quando si opera bene e con amore verso coloro che dobbiamo rappresentare, anche l'essere in ultima fila è importante. E poi può capitare di essere invitati a occupare la prima fila. La bramosia del ruolo e del potere che lo accompagna è una tentazione cui bisogna resistere, anche perché sottrae energie e tempo al compito centrale che è quello di rappresentare le lavoratrici e i lavoratori.

II. La professionalità e la competenza. Sono due elementi importanti dello stile di vita che dobbiamo cercare di costruire. Non ci sono regalati e richiedono fatica, dedizione e costanza. Non possiamo più fare sindacato senza arricchire giorno dopo giorno le nostre conoscenze, il nostro sapere e le tecniche proprie dell'impegno, del ruolo, della funzione. Affidarci solo al nostro "naso", all'intuizione politica, alle cono-

scenze altrui è utile, solo che non basta. Serve che le conoscenze nascano anche dentro di noi e che si strutturino con la fatica dello studio, dell'osservazione, della ricerca, dell'ascolto e della sperimentazione.

III. La passione. Si tratta di mantenere costante e in tensione una partecipazione attiva e appassionata alle condizioni che vogliamo rappresentare e, in particolare, mantenere un costante riferimento ai deboli, agli ultimi, a coloro che fanno fatica a farcela. Oltre alla professionalità e la competenza, serve un alto tasso di creatività e immaginazione sociale, che può venire solo dalla libertà interiore. Un sindacalista non può vivere senza *pathos*. Non mi piacciono i sindacalisti che agiscono solo facendo i conti e che stanno ragionieristicamente attenti agli equilibri interni ed esterni. Bisogna far agire il cuore come ha fatto Dio nel farsi uomo. Il sindacalista è chiamato ad amare chi rappresenta e a essere disponibile a rischiare per loro e con loro.

IV. Mantenere e alimentare una coscienza critica e sveglia. Il cristiano che sta nel sindacato deve mantenere una forte coscienza critica, deve vegliare la notte e valutare sempre con rigore, una prassi che molte volte tende ad incentrarsi su di sé. In pratica, ci si deve impegnare per svelare il sorgere delle "strutture di peccato", che sono all'origine dell'ingiustizia, della sopraffazione, del non rispetto, che nascono dalla realtà economica, sociale e politica che ci circonda, ma non basta. Ci sono momenti e situazioni, in cui il sindacato rischia di produrre esso stesso delle "strutture di peccato" e di mortificare il suo essere "struttura di solidarietà e d'eguaglianza". Questo avviene quando si lascia spazio agli egoismi di struttura che frenano la giusta distribuzione dei beni, che inibiscono processi d'innovazione, quando passa il corporativismo, oppure quando si lascia sorgere e proliferare la sete di successo, d'immagine e di potere. Un impegno forte per mantenere il sindacato nella sua dimensione di "struttura di solidarietà", è un altro elemento che costituisce quello stile di vita a cui abbiamo accennato.

Il percorso si viene lentamente delineando, ma non può ancora dirsi compiuto. In questi giorni ho letto, con interesse e piacere, un libro molto interessante sul tema della tenerezza e della teologia che ne dovrebbe derivare. In questo libro a un certo punto è scritto che bisogna decidere tra due modelli: quello del *logos*, inteso come egemonia assoluta della ragione, e quello del *logos-pathos*, in altre parole dell'intreccio paritario tra ragione e sentimento.

Una decisione che riguarda i sindacalisti.

La ragione deve stare dentro il nostro modo d'essere. Il compianto Giovanni Paolo II ci aveva più volte richiamato alla ragionevolezza, la quale, però, non deve essere l'unica padrona del nostro essere ma deve accompagnarsi alla fede e, nel nostro vivere e agire, deve sempre associarsi al *pathos*, con l'amore per le persone, la vita, la reciprocità, lo stupore dell'incontro e di un percorso fatto o da fare.

Il sindacato deve presentarsi come luogo di convivialità, d'incontro aperto al dono, all'accoglienza e alla condivisione, senza mai dimenticare la contrattazione, la negoziazione, il conflitto sociale e la partecipazione.

Tutto questo non nasce da sé, si deve alimentare. La prima cosa che un cristiano impegnato deve fare, è rendere continuamente grazie del dono della fede, attraverso l'amore per la Chiesa. La seconda cosa è vivere l'esperienza dei sacramenti con forza: sono i segni della nostra fede.

Il cristiano deve alimentarsi con la preghiera, spinta, se possibile e se c'è concesso, fino alla contemplazione. Questa è una necessità a cui ci dobbiamo piegare.

Mi rendo conto di aver scritto cose che, nei nostri discorsi, sono inusuali, ma per quanto mi riguarda non riesco a individuare altre strade. In questo cammino di ricerca, confido nell'aiuto della Vergine Maria, segno di speranza e fonte di consolazione.

¹ «I cristiani infatti non si differenziano dagli altri uomini,
né per territorio né per lingua o abiti.

*Essi non abitano in città proprie, né parlano un linguaggio inusitato;
la vita che conducono non ha nulla di strano.
La loro dottrina non è frutto di considerazioni ed elucubrazioni di persone curiose,
né si fanno promotori come alcuni, di una qualche teoria umana.
Abitano nelle città greche e barbare,
come a ciascuno è capitato, uniformandosi alle usanze locali
per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana,
mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita.
Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini,
e tutto sopportano come forestieri, ogni terra straniera è la loro patria
e ogni patria è terra straniera.*

*Si sposano come tutti, generano figli, ma non espongono i neonati.
Hanno in comune la mensa, ma non il letto.*

Sono nella carne, ma non vivono nella carne.

Dimorano nella terra ma sono cittadini del cielo.

*Obbediscono alle leggi stabilite,
e con la loro vita superano le leggi.*

*Amano tutti e da tutti sono perseguitati.
Non sono conosciuti, eppure sono condannati, sono uccisi, e tuttavia sono vivificati.*

*Sono poveri e arricchiscono molti, mancano di tutto e di tutto abbandonano.
Sono disprezzati, ma nel disprezzo acquistano gloria;
vengono bestemmiate e allo stesso tempo si rende testimonianza alla loro giustizia.
Vengono oltraggiati e benedicono; sono insultati, e invece rendono onore.*

*Insomma, per dirla in breve, i cristiani svolgono nel mondo
la stessa funzione dell'anima nel corpo» (Lettera a Diogneto, V, 1-17; VI, 1).*

2. «Ora et labora»: unificare vita professionale e vita cristiana

Mons. GREGOR MARIA HANKE, osb

Vescovo di Eichstätt, Germania

1. RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Come posso, come credente, conciliare il mondo del lavoro e la routine quotidiana con la vita spirituale? Forse non viviamo spesso come due realtà contrapposte il tempo libero e il mondo del lavoro attuale?

La Regola di san Benedetto da Norcia (che morì intorno al 550 d.C.), assegna ai monaci il compito di unire lavoro e vita spirituale – *ora et labora* – in una sinfonia. Anche se il monaco deve cercare Dio, Benedetto non lo vuole vedere libero dal peso e dalla fatica della vita di ogni giorno. Non è l'estasi o l'esperienza di un'ascesi religiosa ciò che il monaco dovrebbe desiderare. Al contrario, il luogo di incontro con Dio è la semplice routine quotidiana, in cui preghiera e lavoro si uniscono e portano frutto. In questa Sinfonia, il lavoro riceve il suo giusto valore.

La routine quotidiana come luogo di incontro con Dio

Si potrebbe obiettare che il monastero ha un suo preciso sistema spirituale, con incarichi lavorativi che possono essere facilmente armonizzati con la dimensione spirituale, e che inoltre il lavoro viene svolto tra le mura del monastero: perciò il monastero offre una struttura di base dentro la quale l'unità dell'*ora et labora* può riuscire più facilmente che nel mondo esterno. Questa osservazione non può essere del tutto contraddetta, soprattutto perché Benedetto in effetti richiede che il lavoro normalmente venga svolto tra le mura del monastero e quindi secondo condizioni monastiche.

«Il monastero, poi, dev'essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime» (*Regola di San Benedetto*, 66, 6-7).

Tuttavia non dovremmo dimenticare che nelle sue origini la spiritualità monastica nasce dai laici e dalla vita di tutti i giorni, è una spiritualità di chi è decisamente cristiano, fortemente orientata verso le Sacre Scritture. I primi monaci erano semplicemente persone che prendevano seriamente il Vangelo. Allo stesso modo, anche il cristiano nel mondo può ricevere ispirazione dalla Regola di San Benedetto (*RSB*).

La relazione tra preghiera e lavoro secondo Benedetto

Nella vita di un monaco, preghiera e lavoro devono essere uniti. La vita di preghiera è composta sia dalla *opus dei*, che significa celebrazione regolare della Liturgia delle Ore e dell'Eucaristia, sia dalla preghiera personale e dalla *lectio divina*, cioè la lettura spirituale. Accanto a questo, c'è un'ampia gamma di attività, che vanno dagli ordinari lavori domestici per la comunità, all'artigianato, al lavoro manuale nei campi, all'accoglienza degli ospiti, fino ai compiti educativi. Tuttavia Benedetto sottolinea la priorità dell'*ora* (preghiera). «In altre parole non si anteponga nulla all'opera di Dio» (*RSB* 43,3). «All'ora dell'Ufficio divino, appena si sente il segnale, lasciato tutto quello che si ha tra le mani, si accorra con la massima sollecitudine» (*RSB* 43,1).

D'altro canto, dal punto di vista del tempo investito, il lavoro occupa la maggior parte della giornata nel monastero. «L'ozio è nemico dell'anima» (*RSB* 48,1).

Per questo, secondo tempi precisi, tutti i monaci si devono dedicare al lavoro. Il lavoro è necessario per una vita spirituale equilibrata!

Spesso si crea uno stato di contrapposizione tra vita spirituale e lavoro. Questa consapevolezza del conflitto tra la vita spirituale da un lato

e, dall'altro, il lavoro e la preoccupazione economica per il monastero, appare anche nella Regola di San Benedetto. Tale contrapposizione può verificarsi nella vita, nel comportamento e nell'atteggiamento individuale del monaco, ma anche nell'insieme della comunità di monaci.

Vivere in presenza di Dio

La chiave che ci offre la Regola di San Benedetto per un buon legame tra *ora et labora*, è la *presenza di Dio*: vivere sempre in presenza di Dio. Ciò implica che Dio, che Cristo possa trasparire in ogni cosa: vedere Cristo nell'abate, nel confratello, nell'ospite, persino negli oggetti e nei beni del monastero, che dovrebbero essere considerati come vasi sacri dell'altare (cfr. RSB 31,10). Non tra le osservazioni su preghiera e liturgia, ma nel capitolo sui monaci che praticano un'arte o un mestiere, troviamo la ben nota frase della Regola di San Benedetto, spesso citata: «*Ut in omnibus glorificetur Deus* – affinché in ogni cosa sia glorificato Dio» (RSB 57,9).

Più tardi, Ignazio di Loyola si sarebbe basato su questo per formulare il suo motto: *Ad maiorem Dei gloriam*.

Se il lavoro viene svolto nella consapevolezza della presenza di Dio, allora serve a glorificare Dio.

2. IL FINE SPIRITUALE DEL MONACHESIMO

Per comprendere il significato del lavoro nella Regola di San Benedetto, bisogna prima presentare alcune basi spirituali della vita monastica.

Cercare Dio per tornare a Lui

La Regola di San Benedetto individua come fine spirituale del monachesimo la ricerca di Dio. Il secondo versetto del Prologo alla Regola

descrive la ricerca di Dio come modo per tornare a Lui, poiché l'uomo, con la sua disobbedienza, se ne è allontanato. L'essenza del movimento di ritorno risiede nell'obbedienza del monaco a Dio e alla sua chiamata. Il ritorno comincia con l'ascolto. I primi versetti del Prologo, che parlano del ritorno dell'uomo a Dio, sono una reminiscenza della perdita del Paradiso. Eppure questo ritorno non va interpretato dal punto di vista meramente protologico, ossia non dovrebbe essere mosso dalla mera nostalgia del Paradiso perduto.

Il ritorno come ingresso nel futuro del mistero pasquale

In realtà, secondo Benedetto il ritorno del monaco a Dio rientra nella dimensione escatologica. Nel Capitolo 49, che riguarda la Quaresima, la Regola presuppone che tutta la vita assuma la dimensione penitenziale della Quaresima. Di conseguenza, secondo il pensiero di Benedetto, la vita del monaco è basata sul mistero del Signore risorto e glorificato. Il vecchio Adamo, che si è allontanato da Dio, viene redento dal nuovo Adamo, con la Sua obbedienza fino alla morte sulla Croce. Protologia ed escatologia si uniscono. L'escatologia è una fede nella creazione rivolta anche al futuro. Chi crede nel Dio che ha creato l'esistenza – il mondo – dal nulla, crede anche nel Dio che fa rivivere i morti. Nel mistero pasquale comincia la storia escatologica della nuova creazione, il nuovo Paradiso. Perciò è particolarmente significativo che Cristo Risorto incontri Maria Maddalena in un giardino e che lei lo creda il custode del giardino. Dal volto del Messia risorto, la gloria ormai prossima già illumina il mondo. Vivere la Pasqua significa diventare coscienti della vocazione messianica e lasciarsi guidare alla configurazione con Gesù Cristo.

Perciò, sia la regola sia la vita monastica – come ogni altra forma di vita cristiana – hanno l'obiettivo di condurre alla nuova creazione. Ogni attività spirituale o pratica deve contribuire alla realizzazione della nuova creazione. Nel monastero, con le sue regole spirituali e le sue regole esterne, germoglia *la presenza nascosta del futuro*. Benedetto mette in

pratica questa visione teologica della sua Regola attraverso indicazioni concrete per la vita quotidiana. Perfino le parti della Regola riguardanti il lavoro e/o l'artigianato – non ultime le aree di attività che oggi consideriamo forme di produttività e acquisizione di stampo manageriale – sono viste in funzione di questo grande obiettivo. La vita lavorativa del monastero non è un fatto secondario. Come la punta di un compasso, tutto è orientato verso questo obiettivo fondamentale. Il monaco affronta la questione del suo ritorno a Dio e del suo futuro nel momento in cui accetta le tante istruzioni pratiche della Regola e le applica alla sua vita quotidiana. Queste istruzioni sono come le tessere di un mosaico, che alla fine, un giorno, formeranno il grande disegno del nuovo futuro.

3. IL LAVORO NELLA BIBBIA E NELLA CHIESA DELLE ORIGINI

Poiché il monachesimo è interamente organizzato secondo le Sacre Scritture, vale la pena di vedere brevemente il lavoro nella Bibbia.

Nell'Antico Testamento, il lavoro fa parte della realtà della creazione

Nell'Antico Testamento, il lavoro umano era un dato di fatto, per cui sembra quasi artificioso cercare di sviluppare una teoria biblica del lavoro. Il lavoro fa parte del mandato fondamentale che il Creatore ha assegnato alla Sua creatura. È un ordine divino, legge della creazione. In nessun modo il lavoro può essere visto come punizione per il peccato originale. Gli esseri umani erano costretti a lavorare già nel Paradiso, non senza sperimentarne il peso o la fatica. Agli esseri umani che Dio mise nel Giardino dell'Eden, fu detto di coltivarlo (*abad*), conservarlo e proteggerlo. Perciò l'Antico Testamento dimostra che il lavoro è parte integrante della creazione che Dio ha affidato agli esseri umani. Poiché Dio stesso crea e lavora, anche il lavoro, come l'uomo, può essere visto a immagine e somiglianza di Dio. Il lavoro è orientato verso la creazione e ci rivolge, per così dire, verso Dio creatore.

Il lavoro nel Nuovo Testamento: predicare il regno di Dio e mantenere chi svolge questo servizio

Le più antiche affermazioni sul lavoro contenute nel Nuovo Testamento indicano la certezza dell'imminenza di una Seconda Venuta. Significativamente, questo si può percepire nei discorsi missionari: qui il lavoro è concepito non come nell'Antico Testamento – organizzazione della creazione e formazione di una cultura –, ma piuttosto come una collaborazione al regno di Dio ormai prossimo. In questi primi brani del Nuovo Testamento, il termine *lavoro* si riferisce unicamente al servizio di predicare il regno di Dio e al rendere possibile che questo servizio sia svolto. Lavorare significa: guarire e predicare. Questo è il fondamento del diritto del predicatore di ricevere sostentamento per poter rendere il suo servizio.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date... l'operaio ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10,8; 10).

Il lavoro per il regno di Dio e il sostentamento

Nel vangelo di Matteo, la necessità di procurarsi sostentamento è particolarmente sottolineata, sebbene l'avvento del regno di Dio abbia comunque la priorità. Nella gerarchia di valori, questa preoccupazione per le cose materiali è chiaramente subordinata all'attesa del regno di Dio. L'ammonimento a non chiedere un compenso eccessivo per il lavoro è accompagnato dall'integrazione del lavoro nel più ampio contesto dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Al primo posto c'è l'attività di Dio, non quella dell'uomo. Il lavoro di per sé non dà accesso al regno di Dio.

Il lavoro come ringraziamento per la chiamata nella Chiesa e per la chiamata all'amore

Un'ulteriore sfumatura del significato del lavoro si può trovare nei passi del Nuovo Testamento che testimoniano lo sviluppo della Chiesa. Il lavoro cristiano è legato al ringraziamento, è un'espressione di gratitu-

dine per la chiamata nel regno di Dio. Attraverso il lavoro, il cristiano ha la possibilità di praticare la carità e di preservare la struttura sociale. Allo stesso tempo, in una comunità che segue questa etica del lavoro, il cristiano sa di essere sostenuto. Un atteggiamento del genere *do ut des* non basta a creare questa etica. Il punto essenziale è fare del bene.

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12).

«Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6, 31-36).

Infatti, l'ideale è una generosità a senso unico, che non cerchi un tornaconto. Questa generosità richiede dei mezzi, che si ottengono con il lavoro. La comunità si deve mettere alla prova giorno dopo giorno, imitando l'amore di Dio. Perciò il lavoro è legato all'amore verso Dio che, a sua volta, dimostra di essere ben radicato nella carità quotidiana. Con san Paolo questo atteggiamento diventa concreto. Paolo rinunciò al privilegio di essere mantenuto economicamente in quanto apostolo e si guadagnò da vivere svolgendo un lavoro manuale, testimoniando così che predicazione e occupazione redditizia non si escludono a vicenda. Con la sua etica del lavoro, egli si adattò alle condizioni dell'ambiente socio-culturale dove stava diffondendo il Vangelo. In contrasto con altri cinici predicatori itineranti, Paolo dimostrò con il suo esempio che chi è veramente saggio non accetta denaro ed è proprio così che la sua saggezza diventa evidente.

Bisogna ammettere che al lavoro non viene data una posizione di gran rilievo. Nell'esortazione che ci viene tramandata nel quarto capito-

lo della prima lettera ai Tessalonicesi, il lavoro è solo al terzo posto della lista: a) *vivere in pace*, b) *attendere alle cose vostre*, c) *e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato* (1 Ts 4,11-12).

Il lavoro si svolge per evitare di pesare sulla comunità e anche perché la comunità possa presentare al mondo esterno uno stile di vita autentico. Chi è inattivo, danneggia la comunità.

«Vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene» (2 Ts 3,6-13).

L'etica del lavoro e l'ospitalità nella Chiesa delle origini

Nella Chiesa delle origini la necessità di lavorare era legata al concetto di ospitalità. Avere un lavoro, un'occupazione redditizia, creava le basi per poter offrire ospitalità. Troviamo testimonianza di ciò nella *Didaché*, scritta nel II secolo, nelle *Costituzioni Apostoliche* (IV secolo) capitolo 13, versetto 1, e negli scritti di San Basilio.

4. IL LAVORO NELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO E LA PRESENZA DI DIO

Secondo il concetto della *Regula Benedicti*, la costruzione di una base economica mediante il lavoro è il fondamento del sostentamento

esterno della comunità monastica. La massima dice: *Non mendicate, bensì lavorate*.

«I monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli» (RSB 48,8). All'inizio dello stesso capitolo leggiamo: «*Otiositas est inimica animae* – L'ozio è nemico dell'anima» (RSB 48,1).

Da un lato, la Regola benedettina riconosce il conflitto tra la gestione del lavoro e l'orientamento spirituale del monachesimo. Si deve lottare in continuazione per mantenere l'equilibrio.

Dall'altro, al lavoro del monaco è legata un'opportunità spirituale.

La fatica del lavoro – l'esercizio della pazienza

Benedetto sa molto bene che lo stile di vita spirituale e la ricerca di Dio non impediscono che il lavoro venga vissuto come fatica (cfr. RSB 39,6: lavoro gravoso).

Sa anche che il lavoro può essere spiacevole, perfino per persone impegnate spiritualmente – in effetti, sa che il lavoro può essere opprimente sia a livello fisico che psicologico (vedere anche RSB 68, se a un monaco viene chiesto di fare una cosa impossibile).

Queste situazioni sono un invito a esercitare la pazienza (RSB 7,35), ossia a interiorizzarla. Secondo Benedetto, proprio in situazioni del genere l'esercizio della pazienza richiede che si sia consapevoli della presenza di Dio e che ci si sottometta alla Sua volontà forse incomprensibile. Nel descrivere queste tribolazioni, il fondatore del monachesimo inserisce nella sua Regola una gran quantità di riferimenti scritturali, per poter interpretare queste situazioni come prove e sfide. Perciò si acquisisce la virtù della pazienza interpretando queste difficoltà come un tirocinio, secondo le Scritture. Dio è il mio "tutor" per questo lavoro!

Il lavoro come glorificazione di Dio

Secondo il capitolo 57 della Regola, *I monaci che praticano un'arte o un mestiere*, il lavoro degli artigiani serve a mantenere il monastero, perché i loro prodotti possono essere venduti. Tuttavia, lo scopo non è il massimo profitto. Al contrario, tutti i prodotti devono essere offerti a un prezzo più basso di quello praticato dai normali commercianti, «affinché in ogni cosa sia glorificato Dio». Nel mondo del lavoro, perfino negli affari e nel profitto, il monaco deve essere orientato verso l'ordine divino. Di conseguenza, il fine ultimo del lavoro è la glorificazione di Dio. In questo modo sia il prodotto che il successo del lavoratore sono chiaramente al servizio di Dio. Ciò richiede un atteggiamento di abbandono e una visione obiettiva di sé stessi. Secondo Benedetto, un monaco non può diventare superbo e arrogante per la sua abilità nel lavoro. Se questo accade, bisogna rimuoverlo dall'incarico. Lavoro e successo non devono essere tenuti come un patrimonio personale, ma diventano un bene collettivo e devono essere conformi all'ordine divino. Pertanto è anche ovvio che nel monastero tutte le proprietà siano tenute in comune (*RSB 33: Il "vizio" della proprietà*). Poiché ciò ha a che fare con l'ordine divino nel mondo del lavoro, il monaco deve utilizzare con cura gli oggetti e i beni del monastero, trattandoli «con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare» (*RSB 31,10*).

In un certo senso, svolgere un lavoro richiede un atteggiamento simile a quello necessario per l'adorazione. Infatti il lavoro, per quanto riguarda la disposizione interiore del monaco, rappresenta la continuazione del servizio di adorazione. Il lavoro, come l'adorazione, viene svolto in presenza di Dio. Proprio per questo motivo si è sviluppata nei monasteri la consuetudine di consacrare il lavoro (*Pregbiera prima di iniziare il lavoro*) e di pregare incessantemente durante il lavoro. Si recitano silenziosamente e continuamente dei versetti di Salmi o delle brevi preghiere ripetitive, affinché la mente possa restare concentrata su Dio per tutto il tempo del lavoro. Il lavoro è subordinato all'attesa della venuta del regno di Dio. L'abate (*RSB 2*) propone lo schema teologico concre-

to, la cosiddetta visione escatologica dei vari aspetti parziali: prima di ogni questione materiale, la preoccupazione principale deve essere il regno di Dio. Mediante le nostre attività e il nostro lavoro, dobbiamo far spazio al regno di Dio e alla nuova creazione.

Il lavoro come terapia spirituale

Per il singolo monaco, il lavoro può anche avere un effetto terapeutico. Questo emerge nel capitolo 48 della Regola, versetto 1, dove l'ozio viene chiamato «nemico dell'anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore». Questo lavoro può contribuire alla purificazione interiore. Allo stesso modo, Benedetto richiede che i monaci pigri, che non vogliono fare letture spirituali (versetto 33), svolgano almeno qualche lavoro.

In conclusione

Il lavoro fa parte della vita del monastero, per garantirne il sostentamento economico. Per il monaco, è uno strumento spirituale in due sensi: ha infatti valore terapeutico sia contro l'oziosità (*otiositas*) che contro la pigrizia intellettuale (*akedia*). È un invito a partecipare all'opera creatrice di Dio, perché la glorificazione di Dio, il servizio per la gloria di Dio, trae origine dalla realtà della creazione. Il lavoro si svolge nella consapevolezza della presenza di Dio. Considerando la visione escatologica della venuta del regno di Dio, tutte le nostre proprietà diventano secondarie. Si potrebbe riassumere in questo modo: Lavorare – Sì! – Ma per servire uno scopo spirituale. Prima di tutto, il lavoro deve riguardare il regno di Dio.

5. SINTESI DEI CRITERI BIBLICI E DELLE AFFERMAZIONI DELLA RSB RIGUARDO AL LAVORO

– Il lavoro appartiene all'essenza stessa del monaco ed è radicato nel suo rapporto con Dio: nella creazione di Dio e nella nuova creazione.

– Il lavoro nel monastero copre una vasta gamma di lavori manuali e, a differenza dei più antichi parametri teologici del Nuovo Testamento, ha un certo valore intrinseco.

– *Ut in omnibus glorificetur Deus* (affinché in ogni cosa sia glorificato Dio): il lavoro del monaco va visto nel contesto dell'opera creatrice divina, perché glorificare Dio include necessariamente l'aspetto della creazione. In quanto immagine di Dio, gli esseri umani riflettono la gloria della creazione. Essi devono, dopo tutto, diventare simili a Dio, e la gloria di Dio si manifesterà nella creazione. Nel glorificare Dio le creature trovano il compimento della loro essenza più profonda. Perciò il monaco deve guardarsi dal falso orgoglio per il suo lavoro, perché altrimenti entrerebbe in competizione con il Creatore. È Dio Creatore che lavora attraverso di lui (per sant'Agostino, il lavoro è la continuazione dell'opera creatrice di Dio e perciò motivo di gioia). Questo serve anche a escludere ogni forma di avidità.

– Il lavoro deve essere visto in un contesto non solo protologico, ma anche escatologico attraverso il mistero pasquale. Il mistero determina l'intera esistenza del monaco. Il lavoro e il suo profitto economico sono perciò un fatto relativo per il monastero e per il monaco. Più che per il lavoro in sé, la priorità assoluta è per la venuta del regno di Dio, che noi dobbiamo cercare. Pertanto il lavoro è soggetto al principio di moderazione e nulla può essere anteposto al servizio di Dio. Il principio è quello di essere radicati nella realtà e nella creatività: secondo Benedetto, i monaci artigiani devono svolgere il loro servizio in umiltà, nel senso di *humilitas* – radicamento nella realtà.

3. Alla ricerca della “ spiritualità del lavoro ”

Testimonianza di una giovane lavoratrice

IDY BALBERAN, *Filippine*

Ciao a tutti. Sono Idy Balberan delle Filippine. Colgo l'occasione per esprimere la mia sincera gratitudine a Dio, all'Arcivescovo, ai reverendi padri, a voi giovani amici lavoratori di tutto il mondo e al Pontificio Consiglio per i Laici, per avermi dato la possibilità di partecipare a questo Forum Internazionale dei Giovani.

La mia prima esperienza di lavoro è stata durante il mio secondo anno di scuola infermieri. Ho trovato lavoro come scianpista in un salone di parrucchiere, per pagarmi gli studi e le spese personali. Questo significava uscire da scuola per andare a lavorare durante la ricreazione, nella pausa pranzo e la sera alle sette alla fine delle lezioni. Oltre a studiare, passavo 5 o 6 ore al giorno a lavare e asciugare capelli e a pulire per terra.

Come cristiana, io cerco di portare Cristo nel mio ambiente di lavoro prima di tutto facendo bene il mio mestiere, essendo onesta, trattando gentilmente i clienti, essendo calma e paziente con le persone e poi trattando i miei colleghi come amici, come fratelli e sorelle. E poi cerco di non aver paura di parlare della mia fede.

Per esempio: i miei genitori mi avevano insegnato ad andare a messa regolarmente la domenica e a volte anche durante la settimana. Malgrado gli impegni di studio e di lavoro, ho cercato di proseguire questa pratica andando a messa la domenica alle sette di sera (una messa per i lavoratori) e anche ogni martedì e giovedì a mezzogiorno.

Però notavo che i miei colleghi nel salone non avevano tempo di andare a messa neanche la domenica. Quando chiedevo il motivo a qual-

3. Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"

cuno di loro, mi rispondeva: «Abbiamo da fare». Una volta provai ad affrontare l'argomento con una collega chiedendole: «Vuoi venire a messa questa domenica?»; mi rispose: «No, ho da fare». Provai a insistere: «Tu sai quello che faccio. Lavoro, vado a scuola e ho anche delle responsabilità in un gruppo, ma riesco lo stesso ad andare a messa la domenica sera». Lei mi rispose: «Ma io prego ogni sera prima di andare a letto». Le spiegai la differenza fra preghiera personale e partecipare a una messa. Le dissi che la preghiera personale è un bene, ma che la messa è la forma più alta di preghiera perché possiamo ricevere il Corpo di Cristo, che rafforza e purifica il nostro cuore e il nostro spirito in modo speciale e ci avvicina a Dio come nessun'altra preghiera. Lei non disse nulla. Ma il giorno dopo mi disse: «Sono andata a messa stamattina». Mi rese felice perché nel mio piccolo l'avevo aiutata a capire l'importanza di andare a messa.

Ho imparato a non aver paura di parlare della mia fede attraverso la Gioventù Operaia Cristiana. Facevo parte di un gruppo che si incontrava ogni settimana per fare "revisione di vita": parlavamo della nostra vita, del nostro lavoro e del nostro rapporto con le persone intorno a noi, alla luce dell'insegnamento di Gesù. Mi ha aiutato a costruire la mia fede in Dio e la mia sicurezza nel parlarne.

La mia seconda esperienza di lavoro è stata quando ho smesso di studiare. Ho deciso di trasferirmi dalla mia città, Butuan, per andare a cercare lavoro a Davao, a 8 ore di viaggio. Là ho trovato lavoro come collaboratrice domestica. Lavoravo dalle cinque e mezza del mattino alle sette di sera; dal lunedì mattina al sabato pomeriggio, pulivo la casa e preparavo colazione, pranzo e cena. Notavo che i miei colleghi (il giardiniere, l'autista, la guardarobiera) si confidavano sempre con me anche se ero la più giovane, ma non avevano mai il coraggio di far presenti i loro diritti alla nostra datrice di lavoro.

Per esempio, non facevano che lamentarsi di ricevere il salario sempre in ritardo, ma la signora non lo sapeva perché loro continuavano a dirlo a me e non a lei. Sapevo che non erano capaci di dirglielo, perché

avevano paura che lei si arrabbiasse con loro. Una volta, quando venne a lamentarsi la guardarobiera, le dissi che doveva affrontare il problema con la nostra datrice di lavoro: «Devi reagire a questa situazione e provare a spiegarle la questione con garbo. Vedrai che capirà». A modo mio, stavo cercando di alimentare la sua fiducia in sé stessa.

A volte di pomeriggio la padrona di casa andava in giardino a prendere il caffè e si fermava a parlare con me. Mi raccontava la storia della sua vita, di quando era giovane, e anch'io le raccontavo alcune vicende della mia vita. Nel frattempo cercavo anche di farle capire con garbo le condizioni e i bisogni dei collaboratori della casa. Avevo imparato questo sistema facendo revisione di vita nel mio gruppo, condividendo alcune esperienze su come spiegare gentilmente le cose in varie occasioni, ma con fermezza e chiarezza, per evitare problemi inutili.

In seguito trovai il mio attuale lavoro in un *fast food*. Lavoro 6 ore al giorno, servo i clienti al banco. Come nei miei precedenti posti di lavoro, molti colleghi non vanno mai a messa perché dicono di avere troppo da fare. Io gli dico sempre che Dio ha bisogno solo di un'ora per la sua messa, non di 12. Ma loro non rispondono. Ho visto che quelli con salari più alti fanno offerte di denaro in chiesa, però non partecipano mai a nessuna attività. Anche gli altri lavoratori contribuiscono a costruire e mantenere la Chiesa attraverso il loro lavoro, ma non hanno tempo di partecipare alla vita della comunità.

Il lavoro nel *fast food* è sempre molto impegnativo, perché abbiamo di regola solo 60 secondi per servire un cliente e dobbiamo rispettare questi ritmi se non vogliamo che il direttore si arrabbi con noi. I nuovi apprendisti ancora non sono veloci, perciò gli altri camerieri e il direttore gli dicono in continuazione: «Sbrigati!». Molti apprendisti a un certo punto hanno deciso di licenziarsi, una di questi era mia amica. Voleva veramente lasciare il lavoro, diceva che pretendevano l'impossibile da lei. Le ho spiegato perché i nostri colleghi sono così, spesso hanno problemi personali perciò bisogna avere solo un po' di pazienza. Abbiamo anche turni di lavoro diversi e questo rende difficile conoscere gli altri

3. Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"

lavoratori. Non era facile trovare il modo di parlare con i camerieri più esperti di quel che provano gli apprendisti, ma sono riuscita ad affrontare l'argomento. E mi hanno risposto: «Ci dispiace davvero, non intendevamo offendere nessuno. È solo che non ci pensiamo, ci concentriamo sul nostro lavoro». Gli ho detto: «Sì, è giusto che facciate bene il vostro lavoro, ma cercate di essere pazienti con gli altri. Non va bene ferire i loro sentimenti, potrebbe fargli perdere la fiducia in sé stessi e poi il lavoro».

Queste possono sembrare piccole cose, ma per me sono una maniera pratica di portare Cristo nel mondo del lavoro.

Essere membro della Gioc mi spinge a OSSERVARE, notare le situazioni e la gente intorno a me, poi a VALUTARE, cioè aprirmi al modo in cui Dio vede le cose, e infine chiedo al Signore di aiutarmi, affinché io possa AGIRE nelle problematiche che si possono verificare al lavoro, a scuola, nel quartiere, a casa. Mi ha aiutato a capire che come cristiana sono chiamata a condividere e diffondere la bontà di Dio sempre e in ogni situazione, con le parole e con le azioni.

Joseph Cardijn, fondatore della Gioventù Operaia Cristiana, diceva: «Ogni giovane lavoratore vale più di tutto l'oro del mondo perché è figlio di Dio». Questo mi incoraggia a credere che siamo importanti per Dio, che ogni lavoratore ha un posto nel suo cuore. E che io posso aiutarlo a scoprirlo.

Gli alti e bassi della vita e tutte le difficoltà che ho incontrato mi hanno aiutato a diventare una persona migliore. Seguire Dio non è facile per me, ma conoscerlo mi aiuta a capire che ogni lotta nella vita porta frutto perché fa diventare più buoni e più rispettosi verso gli altri, fa fare le cose giuste, e fa desiderare la condivisione con gli altri.

* * *

Testimonianza di una giovane professionista

LAURA VARGAS VILLALOBOS, *Costa Rica*

Mi è stato chiesto di condividere con voi la mia esperienza e le mie riflessioni come giovane professionista che cerca di vivere la propria vita cristiana partendo da una spiritualità della vita quotidiana. Per presentarmi, vorrei dirvi che mi chiamo Laura, ho 28 anni e vengo da un piccolo paese dell'America Centrale, la Costa Rica. Dieci anni fa, mi è stato proposto l'orizzonte della vita cristiana come l'unica forma possibile per rispondere ai desideri di fondo che andavo scoprendo nella mia vita di giovane adulta: la vera libertà, il poter lasciare un segno nel mondo, far qualcosa che desse un senso alla mia esistenza, moltiplicare e far fruttare i talenti ricevuti da Dio senza alcun merito da parte mia. Da allora appartengo al Movimento di Vita Cristiana e vivo la spiritualità del *Sodalizio*.

All'università ho studiato psicologia e grazie ai miei studi ho scoperto la pressante necessità di una corretta antropologia che rispondesse veramente ai dinamismi interiori della persona e indicasse la via verso una loro riconciliazione unificatrice. Nell'impegnativo lavoro accademico della mia specializzazione, nella mia affermazione professionale e nella riverente ammirazione che andavo scoprendo man mano che mi addentravo nel mistero della persona umana, la mia esperienza cristiana si fortificava e unificava la mia esistenza nella vita di preghiera e nel lavoro quotidiano. Ho cominciato così a vivere la spiritualità dell'azione, che mi ha permesso di conoscere poco a poco il Signore Gesù e il suo Progetto d'Amore per me. Mentre studiavo ho iniziato a lavorare in un'impresa privata, in due campi connessi con la dimensione umana: per due anni e mezzo nel campo delle risorse umane e per due anni in quello della responsabilità sociale d'impresa, gestendo progetti di sviluppo umano che consentissero una vita degna ai bambini e ai

3. Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"

giovani costaricani. Attualmente sto finendo un Master in Pedagogia in Spagna e spero di poter rientrare presto in patria per collaborare a progetti di questo tipo, una volta terminati gli studi.

In questo Forum abbiamo riflettuto insieme sui diversi impedimenti e le varie sfide che dobbiamo affrontare nell'attuale società globalizzata affinché il lavoro sia veramente occasione di piena realizzazione di sé per ogni essere umano. Abbiamo ascoltato con grande attenzione le preoccupazioni espresse da giovani di tutti i continenti: gli ostacoli sono molti e non vi sono risposte semplici, cosicché è facile che sorgano sentimenti di frustrazione e di sconforto di fronte all'orizzonte che ci si schiude davanti. Nel mondo creato perfetto dalla sovrabbondanza dell'Amore di Dio, l'essere umano introduce il peccato rifiutando, con il cattivo uso della propria libertà, il piano divino che gli consentirebbe una felicità piena ed eterna. Così oggi, come notava Giovanni Paolo II, assistiamo con tristezza alla «sconsolata perplessità di un uomo che spesso non sa più chi è, donde viene e dove va».¹ Tutti noi siamo immersi in quella che questo amato Papa chiamava "l'anticultura" o "cultura della morte". Come cristiani scopriamo l'urgenza di fare tutto il possibile per rimediare alle molteplici carenze che impediscono di svolgere un lavoro umanizzante e umanizzatore, che risponda integralmente al Piano d'Amore che Dio ha per ciascuna persona. La comprensione della realtà deve quindi scaturire da una visione di Chiesa unita, in cui ogni singola realtà porti all'incarnazione del Vangelo in tutti i contesti, sotto la guida della Dottrina Sociale della Chiesa.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, dotandolo di una natura di immensa dignità, perfettibile e bramosa d'infinito. Grazie all'incredibile disegno amoroso del Padre, questa natura viene elevata e redenta dal mistero dell'Annunciazione e Incarnazione nel seno immacolato della Vergine Maria e dai misteri della Vita, Morte, Risurrezione Ascensione al cielo del Dolce Signore Gesù. Ciò deve riempirci di una gratitudine immensa e di una speranza infinita, permettendoci di analiz-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Veritatis splendor*, n. 84.

zare la realtà e di cercare i mezzi per trasformarla partendo da una prospettiva di formidabile ottimismo.

In virtù del suo rapporto di somiglianza, l'uomo diventa cooperatore fondamentale di Dio e del Suo Piano, rispondendo alla chiamata del Creatore di dominare e soggiogare la terra. Nella sua Enciclica *Laborem exercens*, Papa Giovanni Paolo II precisava che il vero senso del lavoro non risiede in ciò che *facciamo* in quanto giovani lavoratori (creare, migliorare, amministrare, esplorare, semplificare o analizzare), bensì in ciò che questa azione *dà* al nostro essere interiore. Impiegando i doni ricevuti al massimo delle nostre capacità e delle nostre possibilità, non solo trasformiamo e dominiamo il mondo che ci circonda rendendolo più umano, ma scopriamo chi siamo, diventando capaci di rispondere in modo concreto ai nostri dinamismi fondamentali, ai nostri desideri più profondi, nella soddisfazione dei quali troveremo la nostra felicità.

Non è un compito facile. Tutti voi avrete senz'altro sperimentato, proprio come è successo a me, fino a che punto i nostri compiti superino le nostre possibilità... Molte sono le sfide che ci stanno di fronte: dubbi e insicurezze nella scelta della professione, l'impegno indefesso per terminare gli studi (che molti di noi devono autofinanziare con un lavoro parallelo, che in questo Forum è stato definito *lavoro precario od occasionale*), l'angoscia della disoccupazione, la frustrazione di dover svolgere mansioni che, per la paga, la natura o l'ambiente, non ci portano a realizzarci, comportando invece grandi rinunce nonché sacrifici per conservare il lavoro, dilemmi etici dalle non facili risposte, una vita quotidiana svolta in ambienti che, a causa del loro profondo relativismo, finiscono per infiacchire la nostra scelta cristiana...

Per me il grande ostacolo è soprattutto il *tempo*. Tempo per lavorare sodo e diventare sempre più competente nella mia attività (che molto spesso oltrepassa il limite della giornata lavorativa debordando in ore straordinarie); tempo per una vita spirituale di qualità che alimenti il mio lavoro; tempo per leggere e dare profonde radici cristiane alla mia visione del mondo; tempo per le attività e i progetti apostolici in cui mi

3. Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"

realizzo e do del mio; tempo per una condivisione profonda con il mio fidanzato, la famiglia, gli amici... e inoltre tempo per riposare! Abbiamo davanti a noi l'enorme sfida di conoscere noi stessi e, rispondendo alla realtà unificata che scopriamo nel nostro intimo, realizzarci nel nostro lavoro quotidiano, irradiando il nostro io profondo sul mondo delle cose che creiamo e mettiamo al servizio nostro e di quanti ci circondano.

Nella sua enciclica sul lavoro umano, Giovanni Paolo II sottolineava che «la coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio deve permeare – come insegna il Concilio – anche “le ordinarie attività quotidiane. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia”».² In apertura di questo Forum Mons. Ryłko ci parlava della natura intrinsecamente eucaristica che può avere il tessuto quotidiano se riusciamo a incarnare l'*Ora et labora*.

Sono convinta che la via per riuscire in questo intento consiste nel «fare della nostra vita cristiana una vita quotidiana». Prendere sul serio il dono del nostro Battesimo e rendere la nostra vita una conquista della santità giorno dopo giorno. Vi è una frase che punteggia costantemente il mio cammino: «Preghiera per la vita e l'apostolato, vita e apostolato fatti preghiera», i cui elementi essenziali sono i momenti quotidiani di intensa preghiera (vivendo il resto della giornata nella presenza di Dio) e il rendere ogni sforzo quotidiano, piccolo o grande che sia, ogni conversazione o riunione, ogni decisione, un'occasione di conversione per me e per quanti mi circondano, svolgendo così la missione particolare cui Dio mi chiama. Mons. Ryłko ci ha pure segnalato che l'ambiente di lavoro è l'areopago per l'evangelizzazione della cultura, in cui ognuno può contribuire a risolvere i conflitti che, come sappiamo, i giovani devono affrontare riguardo al lavo-

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Laborem exercens*, n. 25.

Testimonianza di un giovane imprenditore

ro. Con la nostra testimonianza personale nell'attività che svolgiamo, con una vita cristiana profonda e coerente, ci disponiamo a rispondere a quanto Dio chiede a ciascuno di noi. Nel Messaggio per la XXII Giornata Mondiale della Gioventù, il Santo Padre Benedetto XVI ci invita proprio a dare una risposta simile quando dice: «Cari giovani, coltivate i vostri talenti non soltanto per conquistare una posizione sociale, ma anche per aiutare gli altri "a crescere". Sviluppate le vostre capacità, non solo per diventare più "competitivi" e "produttivi", ma per essere "testimoni della carità". Alla formazione professionale unite lo sforzo di acquisire conoscenze religiose utili per poter svolgere la vostra missione in maniera responsabile. In particolare, vi invito ad approfondire la dottrina sociale della Chiesa, perché dai suoi principi sia ispirata ed illuminata la vostra azione nel mondo. Lo Spirito Santo vi renda inventivi nella carità, perseveranti negli impegni che assumete, e audaci nelle vostre iniziative, perché possiate offrire il vostro contributo per l'edificazione della "civiltà dell'amore". L'orizzonte dell'amore è davvero sconfinato: è il mondo intero! ».³ Questo mandato mi interpella profondamente e mi incita a una conversione e a un impegno sempre maggiori, come credo che succeda anche a voi.

* * *

Testimonianza di un giovane imprenditore

EARNE BENTLEY, U.S.A.

Mi chiamo Earne Bentley; vivo negli Stati Uniti, nella città di Atlanta, in Georgia. Ho trent'anni e sono sposato con mia moglie Elizabeth da 4 anni e mezzo. Adoriamo passare il tempo con i nostri due figli, Caroline che ha tre anni e Alexander che ne ha uno.

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai giovani del mondo per la XXII Giornata Mondiale della Gioventù*.

3. Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"

Sono onorato ed emozionato per l'opportunità di parlarvi oggi di un argomento molto importante: integrare la nostra vita lavorativa con la nostra fede. Da quanto ho visto negli Stati Uniti, il concetto di "spiritualità del lavoro" si presenterebbe tipicamente come un ossimoro... un controsenso in termini. È così facile ridurre il lavoro a un modo semplice e terreno di guadagnare abbastanza denaro per "farcela" nella vita ed evitare lotte e sofferenze il più possibile. L'idea è: più soldi ho, più facile sarà la mia vita; perciò devo fare tutto ciò che posso per fare tanti soldi. Come può esserci spazio per la mia fede se lavoro con questo obiettivo?

Negli anni successivi alla mia laurea ho visto che, malgrado le differenze di settori lavorativi e di funzioni, tutti abbiamo in comune una serie di ostacoli e difficoltà. A prescindere dalla nostra professione, tutti dobbiamo tenere in considerazione il *fattore umano*. Trattare con le persone e portare la natura umana nell'arena competitiva del mercato del lavoro, comporta numerose sfide, come la manipolazione per secondi fini, il pregiudizio, la resistenza al cambiamento, o qualunque altra tra le miriadi di caratteristiche umane esistenti. Misurandomi con questi ostacoli, ho scoperto che essi presentano grandi difficoltà ma sono anche grandi opportunità.

Quando si lavora per un certo obiettivo economico e ci si trova a gestire i fallimenti umani nostri e di altri, abbiamo l'opportunità di rafforzare la nostra volontà e crescere nella virtù. Semplicemente, vivendo la virtù ci contrapponiamo ai nostri fallimenti umani. Esercitare la nostra volontà e scegliere di vivere l'umiltà, la carità, la pazienza e la comprensione di fronte alle difficoltà, rende la nostra vita più umana, più cristiana.

Io possiedo e dirigo due compagnie di investimenti immobiliari. Si tratta di investimenti a medio e lungo termine. Per avere successo, per far crescere questi investimenti, vado sempre in cerca di opportunità che producano valore. Fare un buon investimento significa riconoscere un valore nascosto, vedere un'opportunità dove altri non vedono nulla

oppure solo problemi e limitazioni. Fare un buon investimento significa saper superare lo scetticismo e il dubbio, soprattutto nelle altre persone. La mia natura umana desidera che gli altri siano d'accordo con le mie decisioni e abbiano fiducia in me, ma questo è in contrasto con un aspetto fondamentale dell'essere imprenditori. Un imprenditore vede il valore che nessun altro riesce a vedere.

Il più grande imprenditore di tutti i tempi è stato nostro Signore Gesù Cristo. Gesù vedeva il valore e le potenzialità in ogni persona e in ogni situazione. Il suo ministero pubblico è durato solo tre anni, perciò la valuta più preziosa che aveva da investire era il suo tempo. Se guardiamo le persone con cui Cristo ha investito la maggior parte del tempo destinato ad attuare il suo piano di salvezza, vediamo che egli era in grado di identificare i talenti nascosti laddove non erano evidenti. Il nostro primo Papa non era un uomo d'affari influente o un capo religioso. Cristo vide in un pescatore le caratteristiche su cui costruire la sua Chiesa... ed ecco dove ci troviamo adesso, a due millenni di distanza! Fu capace di identificare questi talenti nascosti e di usare i problemi e i limiti umani (perfino la morte!) – tutto come parte del suo piano per redimere l'umanità.

Nei Vangeli vediamo continuamente persone che cercano di sotto-mettere Gesù: siano gli scribi, i farisei o lo stesso Pilato. In tutto ciò, Cristo vedeva un'opportunità. Per esempio, basta osservare gli eventi della Passione: la sofferenza e la morte del Signore appaiono come una catastrofe totale. Ma egli usa tutto ciò per mostrare il suo grande amore per noi. Ogni gesto della sua Passione è una lezione di virtù, specialmente nel valore della sofferenza redentrice, della pazienza e della vera natura dell'amore.

Nella mia vita lavorativa, la mia fede in Cristo è una grande sorgente di forza quando mi trovo a dover superare i limiti umani, il dubbio e altre sfide, prima dentro me stesso e poi nel mio modo di rapportarmi con le persone. Guardando a Cristo come modello, mi rendo subito conto che non devo concentrare l'obiettivo su me stesso o semplicemente sui

3. *Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"*

risultati finali, bensì sulle altre persone – facendo quel che posso, attraverso l'atteggiamento, l'esempio e le parole, per portarle all'incontro con Cristo. Cercando ciò che è bene per gli altri e vedendomi come un servitore del prossimo, chiamato a essere un esempio. Quando ho a che fare con altre persone, devo concentrare l'obiettivo sul valore evangelico più importante: la carità. È solo cercando il bene degli altri (incoraggiandoli, formandoli, dando loro attenzione personale e prendendomeli realmente a cuore) che io potrò avere successo. Non importa in quale compagnia io lavori o di quale aggeggio io stia tentando di aumentare le vendite; se concentro il mio obiettivo sulle persone con cui sto lavorando, raggiungerò i miei traguardi. Cristo mi ha insegnato a ridefinire il significato del successo – cioè a vedere il successo come lo vede Dio, piuttosto che dal punto di vista materialistico della mentalità corrente.

Come ogni altra parte della nostra società, l'ambiente di lavoro è un'arena in cui è molto difficile essere cattolici attivi e fedeli. Semplicemente, se noi non evangelizziamo attivamente l'ambiente di lavoro con le parole e le azioni, sarà l'ambiente di lavoro a "evangelizzare" noi. Anch'io mi faccio prendere spesso dalla mentalità del profitto a tutti i costi, che è così pronta a sacrificare il bene delle persone... Del resto ne sono circondato tutto il giorno. Se voi e io non facciamo uno sforzo cosciente per portare Cristo nel nostro posto di lavoro, nessun altro lo farà. Sono convinto che i cattolici impegnati possono operare dei veri cambiamenti nel mondo del lavoro e una vera trasformazione della nostra società. Scegliendo le virtù evangeliche come linee guida per le nostre azioni e decisioni, l'impatto del cristianesimo sarà enorme.

4. Discorso conclusivo

Mons. STANISŁAW RYLKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

UN DONO CHE DIVENTA MISSIONE...

1. **I**l IX Forum Internazionale dei Giovani volge ormai al termine e, nel momento di congedarmi da voi, penso a quanto è bello essere Chiesa, a quanto è bello essere cristiani, discepoli di Gesù Cristo, nostro unico Signore e Maestro. I giorni trascorsi insieme sono stati un grande dono, un'affascinante esperienza della Chiesa comunione nella quale ci riconosciamo uniti pur con le nostre differenze culturali, sociali e personali. Ci siamo sentiti davvero un corpo solo e un'anima sola.

Al centro della nostra riflessione è stato il lavoro, questione d'importanza vitale nell'esistenza delle persone. Confrontandoci con le trasformazioni epocali che ai nostri giorni segnano il mercato del lavoro, penalizzando soprattutto le giovani generazioni, ci siamo chiesti come può il cristiano vivere il proprio impegno lavorativo in un mondo globalizzato che cambia tanto rapidamente e profondamente; come può ritrovare il vero significato della sua fatica quotidiana, perché essa non si trasformi in routine e in un attivismo fine a sé stesso che inaridisce lo spirito; come può vivere situazioni di precarietà o disoccupazione oggi così frequenti e il disagio che generano; se nel mondo del lavoro, ai nostri giorni pesantemente condizionato da ferree leggi di mercato e da una concorrenza spietata, il "Vangelo del lavoro" proclamato dalla Chiesa abbia ancora qualcosa da dire ai nostri contemporanei e soprattutto ai giovani; come testimoniare Cristo in contesti lavorativi totalmente estraniati dalla logica della fede. Il Forum è stato un tempo di appassionata ricerca delle risposte a questi interrogativi, facendo tesoro delle lezioni ascol-

4. Discorso conclusivo

tate, del confronto nelle tavole rotonde, del dialogo e degli scambi su esperienze dirette di ciascuno di voi, ma pure dei momenti di preghiera e di raccoglimento davanti al Signore presente nell'Eucaristia. Passo dopo passo si è andato così componendo un vastissimo "mosaico", di raggio mondiale, delle esperienze lavorative dei giovani, una sorta di manuale vivo da cui imparare a rapportarsi al proprio impegno lavorativo in modo sempre più maturo dal punto di vista umano e cristiano.

2. Nel momento di chiudere questo Forum cerchiamo, dunque, di riassumere a grandi linee che cosa significhi concretamente per un giovane essere testimone di Cristo nel mondo del lavoro. Partiamo da una constatazione basilare, alla quale dà felice espressione il Salmista: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Sal* 127,1). Con questa premessa – nel nostro tempo troppo spesso dimenticata anche dai cristiani –, l'autore ispirato tocca il punto nevralgico di tutta l'attività umana. Spiega con grande incisività Benedetto XVI: «Si tratta della centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo. Questo, oggi, è importante. Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita e se non entra anche attraverso di noi in modo determinante nel mondo. In questo, ritengo, si decide oggi il destino del mondo in questa situazione drammatica: se Dio – il Dio di Gesù Cristo – c'è e viene riconosciuto come tale, o se scompare».¹ La drammatica vicenda dei costruttori della torre di Babele di cui narra il Libro della Genesi (cfr. *Gen* 11,1-9) è lì ad attestare che, sin dagli albori della storia, la superbia spinge l'uomo a mettersi in competizione con il suo Creatore. Un errore che gli uomini continuano a perpetrare con esiti tragici, perché costruire senza

¹ BENEDETTO XVI, *Santa Messa con i vescovi della Svizzera*, «La traccia» 11 (2006), p. 1122.

Dio vuol dire distruggere e distruggere soprattutto sé stessi. Dinanzi a questa pretesa stolta e insensata, i cristiani sono chiamati ad annunciare Dio quale supremo garante del significato e della dignità del lavoro umano. Una verità straordinariamente sintetizzata nella massima benedettina «*Ora et labora*» e che ogni Domenica, giorno del Signore, viene a ricordarci col suo richiamo all'essenziale della nostra vita.

3. La testimonianza di Cristo per essere persuasiva ed efficace deve rispecchiare una identità cristiana chiara e forte. Condizione messa a dura prova dalla cultura postmoderna che fa di tutto per diluire, confondere e neutralizzare la presenza dei cristiani. Il dilagare della "dittatura del relativismo" e del "pensiero debole" erode la fede di tanti e genera anche tra i battezzati personalità frammentate, fragili, incoerenti: uomini e donne dai mille volti, spesso contraddittori, a seconda delle circostanze e del contesto (famiglia, lavoro, amicizie, parrocchia). A sottolineare la portata dell'identità cristiana e riaccenderne la consapevolezza nei battezzati, Papa Benedetto XVI ne scava le radici, ne porta alla luce il nucleo. Scrive nella sua prima enciclica: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».² Per noi cristiani la chiave di lettura definitiva della realtà è la persona di Cristo. È lui il centro gravitazionale della nostra esistenza, la nostra Via, la nostra Verità, la nostra Vita (cfr. *Gv* 14,6). Ed è la novità di vita in Cristo comunicataci nel Battesimo che dobbiamo testimoniare. Una novità affascinante che deve trasparire pure dal modo in cui ci rapportiamo con il lavoro che svolgiamo, dal più umile al più prestigioso. Perché per i cristiani anche il mondo del lavoro è campo di missione e, oggi, "areopago" quanto mai bisognoso del Signore e di apostoli che sappiano annunciarlo con convinzione e con il coraggio di una profonda e coerente unità tra fede e vita.

² BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

4. Discorso conclusivo

La forte pressione verso l'omologazione esercitata dalla cultura dominante attenta costantemente alla capacità dei cristiani, e specialmente dei giovani cristiani, di difendere e salvaguardare la propria identità. E ciò soprattutto in una società "atomizzata" e individualista, nella quale le persone sono sempre più sole e isolate. Non a caso, in questo Forum è risuonato il richiamo all'aiuto che in tal senso può venire dalla "nuova stagione aggregativa dei fedeli laici".³ L'appartenenza a un movimento, a un'associazione, a una comunità cristiana rappresenta infatti uno straordinario sostegno per il nostro cammino di fede, arricchendoci dell'amicizia e della compagnia di quanti condividono il nostro stesso ideale e le scelte di vita che ne conseguono.

4. La realtà del peccato di cui porta il segno tutta la creazione non risparmia certo il mondo del lavoro, ferito da ingiustizie, precarietà, sfruttamento, disoccupazione. Situazioni drammatiche dinanzi alle quali i cristiani sono chiamati a prendere posizione, traendo ispirazione dalla dottrina sociale della Chiesa. «Oggi, più che mai, è necessario e urgente proclamare "il Vangelo del lavoro", vivere da cristiani nel mondo del lavoro e diventare apostoli fra i lavoratori»,⁴ ci ha scritto Benedetto XVI nel suo messaggio autografo. Il Vangelo del lavoro, di cui ha tanto parlato il servo di Dio Giovanni Paolo II, mette al centro la dignità della persona: il lavoro è per l'uomo e non il contrario; l'uomo lavora non soltanto per "avere di più", ma per "essere di più". La norma personalistica conferisce significato e dignità al lavoro, e la fede gli schiude orizzonti sconfinati. L'attività umana, in quanto partecipazione all'opera della Creazione e della Redenzione, ha pure funzione dossologica (*ad maiorem Dei gloriam!*) e nella vita dei fedeli laici diviene – accanto alla famiglia – via ordinaria di santificazione. Per il cristiano, infatti, realizzarsi

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 29.

⁴ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al IX Forum dei Giovani*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 2007, p. 4.

nel lavoro vuol dire soprattutto camminare verso l'orizzonte vasto e affascinante della santità che Cristo spalanca dinanzi all'attività umana. Certo, in un contesto culturale segnato dall'idolatria del denaro, dal consumismo sfrenato e dalla brama di successo a ogni costo, parlare di "Vangelo del lavoro" suona come una provocazione. Ci vogliono perciò cristiani capaci di andare controcorrente perché profondamente convinti che a essere in gioco non è una utopia ma un programma di vita possibile e bello. Come scrive il Papa, «non conta soltanto diventare più "competitivi" e "produttivi", occorre essere "testimoni della carità"». Soltanto così, infatti, con il sostegno anche delle rispettive parrocchie, movimenti e comunità, in cui è possibile fare esperienza della grandezza e della vitalità della Chiesa, i giovani di oggi saranno in grado di vivere il lavoro come una vocazione e una vera missione».⁵ Un richiamo esplicito alla spiritualità cristiana del lavoro, per molti di noi un tesoro tutto da scoprire.

5. La testimonianza di Cristo nel mondo del lavoro deve essere infine portatrice di speranza, fonte della gioia del cuore pure in mezzo alle difficoltà della vita. I giovani, che pagano oggi più di tutti in precarietà e disoccupazione il prezzo dei cambiamenti del mercato del lavoro, hanno bisogno di speranza sopra ogni altra cosa: la speranza fondata sulla roccia della fede e che rende capaci di guardare lontano, facendo superare il senso di inutilità e ineluttabilità che attenta alla fiducia nel proprio futuro; la speranza che fa vivere con dignità anche situazioni di estremo disagio. Non scorderò mai l'incontro con una famiglia poverissima nelle *favelas* di San Paolo del Brasile e le parole del padre che usciva ogni giorno alle quattro del mattino per recarsi al lavoro e rientrava alle undici di sera: «Dal momento in cui ho scoperto che Dio mi ama, la mia vita è cambiata completamente, perché ho capito di essere "qualcuno", non "qualcosa"». In apparenza era tutto come prima, la sua vita era la stes-

⁵ *Ibidem*.

4. *Discorso conclusivo*

sa, lavorava alle stesse disastrose condizioni di sempre, ma in realtà era cambiato tutto. Era diventato un'altra persona... Partendo dalle parole di Pietro allo storpio negli Atti degli Apostoli: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6), una giovane imprenditrice italiana scrive: «Il Vangelo non è rimedio consolatorio, ma è ascolto delle esigenze e delle aspirazioni dei giovani disoccupati, è invito ad acquistare dignità, ad alzare la testa, a non rassegnarsi, a vivere anche i momenti di difficoltà in una prospettiva nuova che certamente incide anche nella soluzione dei problemi materiali della vita. Accogliere la Parola di Dio nella nostra vita quotidiana significa cambiare mentalità sul significato stesso del lavoro, significa l'impegno all'eticità, alla solidarietà, alla responsabilità personale».⁶

6. Il Forum finisce e tutti farete presto ritorno nei vostri Paesi, nei vostri ambienti. Ma sono certo che dopo i giorni trascorsi insieme tornerete a casa diversi. E questo è un dato d'importanza fondamentale, perché è così – attraverso il cambiamento delle persone – che avvengono i veri cambiamenti del mondo, anche del mondo del lavoro! Custodite come un tesoro le domande che ci siamo posti in questi giorni sul significato del lavoro e le risposte che insieme abbiamo cercato di darvi. Non si spenga mai in voi lo spirito di solidarietà di cui avete dato prova nel corso del Forum. Non scoraggiatevi quando vi ritroverete a essere una piccola minoranza o se vi sentirete una goccia nell'immensità dell'oceano, come diceva Madre Teresa di Calcutta. L'oceano è fatto di tante piccole gocce, e Benedetto XVI non manca di ribadire sovente il ruolo decisivo che per il futuro del mondo hanno le cosiddette "minoranze creative" (Arnold Toynbee). Riconoscetevi in esse! Perché il nostro mondo, lacerato da innumerevoli contraddizioni e sofferenze, per cambiare ha bisogno del contributo di ciascuno di voi, di ciascuna di voi.

⁶ *I Care*, n. 16, aprile 2007, p. 75.

Una volta rientrati nei vostri Paesi, trasformate in missione il dono della partecipazione a questo Forum. Condividetelo con i vostri amici insieme a tutto quanto avete vissuto e imparato. Siate apostoli intrepidi del Vangelo del lavoro nei luoghi del vostro lavoro. Non siete soli. La Chiesa è con voi con la sua dottrina sociale, punto di riferimento e di orientamento sicuro. È con voi nei vostri vescovi e sacerdoti che vi accompagnano con grande affezione e saggezza pastorale. È con voi nella persona del Papa, Benedetto XVI, che con il suo messaggio autografo al Forum ha dato un ulteriore ed eloquente segno della paterna attenzione con cui segue i problemi dei giovani, e che domani, Domenica delle Palme, avremo la gioia d'incontrare in piazza San Pietro per vivere insieme a lui il momento culminante del IX Forum Internazionale dei Giovani: la celebrazione della XXII Giornata Mondiale della Gioventù, che apre l'ultima tappa del cammino dei giovani del mondo verso l'incontro mondiale che avrà luogo a Sydney, in Australia, nel mese di luglio 2008.

7. Ci salutiamo con il cuore traboccante di gioia e di gratitudine per il Signore. Perché è stato lui – Maestro buono, Amico fedele, Signore della storia – a radunarci qui, colmando questi giorni della sua presenza. Grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita di un evento così importante. A voi, cari giovani, che ne siete stati i veri protagonisti e che ne avete fatto il Forum più partecipato e sentito tra quelli sinora realizzati. Ai relatori e ai moderatori, che hanno guidato la nostra riflessione sul lavoro. A Pamela Fabiano e a Leen den Blauwen del Centro Internazionale Giovanile San Lorenzo, a Philip Milligan, a padre Martin Lagacé e a tutti i giovani dell'Emmanuel School of Mission, che con generosa dedizione ci hanno aiutato nell'accoglienza, nella liturgia e nell'animazione. Al gruppo di volontari guidati da Fabio Donegà che hanno assicurato con grande efficienza il servizio dei trasporti. A Luigi Marchitelli, che ha curato i rapporti con la stampa, e a Emanuele Gualtieri il cui obiettivo fotografico ha fermato i momenti più significativi del Forum. Grazie alla Fondazione Giovanni Paolo II per la

4. *Discorso conclusivo*

Gioventù e al suo Presidente, dottor Marcello Bedeschi. Agli interpreti, per l'ottimo servizio di traduzione. A padre Jean Pisu, a padre Sergio Zirattu e a tutto il personale del Centro Mondo Migliore che ci ha ospitati. Un ringraziamento specialissimo, infine, allo staff del Pontificio Consiglio per i Laici e, in particolare, alla Sezione Giovani che sotto la guida di monsignor Francis Kohn ha lavorato per lunghi mesi con intelligenza e dedizione all'organizzazione del Forum. Grazie a Giovanna Guerrieri, a Elizabeth Hawkins, a Pilar Mendieta, a Giovanni Runco, a Rafael Nava. A tutti, arrivederci a Sydney!

Appendice

IX Forum Internazionale dei Giovani

Paesi e regioni rappresentati

Argentina	Irlanda	Repubblica
Australia	Israele	Dominicana
Austria	Italia	Ruanda
Bangladesh	Kazakistan	Scozia
Belgio	Lettonia	Serbia
Benin	Libano	Seychelles
Bolivia	Lituania	Slovacchia
Bosnia Erzegovina	Lussemburgo	Slovenia
Brasile	Macedonia	Spagna
Camerun	Madagascar	Sri Lanka
Cipro	Malawi	Sud Africa
Congo Brazzaville	Mali	Sudan
Corea	Malta	Svezia
Costa Rica	Mongolia	Svizzera
Cuba	Nicaragua	Taiwan
Dominica	Nigeria	Tanzania
Emirati Arabi Uniti	Norvegia	Trinidad e Tobago
Etiopia	Nuova Zelanda	U.S.A.
Federazione Russa	Paesi Bassi	Uganda
Filippine	Pakistan	Ungheria
Francia	Palestina	Uzbekistan
Germania	Paraguay	Venezuela
Ghana	Polonia	Vietnam
Giordania	Portogallo	Zambia
Haiti	Portorico	
India	Qatar	
Inghilterra e Galles	Repubblica Ceca	(Totale: 77)

Movimenti, Associazioni e Comunità

Associazione Internazionale Kolping
CICG – Confederazione Internazionale Cattolica del Guidismo
CIJOC – Confederazione Internazionale Gioventù Operaia Cristiana
Comunione e Liberazione
Comunità Cattolica Shalom
Comunità dell'Emmanuele
Comunità di Sant'Egidio
Cooperatori dell'Opus Dei
CVX – Comunità di Vita Cristiana
Equipes Notre Dame Giovani
Giovani delle ACLI – Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
Giovani per un Mondo Unito (Focolari)
Gioventù Francescana
ICCRS – Rinnovamento Carismatico Cattolico Internazionale
Istituzione Teresiana
JECI – Gioventù Studentesca Cattolica Internazionale
JICI – Gioventù Indipendente Cristiana Internazionale
MIAMSI – Movimento Internazionale di Evangelizzazione dei Ceti
Medi
MIEC Pax Romana – Movimento Internazionale Studenti Cattolici
MIJARC – Movimento Internazionale Gioventù Agricola e Rurale
Cattolica
Movimento Cristiano Lavoratori (Italia)
Movimento Cristiano Quadri (Francia)
Movimento di Vita Cristiana
Movimento Giovanile Salesiano
Movimento Regnum Christi
Movimento Schönstatt

Movimenti, Associazioni e Comunità

OMAAEEC Giovani – Organizzazione Mondiale Ex Alunni/e Scuole
Cattoliche

Opera di Nàzaret

UNIAPAC – Unione Cristiana Internazionale degli Imprenditori
e Dirigenti

UIGSE – Unione Internazionale delle Guide e Scouts d'Europa

(Totale: 30)

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
-------------------------------	---

Mercoledì 28 marzo:

I GIOVANI E IL MONDO DEL LAVORO OGGI

1. Messaggio di Benedetto XVI in occasione del IX Forum Internazionale dei Giovani	9
2. Discorso introduttivo (S.E. Mons. Stanisław Rylko)	12
3. Conferenza: <i>Le trasformazioni nel mondo del lavoro nell'era della globalizzazione</i> (Prof. Giancarlo Rovati)	21
4. Interventi di giovani di diversi paesi	45
5. Conferenza: <i>Mobilità, precarietà e disoccupazione</i> (Prof. Michele Tiraboschi)	67
6. Tavola rotonda: <i>Vivere il lavoro in un mondo in cambiamento</i>	80
<i>Creatività e iniziativa dei giovani nell'emergere di nuove figure professionali</i> (P. Ángel Miranda Regojo)	80
<i>Inventare nuovi modi di impresa</i> (Lorenzo Crosta)	100
<i>Frustrazioni, rivendicazioni e attese dei giovani nei quartieri poveri</i> (Inès Minin)	107
<i>Come affrontare disoccupazione e situazioni di crisi nella vita professionale?</i> (P. Dominique Peccoud)	118
	251

Indice

Giovedì 29 marzo:

SUI PASSI DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Giornata di pellegrinaggio e di incontro a Roma

Venerdì 30 marzo:

IL SIGNIFICATO DEL LAVORO PER LA VITA UMANA

1. Conferenza: *Il lavoro come vocazione: la tradizione sociale cattolica 25 anni dopo la «Laborem exercens»*
(Prof. Michael J. Naughton) 133
2. Tavola rotonda: *Il lavoro al servizio della persona umana e della sua crescita* 156
La realizzazione dei propri talenti nella scelta e nell'esercizio della professione (Marguerite Chevreul) 156
Il lavoro come luogo di relazioni umane e di solidarietà
(Bunita Köhler) 165
Lavoro, tempo libero, consumismo e uso del denaro
(Camilo Coronel Escobar) 171

Sabato 31 marzo:

ANNUNCIARE IL "VANGELO DEL LAVORO" OGGI

1. Tavola rotonda: *Testimonianza cristiana nell'ambito del lavoro* . . 179
La pastorale del lavoro oggi (Mons. Paolo Tarchi) 179
Il ruolo dell'associazionismo cattolico (Agnès Avognon Adjaho). 189
Il cristiano nella vita sindacale (Savino Pezzotta) : 198

Indice

2. Conferenza: « <i>Ora et labora</i> »: <i>unificare vita professionale e vita cristiana</i> (S.E. Mons. Gregor Maria Hanke)	212
3. Testimonianze: <i>Alla ricerca della "spiritualità del lavoro"</i> . . .	224
– <i>una giovane lavoratrice</i> (Idy Balberan, Filippine)	224
– <i>una giovane professionista</i> (Laura Vargas Villalobos, Costa Rica)	228
– <i>un giovane imprenditore</i> (Earne Bentley, U.S.A.)	232
4. Discorso conclusivo (S.E. Mons. Stanisław Ryłko)	236

APPENDICE

Paesi e regioni rappresentati al IX Forum Internazionale dei Giovani	247
Movimenti, Associazioni e Comunità	248

TIPOGRAFIA VATICANA

€ 15,00

